FUORI DALLA PORTA

Romanzo di Marco Martinetti © numero SIAE 262655-0

PARTE PRIMA

1.

Ne avevo abbastanza dei miei fallimenti in campo letterario. Non ero riuscito a sfondare come scrittore e dovevo mettermi il cuore in pace. Dopo quattro romanzi e duecento rifiuti di pubblicazione e soprattutto una barca di soldi spesi per fotocopiare e spedire i manoscritti agli editori, decisi di abbandonare il campo mettendo da parte la mia ambizione. Ero stato ostinato come un mulo con gli occhi bendati. Aprii l'armadio traballante e ammaccato da scariche di pugni dove tenevo ammucchiati i miei romanzi, i miei racconti e le mie poesie, li buttai in terra e li presi a calci, strappai i fogli in mille pezzi e li usai come coriandoli. E man mano che procedevo nella distruzione dei miei lavori, avvolto da una pioggia vorticosa di parole mutilate, cominciai a sudare e a sentirmi meglio. Fu una vera scarcerazione, come accorgersi che era stato tutto un brutto sogno, un incubo, che ero stato imprigionato per sbaglio e che adesso ero tornato libero. Adesso ero me stesso, ero un uomo affrancato dalla propria ossessione. Mi sedetti sul divano sgualcito e fissai il muro scrostato sul quale la muffa avanzava espandendosi a vista d'occhio e lentamente mi addormentai, con un sorriso idiota sulle labbra, senza più angosce e umiliazioni, completamente rinnovato nello spirito, come averla fatta franca dopo una vita di sconfitte.

Quando mi svegliai mi sembrò che il pavimento dissestato fosse rivestito da una coltre di neve. I pezzetti di carta coprivano le piastrelle rotte e mentre mi avvicinavo alla finestra una mattonella sobbalzò ed io caddi battendo la testa contro il termosifone. Cominciai a sanguinare dal sopracciglio destro e la moquette di manoscritti fatti a pezzi s'inzuppò di liquido rosso ed io rimasi disteso sulle parole esangui e venni colto da una folgorante rivelazione: tutto ciò che dovevo scrivere lo avevo già scritto ed era impresso nel mio sangue. Non c'era bisogno che continuassi ad usare le parole. Le parole non serviranno più a niente, mi dissi. E' il sangue ciò che conta veramente. Esso è la vita e la vita sono tutti i romanzi del mondo. In un bicchiere di sangue è racchiusa la verità genetica dell'umanità. Da oggi in poi mi limiterò a vivere. E vivendo coltiverò il mio sangue e con esso tutti i romanzi che il futuro produrrà sulla carta. Scriverò un romanzo diverso ogni giorno semplicemente respirando. Trasformerò la mia vita in una successione di romanzi e il mio editore sarà il mio corpo e l'universo sarà dentro di me e quando morirò sarà sufficiente cremarmi per impedire a chiunque di clonare il mio DNA. Uno come me basta e avanza.

Aprii gli occhi e mi accorsi di essere disteso in terra con il viso coperto da tanti pezzi di carta appiccicosi intinti nel sangue. Capii di essere rimasto svenuto per un po'. Mi tirai su e rimasi seduto a guardarmi intorno. Uno spettacolo pietoso mi si presentava innanzi e, riflesso sullo specchio a sagoma intera appoggiato al muro, vidi il mio corpo fasciato nella carta sanguinante che sembrava il manifesto di un massacro. La stanza appariva come dopo un'esplosione ed io ero l'unico sopravvissuto. Cercai di ripulirmi ma non riuscii a levarmi di dosso tutte quelle parole mozzate incollate col sangue raggrumato ai miei vestiti. Mi spogliai e mi ficcai sotto la doccia. La ferita sul sopracciglio riprese a sanguinare un poco sotto lo scroscio dell'acqua ma quando mi asciugai tutto tornò normale, a parte il gonfiore sopra l'occhio. La guerra era finita. Mi vestii velocemente, riempii uno zaino con pochi indumenti, lo stretto necessario, infilai in tasca il passaporto e i soldi contanti che tenevo di riserva nel cassetto del comodino. Mi diressi verso la porta e in quel momento sentii dall'esterno una chiave girare nella toppa. Rimasi immobile e quando la porta si spalancò apparvero mia moglie e le mie due figlie sgambettanti che mi corsero incontro e mi saltarono in braccio. Mia moglie mi fissò e impallidì.

"Me ne vado" dissi rapidamente riponendo a terra le bambine e uscendo di casa. Scesi le scale saltando due gradini alla volta e quando fui fuori dal condominio respirai a polmoni pieni e allungai il passo verso la stazione ferroviaria.

2.

Ta-tun ta-tan, ta-tun ta-tan, ta-tun ta-tan e il treno sferragliava dentro la galleria e poi uscì prepotentemente nella luce del giorno ed io mi sentii come un feto che lascia la vita intrauterina per nascere in quella terrena. Non ero più protetto e non me ne importava nulla. Avevo lasciato alle mie spalle una moglie e due figlie, un lavoro fisso, una casa, una motocicletta e un vecchio computer che avevo usato per scrivere i romanzi ormai defunti. Non avevo rimpianti e neppure rimorsi e quando il treno si fermò alla stazione di frontiera prima di entrare in Francia, feci saltare la fibbia metallica della lattina e mi scolai la birra d'un fiato per festeggiare. In giornata avrei raggiunto Parigi ed ero molto eccitato. Non mi preoccupavo minimamente di come avrei potuto sopravvivere in quella città, e l'idea di ritrovarmi col culo per terra non mi spaventava. L'importante era andarsene via da una vita che non era più la mia e da parole che non significavano più

niente. Parole come famiglia, responsabilità e dovere avevano schiacciato per anni la mia personalità e trasformato la mia unicità in un colabrodo che tratteneva soltanto le impurità, mettendo in evidenza le cose peggiori di me. Ero stato una pecora dominata dal bastone del pastore e dalle mascelle dei suoi cani fedeli, una vera nullità capace solo di produttività, e operativa in modo servile e succube del consumismo. Ero stato il prototipo di una società che lascia morire di sete e di fame milioni di esseri umani e che seguita a masturbarsi con le parole. Parole come progresso, benessere, globalizzazione, pace, sviluppo e ricerca scientifica servivano a camuffare il desiderio di potenza di pochi privilegiati e la massa uniforme dei perdenti nutriva le loro pance abnormi. Nessuno avrebbe sentito la mia mancanza, meno che mai mia moglie. Da tempo il livello di comunicazione era sceso a zero e le bambine m'incontravano di rado pensando che fossi un animale domestico e aspettavano smaniose di vedermi scodinzolare e abbaiare. Come centinaia di milioni di altre persone non avevo avuto che un paio d'ore di tempo libero al giorno, che scioccamente avevo sprecato guardando la televisione o litigando con mia moglie. La mia vita era stata vuota e senza sorprese, ripetitiva e umiliante, frustrante e inconcludente. Ero abbruttito da un lavoro avvilente e la mia dignità era stata consumata e calpestata. L'unico piacere che ricordassi era quello di ubriacarmi il sabato sera dentro un pub, e a pensarci bene non era neppure un piacere, semmai una necessità, un modo per evadere. Ma l'angoscia di svegliarsi al mattino e dover affrontare la giornata, sempre la stessa giornata di sudditanza consapevole, mi sconvolgeva la circolazione sanguinea ed ero arrivato ad un passo dal suicidio. Ma ora ce l'avevo fatta a tagliare la corda e fuori dal finestrino la Francia del nord-est scorreva sempre più piatta e immensa e le colline e gli altipiani del Lussemburgo erano ormai solo un ricordo, anche se era trascorso il tempo di una partita di calcio da quando ero partito. Tutto mi sembrava migliore. Il verde dei campi fuori dal finestrino era frizzante come le bollicine dello champagne che si produceva in questa regione e dopo Reims cominciai a studiare la prima mossa da fare appena giunto a Parigi. Dovevo subito trovare una stanza a buon prezzo per avere un tetto. Domani avrei pensato a procurarmi un lavoro.

3.

Un mese dopo non avevo ancora trovato un lavoro. Alloggiavo in una stanza di una squallida pensione e trascorrevo le notti a bere e a pensare ai soldi che stavano per finire. Ero depresso e

angosciato e non vedevo vie d'uscita. Ma quella notte accadde qualcosa. Stavo allungando il whisky scadente con l'acqua del rubinetto nel bagno comune in fondo al corridoio, quando udii dei passi e la voce di una donna che chiedeva aiuto. Aprii la porta del bagno e vidi la donna stramazzare al suolo, e il tonfo secco del corpo che cadeva a peso morto interruppe per un attimo il frastuono del traffico che saliva dalla strada. Mi avvicinai e misi una mano sotto la nuca della donna e le sollevai leggermente la testa. Aprì gli occhi e mi guardò senza capire.

"Sei caduta e sto cercando di aiutarti. Ecco, se vuoi bere un goccio ho qui un po' di whisky" dissi mostrandole la bottiglia.

Piantò i palmi delle mani sul pavimento e si raddrizzò a sedere. Sbatté le palpebre e si schiarì la voce.

"Devo essere scivolata" disse toccandosi le scarpe coi tacchi a spillo. Si coprì le gambe - insaccate in un collant nero a rete - con l'ala destra del vestito di raso nero con lo spacco centrale. Era truccata vistosamente e il rossetto era seccato sulle labbra, e una ciocca di capelli restava appesa a un lato della bocca.

"Ora cerca di alzarti" dissi porgendole la mano. Ella afferrò saldamente la mia mano ed io tirai su con cautela il suo corpo, ammirando le forme piene nel vestito attillato.

"Sei tu quello che resta sveglio tutte le notti? Vedo sempre la luce filtrare sotto la porta della 21. E' la tua stanza, vero? Io abito alla 27, quella là" disse puntando il dito.

"Bene, adesso va meglio? Se non hai più bisogno di me, me ne torno a bere a casa mia."

"Bevi da solo? Uhm, brutto segno. Fa male bere da soli. Si finisce nel delirio senza accorgersene. Perché non vieni da me e trinchiamo insieme?"

"Questo è tutto quello che mi è rimasto. Non credo basti per due" dissi agitando la bottiglia.

"Ho una discreta riserva per i momenti difficili. E questo è un momento difficile."

"Allora accetto."

Entrammo nella sua stanza e ci sedemmo sul bordo del letto. Lei aprì l'armadietto ed estrasse una bottiglia di Pernod.

"Non ho bicchieri, ma se ti fa schifo puoi travasare nella tua bottiglia" disse bevendo un lungo sorso a canna.

"Non sono così delicato" risposi.

"Beh, stanotte ho fatto un pompino a un cliente. Adesso che lo sai preferisci travasare?"

“Sì.”

Mi strappò la bottiglia di mano e ci versò dentro il Pernod che si mescolò al whisky annacquato. La bevanda cambiò colore e mi affrettai a tracannare un lungo sorso.

“Non prendertela per ciò che ho detto prima. Non sono cattiva, ma dopo una notte con quei borghesi mi passa il buonumore.”

“Sto cercando lavoro. Hai qualche idea?”

La sua voce roca proruppe in una fragrante risata. Poi disse: “Hai un bel culo, potresti farlo rendere.”

“Ho finito i soldi e fra due giorni se non pago in anticipo la stanza per un’altra settimana mi sbatteranno fuori.”

Smise di ridere. Mi fissò e si accese una sigaretta.

“E lo chiedi a me?” disse.

“Sei l’unica persona che mi abbia rivolto la parola.”

“Lo sai dove sei? Sei a Parigi, caro mio. E Parigi non è come nelle cartoline. E’ molto, molto di più.”

Rimasi ad osservarla mentre si scolava il Pernod.

“Parigi è una bella donna che simula l’orgasmo e finge d’amarti, e appena sei convinto di possederla ti succhia il sangue e ti lascia crepare all’angolo di una strada fra piscio di gatto e merda di cane. Qui non è facile per nessuno. Ma credo che sia così ovunque. Forse qui c’è più lusso, più sfarzo, e farsi fregare può sembrare più bello, quasi romantico. Lo prendi in culo ma ti dici che va bene, sì, è tutto bello, perché sei a Parigi e qui vale la pena anche prenderlo in culo. Ma un giorno apri gli occhi e stai male dappertutto, dentro e fuori, e non sai più se hai un’anima, o se sei solo un pezzo di carne sul tavolo di un macellaio. Perché sei venuto qui?” mi chiese.

“Ho mollato tutto e ho pensato che Parigi fosse magica abbastanza per farmi rinascere” risposi.

“Era così brutta la tua vita?”

“Come un cesso intasato.”

“E la mia come ti sembra?”

“Non lo so, ti conosco appena.”

La sua risata echeggiò nella stanza, ma venne sopraffatta dalla sirena della gendarmeria, vellutata come una tromba che tossisce.

“Mi chiamo Sophie. E tu?” disse tendendo la mano.

“Tony” risposi stringendola.

“Bene, adesso che siamo intimi amici posso anche chiederti di alzare le tende. Sono stanca e ho bisogno di una doccia. Capisci?”

Mi alzai dal bordo del letto e andai verso la porta.

“Tony, se so qualcosa per un lavoro te lo faccio sapere” disse Sophie.

“Grazie” dissi chiudendo la porta dietro di me. Rientrai nella mia stanza e continuai a bere. Non avevo altro da fare. Malgrado tutto l’alcool che avevo ingurgitato ero abbastanza lucido per capire che per qualche giorno avrei fatto meglio a rimanere sobrio ed efficiente, e intensificare la ricerca di un lavoro, uno qualsiasi, compresi quelli che avevo scartato a priori, e cioè tutti quei lavori di fatica che avevo fatto in gioventù.

Mi affacciai alla finestra e piantai i gomiti sulla mensola e appoggiai la testa sui palmi delle mani. Rimasi immobile ad osservare il traffico notturno in Boulevard Clichy e la fitta pioggia fine che bagnava l’asfalto. Le luci dei locali notturni coloravano i palazzi e si riflettevano sulle pozzanghere creando strani disegni. Le auto circolavano lente e fumavano dai tubi di scappamento e ogni tanto il suono di un clacson destava la mia attenzione. Parecchia gente trascinava la propria vita sui marciapiedi, qualcuno per lavoro, altri per diletto, ma si vedeva che era tutto falso. O forse era troppo vero. Tentai di scindere la realtà dalle proiezioni immaginarie ma restai aggrovigliato nel mio inconscio senza capire se ciò che vedevo era straordinario o semplicemente identico a tutte le altre città. Ripensai alle parole di Sophie, a come il mito di Parigi possa generare confusione nella mente di chi vede a tutti i costi ciò che vorrebbe vedere, rischiando di non vedere affatto, ma solo immaginare. Ma non volevo che quell’idea potesse limitare il mio desiderio di vivere in questa città. Dopotutto ognuno di noi si crea una realtà soggettiva, pensai. Si può vivere felici in un posto schifoso, se le cose girano per il verso giusto. Il mio sogno era sempre stato di vivere qui ed ora che ci ero arrivato avevo intenzione di restarci e di fare in modo che le cose girassero per il verso giusto. Se quello che vedevo era solo un cumulo di menzogne prodotte dalla mia mente, beh, pazienza, purché fossero davvero come le desideravo.

Sentii picchiare sulla porta e andai ad aprire. Sophie si era cambiata i vestiti e indossava un paio di jeans scoloriti e un maglione nero, scarpe da ginnastica e un giubbotto di pelle bordeaux. I capelli raccolti in uno chignon le allungavano il viso e intorno agli occhi un filo di matita nera

fungeva da cornice ai suoi grandi occhi verde smeraldo. Sembrava una ragazzina che non dormisse da tre giorni.

"Ehi, sono io, Sophie!" disse sventagliandomi la mano sugli occhi. "Andiamo a fare colazione, offro io" disse tirandomi il braccio.

La gente per strada non ci degnò di uno sguardo e giungemmo in un bistrot dove prendemmo caffè e croissant caldi.

"Ti andrebbe di fare il barista? Dove lavoro io ce ne vorrebbe uno di fiducia. E' un locale dove la gente coi soldi viene per rimorchiare ragazze come me, a volte vengono in coppia, e le donne sono le più esigenti. E' importante chiudere gli occhi e tapparsi le orecchie. Se ti va, andiamo dal mio capo e ti presento. Mi sembri un tipo a posto" disse Sophie.

"Non c'è problema. Non sono ambizioso."

Mezzora dopo eravamo nel locale. Un'ora dopo avevo un lavoro.

4.

Il primo mese sgobbai come un mulo e quando finivo alle sei del mattino ero distrutto. Il lavoro di per sé non sarebbe stato faticoso, se fossimo stati in due. Ma ero da solo e in più mi toccava ripulire i cessi a fine nottata. Ma erano soldi buoni, come quasi sempre lo sono i soldi, e Sophie si prendeva cura di me, al punto da concedermi un'ora di sesso gratuito a giorni alternati. Non mi illudevo che i suoi orgasmi fossero reali, e pensavo che mi accordasse questo privilegio più per carità che altro, ma io la ricambiavo con mezzora di coccole tutti i giorni e la cosa pareva piacerle. E quando mi decisi a leccarle il clitoride mettendo da parte tutte le mie stupide paure e il presunto disgusto che si dovrebbe provare pensando a quanti uccelli erano passati da quelle parti, Sophie si meravigliò della mia disinvoltura e apprezzò a tal punto il gesto da lasciarsi scappare una dichiarazione d'amore. Ovviamente era il classico delirio post-orgasmo e non vi prestai attenzione. Ma da qualche giorno era diventata pressante, e non mi lasciava uscire da solo se non per andare a comprare le sigarette. Mi marcava stretto e restava francobollata al mio braccio dovunque andassimo. Era divertente pensare che fosse gelosa. E siccome io non potevo esserlo - se volevo mantenere un certo equilibrio mentale e non precipitare in un gioco senza senso - la nostra relazione divenne atipica e per certi versi assurda. La osservavo tutte le notti uscire dal locale in compagnia di altri uomini e sapevo con certezza che cosa andava a fare ma

non lo trovavo umiliante. Mi piaceva pensare che il suo uomo ero io e mi consideravo superiore a tutti quei signori incravattati: infondo a me la dava gratis.

Eravamo sempre insieme, nei bistrot e nei giri turistici della città. Sophie mi mostrò tutto ciò che umanamente era possibile vedere in tre mesi a Parigi, e cioè una piccola parte delle sue bellezze artistiche nei musei o a cielo aperto, e mi faceva da cicerone nei vari quartieri tipici sparpagliati sulla riva destra e sulla riva sinistra della Senna. Il fiume era quasi sempre grigio, come il cielo, ma quando spuntava il sole la città diventava meravigliosa e allora partivamo in autobus, armati di mappa cittadina, ed io mi deliziavo e realizzavo il mio sogno di essere parte attiva di Parigi, di essere una cellula del suo corpo. Avevo un grosso bisogno di appartenenza perché sin da bambino avevo traslocato in un numero imprecisato di città al seguito di una madre troppo occupata a lavorare per guadagnare i soldi necessari a nutrire i suoi figli, e Parigi forse sostituiva quella madre che non avevo avuta tutta per me. Forse era solo bisogno di affetto, e attraverso i finestrini dell'autobus Sophie mi insegnava i nomi delle strade e mi obbligava ad additargliele sulla mappa, per avere un riscontro topografico e dimostrarle che non mi ero perso. Ci fermavamo nei diversi quartieri, quello arabo, quello cinese, quello ebreo, quello africano, e a me andava benissimo così e come in tutte le metropoli cosmopolite alla fine tutti ci mescolavamo e davamo vita a un mondo variegato che consentiva alle persone intelligenti di migliorare e a quelle idiote di peggiorare. Ogni quartiere aveva un nome e Sophie m'interrogava come una professoressa e se sbagliavo s'incazzava ed esigeva il rimborso in denaro delle ore sprecate nell'istruirmi alla tariffa che praticava ai suoi clienti. Non la pagavo mai, ma lei aggiornava su un quaderno i miei debiti giorno per giorno.

Sei mesi dopo prendemmo in affitto un appartamento e andammo a vivere insieme. Dalla stanza numero 21 e da quella numero 27 era un bel salto. Finalmente avevamo una casa tutta per noi. Adottammo un gatto ed io lo chiamai Totò.

Una notte, appena finito il lavoro, uscimmo dal locale mano nella mano e appena svoltato l'angolo un peso massimo si piazzò davanti a noi e ci sbarrò il passo con la sua mole. Sembrava una balena che cammina.

"Brutta puttana!" esclamò, e lasciò partire un manrovescio che fece volare Sophie contro il muro. Gli sferrai un calcio nelle palle e quando si piegò dal dolore lo colpii con un pugno sull'orecchio che lo stese in terra. Gli assestai una pedata con la suola dritta sulla faccia grassa e

sentii il rumore secco del naso che si rompeva. Per prevenire un'eventuale reazione lo finii con un cazzotto sulla nuca. Rimase tramortito col muso per terra in una pozza di sangue. Sophie mi prese per il braccio e tentò di trascinarmi via ma io infilai le mani nelle tasche del malcapitato ciccione e dopo aver trovato il portafogli lessi il suo nome sulla patente di guida. Poi alzammo i tacchi rapidamente.

"Spero che crepi" disse Sophie appena rientrammo a casa.

"Mi auguro di no. Se quell'idiota muore gli sbirri interrogheranno mezzo quartiere e la gente ricorderà improvvisamente la scena, compresa la faccia dell'assassino. Se non arriveranno gli sbirri tutti terranno la bocca chiusa."

"Ma non c'era nessuno nei dintorni."

"C'è sempre qualcuno che soffre d'insonnia e guarda il mondo dalla finestra della camera da letto."

"Maledetti impiccioni."

"Devono far passare il tempo. Le notti sono un inferno quando non riesci a dormire."

"Perché non guardano la televisione?"

"Non tutti sono disposti a vivere passivamente."

"Ma che cavolo stai dicendo? Hai ucciso un uomo e parli come un filosofo."

"Non credo di averlo ucciso."

"Se non lo hai fatto allora lui ucciderà noi."

"E chi diavolo è questo polpettone?"

"Oh Cristo… E' un cliente che è convinto di amarmi."

Il mio sopracciglio sinistro s'inarcò come un punto interrogativo.

"Sì, è confuso, non è stabile, ha un problema d'identità o qualcosa del genere. Una sera mi ha spiegato per un'ora tutta la faccenda delle sue insicurezze e mi ha raccontato cosa ne pensa il suo psicologo. E' davvero messo male. Aveva l'abitudine di seguirmi e quando me ne sono accorta gli ho detto che avrei chiamato gli sbirri. Lui si è messo a ridere e mi ha detto di provarci, se volevo avere dei guai."

"Da quanto dura questa storia?"

"Da prima che ti conoscessi."

"E non me lo hai mai detto?"

“Se ti dicessi tutto quello che succede con i clienti moriresti soffocato dal vomito.”

Rimasi in silenzio. Poi mi alzai di scatto e uscii ripercorrendo il tragitto in senso contrario e giunsi a trenta metri dall’ambulanza con il lampeggiante acceso. Vidi la ciccia della mia vittima debordare dalla lettiga e dopo parecchi sforzi i barellieri riuscirono ad issare il corpo nell’abitacolo. Filarono via a sirene spiegate. Fu allora che fra i curiosi spettatori riconobbi Lara e Albert, i miei datori di lavoro. Li chiamai e li raggiunsi. Lara aveva riconosciuto il ciccione e non sapendo che io ero al corrente di tutto mi raccontò brevemente le persecuzioni e le molestie di quella palla di lardo nei confronti di Sophie. Ne sentii delle belle e quando mi disse che era contenta che qualcuno gli avesse dato una lezione le chiesi quale tipo di lezione avesse ricevuto.

“Non credo ce la farà. Era conciato per le feste. Ha preso una botta sulla nuca e pare sia in coma” rispose.

“Strano non siano arrivati gli sbirri” disse Albert, avvolgendo il busto di Lara con il braccio e strofinandole la schiena per riscaldarla.

“Meglio così. Chiunque sia stato ha reso un servizio all’umanità” sentenziò Lara.

Ci salutammo e tornai a casa.

“Il grassone è all’ospedale. Niente sbirri in giro, per ora. Non credo mi abbia visto qualcuno. Ho incontrato Lara e Albert ma non ho detto nulla della faccenda. Quindi che rimanga fra noi” dissi a Sophie aggiornandola sulla vicenda.

“Vieni qui vicino a me e stringimi forte, tesoro, mi sento in colpa. Ho bisogno di conforto.”

Mi sdraiai accanto a lei a la presi fra le braccia. Singhiozzò qualche minuto e poi si addormentò.

5.

Bubbolando come un gufo triste mi convinsi che la mia personalità aveva superato la data di scadenza. Era falsa quanto una lotteria con un unico numero da estrarre. Tentavo di capire perché fossi così depresso e vuoto ma non riuscivo ad elaborare il passato. Avrei voluto fotografare un vecchio di cent’anni e appiccicarne la gigantografia negli stadi gremiti ed esortare gli spettatori a chiedersi perché stessero vivendo: fra tutte le risposte forse avrei ricevuto un aiuto. Mi mancava qualcosa di determinante, qualcosa che valorizzasse la mia natura a scapito delle ornature barocche dietro le quali mi nascondevo. Non volevo cambiare radicalmente, mi sarebbe stato sufficiente strappare lo strato di apparenza che mi ricopriva come un’etichetta scolorita che avesse

perso il suo significato col tempo. Volevo che la mia mente non cercasse più altre personalità in cui ripiegare, per paura e per debolezza nell'affrontare la realtà. Il coraggio di essere se stessi è la chiave che apre la porta della verità, mi dissi. Non posso continuare a mentirmi, o a smussare le difficoltà accettando il male minore. La profondità dei miei pensieri dipende solo dalla lunghezza della lama del coltello. Suono buono a pelare patate ma non a cucinare un soufflé.

All'arrivo della primavera gli alberi indossarono i vestiti da festa e le strade si tinsero di colori floreali. I viali sprizzavano fragranze dolciastre e il verde rapidamente riconquistò gli spazi che gli spettavano di diritto, e la gente riprese a frequentare i parchi. Un pomeriggio tiepido e assolato Sophie decise che dovevo smetterla di lavorare nel piano-bar e mentre eravamo seduti sull'erba e guardavamo un *bateau-mouche* solcare la Senna mi espose il suo progetto.

"Tu smetti di lavorare ed io cercherò di sganciarmi da Lara e Albert e ci mettiamo in proprio" disse. Era nervosa e la sigaretta tremava fra le sue dita. "Mi ci vorrà un po' di tempo, per fare le cose nel modo giusto, senza mettermi nei guai. Ci vuole molta diplomazia. Sono parecchi anni che lavoro con loro e mi hanno sempre trattata bene. Credo che capiranno e mi aiuteranno."

La guardai perplesso. Se ne accorse.

"Beh, intendo dire che puoi cercarti un lavoro migliore, magari come impiegato. Io lavorerò con pochi clienti, quelli abituali. Vedrai, sarà diverso" aggiunse, come se volesse convincere se stessa.

"Non mi va di fare il pappone" dissi.

"Ed io non voglio averne uno" disse Sophie alzando la voce.

Le baciai la fronte. "Va bene, ma non sarà facile" dissi.

"Questo lo so da me."

"Avanti, allora, andiamo a festeggiare."

Entrammo in un bistrot e ordinammo una bottiglia di Moet.

"Alla nostra nuova vita!" esclamammo toccando i bicchieri.

Ma non fu davvero così. Io mi annoiavo terribilmente, bevevo pesantemente e Sophie continuava a lavorare nel piano-bar. Ogni tanto la raggiungevo verso le cinque del mattino e mi appollaiavo su uno sgabello davanti al bancone e scolavo una doppia vodka&tonic mentre lei finiva di sbrigare le sue faccende. Non avevo trovato un lavoro migliore e capivo dagli sguardi di Lara di non essere gradito ospite nel locale. Sophie mi lasciava sempre con molta discrezione un paio

di banconote nella tasca del giubbotto prima di uscire di casa, ma la cosa non mi faceva piacere, anche se non ci sputavo sopra. Mi sentivo come un cagnolino a cui si getta l'osso per tenerlo buono. E una notte toccai il livello più basso per un uomo nella mia situazione accettando l'invito di una collega di Sophie a bere a casa sua il bicchiere della staffa. Quando ormai ero nudo sopra la ragazza nel suo letto circolare il campanello cominciò a squillare insistentemente.

"Corri nel bagno" disse la ragazza appallottolando i miei vestiti e buttandomeli addosso. Mi chiusi nel bagno e sentii la porta aprirsi e le prima urla squarciare il silenzio. Poi udii alcuni oggetti rompersi contro il muro e terminato di rivestirmi uscii dal bagno. Sophie si scagliò contro di me e mi scaraventò contro la parete con insospettabile forza.

"Calma piccola" fu tutto quello che mi uscì dalla bocca. Mi sentivo uno stronzo.

"Te la sei scopata, eh? Che cosa ha più di me?" disse Sophie.

Alzai le braccia in segno di resa. Ero colpevole nel modo più infame.

"Ci sto provando, cazzo, sto cercando di tirarci fuori dalla merda e tu cosa fai? Pensi a infilare il tuo pistolino nella prima gatta bagnata che ti fa le fusa? Questa è tutta la riconoscenza che hai? Beh, resta pure con lei!" grugnì Sophie.

Sbattei la porta e me ne andai. Stavo camminando verso casa quando venni aggredito da un ceffone sull'orecchio. Sophie mi sferrò un calcio nello stinco e mulinò le mani per schiaffeggiarmi nuovamente. Riuscii a immobilizzarla stringendola fra le braccia.

"Calmati amore" sussurrai ripetutamente.

Alcuni passanti si voltarono facendo finta di non aver visto niente. Dopo un po' smise di tremare e la sua ira si ruppe in un pianto singhiozzante. Ci sedemmo su una panchina e le offrii una sigaretta. La accese con gli occhi arrossati fissi sulla fiamma del mio accendino, aspirò profondamente ed espirò lentamente lasciando che il fumo grigio si disperdesse nell'aria. Poi si voltò e mi fissò aggrottando le sopracciglia.

"Non farmi mai più una cosa del genere!" urlò.

Tacqui.

Rimase in silenzio guardando il prato ricoperto di brina mentre il cielo cominciava a schiarirsi.

"Ti ha fatto pagare?" mi chiese.

"Non le hai dato il tempo" risposi.

Emise un accenno di risata. Poi mi buttò le braccia al collo e appoggiò il capo sulla mia spalla.

“Sono nei guai” disse.

Attesi che continuasse.

“Mi trovo a un bivio e non so quale direzione scegliere” aggiunse.

“Asseconda i sentimenti.”

“Li ho uccisi molti anni fa.”

“Non ci credo. E’ impossibile uccidere l’amore.”

“La gente lo fa spesso.”

“Ci prova ma non ci riesce ed è per questo che soffre.”

“E’ troppo tardi, non posso tornare indietro.”

“Vai avanti allora. Inventati un’altra Sophie.”

“Sarebbe lo stesso, una puttana resta sempre una puttana.”

“Guarda la Senna: le sue acque sembrano sempre uguali ma non lo sono mai in nessun luogo dalla sorgente fino all’oceano. Si rinnovano in continuazione e gli uomini potranno solo deviarne il corso o rallentarne le correnti ma non potranno mai modificarne l’essenza.”

“Gli uomini hanno inquinato la Senna tanto quanto hanno inquinato me.”

“E sopravvivrete entrambe.”

“Non mi basta più sopravvivere. Voglio vivere.”

“Comincia da subito. Cosa vuoi fare adesso?”

“Andiamo a casa, ti fai una doccia e ti togli di dosso l’odore di quella troia e mi cucini un piatto di pasta.”

“Se questo è l’inizio, quale sarà la fine?”

“Fatto a pezzi dentro un cassonetto della spazzatura.”

6.

Sophie stava scrivendo qualcosa sul retro di una cartolina.

“Firma anche tu” disse.

Sul davanti della cartolina si vedeva Parigi fotografata dall’aereo. Una panoramica dall’alto che impediva di vedere la tristezza e la sofferenza che scorrevano fra i suoi gloriosi boulevards e le sue leggendarie avenues. Ma questo non era importante. Il bene e il male sono tutt’uno e tentare di separarli sarebbe un errore perché sono due facce della stessa medaglia, mi dissi. Il

bello e il brutto. Il buono e il cattivo. Il dolce e l'amaro. La luce e il buio. Immaginai quella povera cartolina e le mille fatiche che avrebbe sostenuto per giungere a destinazione. La vidi dentro la borsetta di Sophie, nella buca delle lettere, alla centrale di smistamento, nei sacchi postali sul treno, fra le dita del postino che la infilava nella cassetta del fortunato che l'avrebbe guardata di sfuggita, ne avrebbe letto il messaggio sul retro e poi l'avrebbe appesa con una puntina da disegno su un mobile di legno o attaccata al frigorifero con una calamita. Forse sarebbe stata utilizzata come paletta per la polvere o come segnalibro, o semplicemente strappata e bruciata nella stufa di casa. Qui sarebbe divenuta cenere, banalissima cenere. Proprio lei che portava in giro per il mondo la grandezza di una nazione. L'unica speranza era che giunta a destinazione quella cartolina non fosse ormai divenuta obsoleta, rappresentante di una città rasa al suolo da uno spettacolare fungo atomico.

Osservai Sophie srotolare i suoi capelli avvolti intorno ai bigodini colorati e poi con le forbici tagliuzzare le doppie punte. Ad un tratto sentii un tuffo al cuore, qualcosa di simile ad un vuoto d'aria che mi togliesse il respiro, provocato dallo sguardo folle di Sophie riflesso nello specchio. E nel medesimo istante ella tentò di tagliare di netto il proprio polso facendo forza con le dita sugli anelli all'estremità delle lame, riuscendo a farle penetrare nella carne. Le strappai le forbici dalla mano e la trascinai nel bagno, aprii l'armadietto di pronto soccorso, le disinfettai le ferite con l'acqua ossigenata e le fasciai il polso con una lunga striscia di garza. La ferita non voleva saperne di cicatrizzarsi e le cambiai le garze ma senza successo, e allora la coprii con un giaccone e con un taxi preso al volo la condussi all'ospedale.

"Bene signora, vediamo un po'" disse il dottore quando finalmente ci fece entrare in uno stanza con un lettino, probabilmente dopo aver salvato un paio di vite o averne accelerato la morte. "Come diavolo ha fatto?" chiese il dottore esaminando il polso di Sophie.

"Un incidente. Stava affettando il salame" dissi.

Il dottore mi guardò di sbieco. Capii di non piacergli. Poi si rivolse espressamente a Sophie, ripetendo la domanda.

"Come le ha detto mio marito è stato un incidente" rispose Sophie.

"Uhm, vuole che la metta in contatto con un assistente sociale?" chiese il dottore.

"Si occupi della ferita, per favore" rispose Sophie con tono di rimprovero.

"Questo può farlo l'infermiera" disse stizzito il dottore, andandosene.

“Chissà quante ne ha viste” disse Sophie come se volesse giustificarne il nervosismo.

“E’ pagato per questo e ha un magazzino pieno di psicofarmaci per darsi una calmata.”

Arrivò l’infermiera e fece del suo meglio. Ci lasciò anche il flacone di mercurocromo e una scatola di antibiotici. Tornammo a casa. Sophie si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. Distesi un plaid sul suo corpo. Mi versai da bere.

“Tony, perdonami, ma non ho potuto farne a meno. Le forbici erano così invitanti, non sono riuscita a trattenermi. Ma ho paura, avrei potuto usarle contro di te. Non è la prima volta che sono spinta a colpire qualcuno per vederne il sangue e la carne viva. Devo essere malata. Mi capita di fermarmi davanti alla macelleria per guardare come manipolano la carne rossa e come la tagliano con quei lunghi coltelli affilati. Per non fare del male a te mi sono tagliata io. Perdonami, tesoro” disse Sophie.

La guardai in silenzio. La pioggia cominciò a picchiettare sulla finestra. Si era alzato il vento sul boulevard e decisi di fare una passeggiata. Scesi in Boulevard Clichy e zigzagai fra carne palpitante e nervi tesi. Alcuni tirapiedi tentarono di convincermi ad entrare in un locale sexy ma li evitai. La pioggia non riusciva a ripulire le facce degli uomini arrapati, perlopiù turisti attempati schizzati fuori come topi dall’autobus turistico in sosta, e ne approfittai per alleggerire uno di loro del portafogli che spuntava dalla tasca posteriore dei pantaloni. Non si accorse di nulla e mi allontanai lentamente fino alla bocca del metrò dentro la quale venni aspirato come decine di altre persone. Scesi due fermate dopo e mi fermai in un angolo per constatare quale fosse il bottino. Mi ficcai in tasca quelli che ad occhio calcolavo fossero cinquecentocinquanta franchi e feci scivolare il portafogli dentro il cestino dell’immondizia. Parigi aveva suo malgrado acquisito un ladro in più e un turista in meno, impaziente di tornarsene a casa. Calpestavo la città della luce con la stessa indifferenza che avrei avuto nello scoreggiare sulla città eterna e m’imbattei in due clown che se le davano di brutto appagando l’aggressività repressa dei passanti che in segno di gratitudine lanciavano monete pesanti dentro una scatola per le scarpe ormai molliccia per la pioggia. Ero così deliziato nello struscio con tutta questa umanità di seconda mano che si faceva largo per raggiungere chissà quale luogo e a quale inutile scopo, che non mi resi conto di essere entrato nella zona africana di Barbès-Rochechouart e non essendoci abituato mi stupii di essere l’unico viso pallido dentro al bar nel quale volevo calmare l’arsura con una birra alla spina. Tutti quei negri addobbati come alberi di natale con collane e anelli d’oro mi colsero alla sprovvista.

La mia ignoranza era tale da lasciarmi incredulo di fronte a tanta ricchezza. Ero abituato a pensare che i negri fossero poveri immigrati come me, destinati a lavori di fatica, sempre in un angolo a nascondere i propri desideri. Invece in questo bar l'opulenza la faceva da padrona. Ma dopo la prima birra notai che nessuno dava importanza alla mia presenza, come non la si da ad un granello di sabbia in una spiaggia d'orata, e ne ordinai un'altra, cercando di non dare nell'occhio malgrado il colore della mia pelle. Era la prima volta che il colore della mia pelle mi metteva in imbarazzo. La musica che riempiva il locale era ottima e non me ne importava niente se prima o poi mi avrebbero smascherato e cacciato fuori. Si stava bene lì dentro. Presi un'altra birra e cominciai a sentirmi uno di loro. Ma dopo la quarta birra mi ripresi e pensai che in fondo io ero soltanto un fottuto bianco che era andato sul loro continente e si era preso ciò che voleva senza chiedere il permesso. Avevo ucciso, violentato, sfruttato e umiliato. Cosa potevo pretendere, adesso? Se mi avessero buttato fuori a calci dal loro locale avrebbero avuto la mia piena approvazione. Tornai con le idee più chiare per strada e questa volta l'umanità che mi prendeva a spallate era peggiore di prima. Era stata creata dall'onnipotente a sua immagine e somiglianza, ma se egli fosse stato lungimirante non lo avrebbe mai fatto: era stata una caduta di stile. Probabilmente Cristo, Budda e Maometto stavano giocando a poker e le puntate erano le regioni del mondo e in base a chi vinceva la mano cambiavano le aeree occupate dai rispettivi fedeli. Non era una questione di religione, ma di carte buone o di bluff riusciti. E i piedi bagnati mi condussero a casa, fradicio anche nei vestiti, e Sophie mi squadrò e scosse la testa.

"Però, visto che sei già bagnato, voglio portarti nel mio posto segreto" disse mettendomi fretta mentre mi asciugavo e mi cambiavo.

Arrivammo di fronte al maestoso ponte Alexandre III e scendemmo in riva alla Senna dalla parte del Quai d'Orsay. L'acqua era scura e scorreva incontenibile negli argini di cemento.

"Ti odio, ti odio e ti odio!" gridò Sophie al fiume, o forse alla città. "Odio tutto ciò che fai e tutto ciò che sei!" aggiunse, questa volta rivolgendosi a me.

Lanciai il pacchetto di sigarette vuoto nella Senna e lo vidi farsi travolgere dall'impeto della corrente e scomparire. E in quel frangente Sophie mi diede uno spintone e caddi aggrappandomi al bordo del muretto con le gambe penzoloni sul fiume. Tentai di tirarmi su ma Sophie mi schiaffeggiò e le mani mi scivolavano sul bordo del muretto ma con un colpo di reni riuscii a sollevare la gamba destra e puntai il piede sulla sponda e usandolo come perno risalii sul muretto con tutto

il corpo. Sophie indietreggiò impaurita. Poi si accovacciò sulle proprie caviglie, i gomiti puntati sulle cosce e le mani fra i capelli a sorreggere la testa.

"Hai una sigaretta?" chiesi agitando due dita.

Si lasciò cadere indietro e sollevò la gonna e divaricò le gambe mostrando le mutande azzurre.

"Ti piace scopare? E allora cosa aspetti, vieni a prendermi!" disse con gli occhi spiritati.

Ne avevo abbastanza. Per pochi centimetri non ero diventato un caso di cronaca nera. Me ne andai risalendo la scalinata, presi il metrò e compresso fra altri corpi venni infilzato da alcune punte di ombrelli. Entrai in un bar di studenti vicino a casa.

"Tony, sei pallido" disse il barista con i capelli dritti come se avesse avuto una presa elettrica ficcata nel culo.

"Servimi un cognac e pensa ai fatti tuoi" dissi.

"Brutta giornata?"

"Da morire."

Quando tornai a casa Sophie era seduta sul letto con la sigaretta fra le labbra.

"Tesoro, mi sei mancato" disse.

Non dissi niente.

"Non mi farai il muso, vero?"

Silenzio.

"Avrei dovuto dirtelo che sono stata ricoverata per sei mesi in un reparto di psichiatria. E' solo che se te lo avessi detto non mi avresti più guardata nello stesso modo. Succede sempre così con tutti gli uomini. Non voglio imbottirmi di pasticche e a volte perdo la ragione. Mi vuoi aiutare?" mi chiese.

"Ci proverò, ma neanche io sono molto sano."

"Inizia con le coccole" disse strizzandomi l'occhio.

7.

Trovai un lavoro come addetto alla reception in una pensione ad ore, la classica stamberga sporca e maleodorante dove la gente si rifugiava per consumare rapporti sessuali di ogni genere. Le direttive del mio capo erano facili da seguire: la prima consisteva nel farsi pagare in anticipo e controllare che i clienti non ne approfittassero per rimanere dentro la stanza più del tempo

previsto; la seconda era di tenersi lontano dai guai. Il viavai di personaggi strani con stili di vita discutibili era la regola, ed io non facevo domande ed ero tollerante nel modo in cui lo è chi si fa gli affari propri e passa accanto a un cadavere senza tentare di riportarlo in vita. La parola d'ordine era riservatezza. Quelle camere erano delle topaie perlopiù senza finestre e dentro il palazzo sembrava di essere in un canile. Forse la sensazione di trasgredire si accoppiava bene con la luridezza, rendeva le cose più facili, e gli attori usavano il senso di colpa come un saltatore usa l'asta per superare l'ostacolo. Per quale ragione la gente dovesse rotolarsi nella merda per poter godere era qualcosa che da sempre superava la mia capacità di comprensione. E poi che diavolo di trasgressione poteva essere quella di fare sesso, anche il più eccentrico immaginabile, in un tugurio puzzolente e infestato da piattole e pidocchi? Forse era gente che non conosceva la povertà. Gente abituata a dormire fra lenzuola di seta. Gente che andava in chiesa. Gente moralista e conformista che si eccitava a fare ciò che pubblicamente la inorridiva, come farsi legare alla testiera del letto e lasciare che un intruso gli perforasse il buco del culo. Ma io non ero lì per pensare, bensì per svolgere il mio lavoro. A me andava bene che queste persone riscoprissero ciò che erano veramente, e se questo era utile a loro tanto meglio, purché non rapissero dei bambini per far loro del male o non manifestassero i loro gusti usando persone dissenzienti. Vivi e lascia vivere, mi dissi scolando la birra. Ma anche questa era un'impresa: c'era sempre qualcuno che me lo impediva.

Una notte arrivarono una signora ingioiellata di mezz'età un po' grassoccia con un ragazzo dal viso schiacciato come fosse andato a sbattere contro un treno.

"Vorrei una stanza" disse la signora buttando indietro una ciocca di capelli con uno scatto del capo.

"Cinquanta franchi l'ora, cento se vuole le lenzuola pulite e un asciugamano" dissi.

Mise due banconote da cento franchi sul bancone di legno marcito. Le porsi la chiave.

"Andate pure, la camera è al secondo piano, vi raggiungo fra un attimo con la roba pulita."

Sparirono su per le scale. Andai nel retro e tirai fuori lenzuola e asciugamano dall'ar-madio che sapeva di muffa. Poi salii le scale e bussai alla porta. La voce del ragazzo mi disse di entrare. Lo feci e vidi la donna completamente nuda, legata e imbavagliata sul letto. Posai le lenzuola su una sedia e mi voltai per andarmene.

“Non crederai che voglia ucciderla?” mi chiese il ragazzo. La donna sembrava tranquilla, consenziente, benché il foulard che le copriva la bocca non le permettesse di parlare. Gli occhi erano vigili e rilassati, almeno così mi parve. Decisi che potevo andare via e lasciarli liberi di giocare. Mi voltai e aprii la porta ma il ragazzo mi richiamò.

“Ehi, lo vedi questo?” chiese mostrandomi un coltello a serramanico.

Annuii.

“Dimentica quello che hai visto” disse il ragazzo.

Uscii e chiusi la porta, valutando se fosse stato il caso di regalargli un souvenir molto parigino stampato sul grugno. Non è il caso, mi dissi, torna al tuo posto e non ci pensare. E così ripresi posto dietro al bancone lercio, presi un appunto sul quaderno che usavo come registro, dove annotavo gli incassi e gli orari rispettivi, i nomi falsi e falsi numeri dei documenti. Era tutto falso, comprese le persone. Neppure l’aria era vera, e forse ero falso pure io. Scese una coppia di omosessuali che mi diede la mancia e allora presi il secchiello con gli attrezzi e salii al primo piano, infilai i guanti di lattice e riassettai la stanza, ficcando le lenzuola in un sacchetto di plastica blu. Svuotai il posacenere, raccolsi due preservativi usati e abbandonati pieni di eredità genetiche sul comodino e li buttai nel cestino della spazzatura e diedi una ramazzata e una passata di straccio bagnato sul pavimento. Spruzzai alcune nuvolette di deodorante e tornai di sotto. Davanti al bancone tre ragazze mi sorrisero e la più sveglia mi chiese una camera, pagò in anticipo due ore e le trattai di lusso spedendole al terzo piano: camera matrimoniale con vista sul boulevard e angolo con bidè e lavandino. A volte mi lasciavo intenerire. Sollevai una gamba del bancone, alzai la mattonella tattica e misi al sicuro i soldi incassati fino a quel momento. Imboscavo sempre il grosso dell’incasso sotto quella mattonella, ma tenevo qualcosa in tasca nel caso in cui avessero fatto irruzione dei balordi intrattabili ai quali avrei generosamente dato gli spiccioli per salvarmi la pelle.

Il tempo di scolarmi un’altra birra e squillò il telefono.

“Salve buonuomo, potrebbe darmi un’informazione?” gracchiò la voce nella cornetta.

“Lei chieda, poi si vedrà” dissi.

“Vorrei sapere se una certa Madame Malveaux si trova nel suo albergo in questo momento.”

“Non posso dare questo genere d’informazioni, e lei lo sa benissimo.”

“Quanto costa il suo silenzio? Dica pure, non è una questione di soldi.”

“E’ sempre una questione di soldi, e quando non lo è vuol dire che non ha prezzo.”

Buttò giù il telefono.

Mi accesi una sigaretta. Sentii dei salti giù per le scale e dopo un attimo mi si presentò innanzi un cliente pallido e ansimante.

“Signore…una donna…strani rumori…vicino alla mia stanza…” balbettò.

“Secondo piano?”

Annuì.

Salimmo di corsa e abbattei la porta con una spallata. La donna si dimenava sul letto e sanguinava dalla vagina. Era ancora legata e imbavagliata e gli occhi sbarrati chiedevano aiuto. Il ragazzo era seduto sulle lenzuola pulite ancora piegate sul bordo del letto, nudo come un verme e sporco di sangue. Il coltello inzuppato di sangue, appoggiato sul pube della donna, lasciava intendere l’uso di cui se ne era fatto ed io non riuscii a trattenermi e cominciai a menare di brutto il ragazzo, quasi alla cieca, sopraffatto da una furia bestiale a cui non ero abituato. Persi il controllo e quando mi ripresi ero faccia a terra con le braccia piegate dietro la schiena, ammanettato e con uno sbirro seduto sui miei reni che mi teneva la testa attaccata al pavimento. Il signore della stanza accanto aveva chiamato gli sbirri e poi se l’era filata a gambe levate. Vidi la donna soccorsa dagli infermieri e caricata sulla barella e portata via. Portarono via anche me, dritti in commissariato. Stesero il verbale e mi torchiarono per bene, poi dissero che dovevo restare a disposizione, non allontanarmi dalla città e stare bene attento a cosa facevo, d’ora in avanti.

“Sei soltanto tollerato, per ora. Io sono contrario alla tolleranza, perché si concede troppo a chi non la merita. Abbiamo tollerato milioni di stranieri e adesso la nostra città è diventata un campo di battaglia” disse lo sbirro più anziano.

“Ho salvato la vita a una donna, agente” dissi.

“Agente?”

“Me ne posso andare?”

“E dove?”

“Non ho ancora fatto la spesa.”

“La spesa?”

Rinunciai ad avere un rapporto umano con lo sbirro e mi limitai a rispondere per l’ennesima volta alle sue domande. Avevo già firmato la deposizione ed ero pronto ad alzare i tacchi ma

quell'anziano sbirro pensava che gli nascondessi qualcosa ed aveva ricominciato daccapo con le intimidazioni e le domande trabocchetto che non ingannavano nessuno. Dopo due ore di ripetizioni, mi lasciò andare. Uscii dal commissariato ed entrai nella pioggia fine di una notte qualsiasi ormai agli sgoccioli, quando il muro della solitudine è spesso e invalicabile, quando tutto sembra non avere senso e forse non ne ha, neppure esaminandolo al rovescio, perché è dentro di sé che la disperazione si è estesa, come una chiazza d'olio galleggiante che oscura l'anima.

8.

"E' finita" disse Sophie schiacciando la sigaretta appena accesa nel portacenere. Ne accese un'altra. "Ho rifiutato un paio di clienti e Lara mi ha cacciata prima che Albert mi mettesse le mani addosso. Non so cosa mi sia preso. E adesso? Tony, adesso cosa farò?" aggiunse dopo aver schiacciato nel portacenere la sigaretta e averne accesa un'altra.

Avrei voluto dirle che smettere di prostituirsi non era un fatto negativo, un errore, una sconfitta. Ma rimasi zitto.

"Ho un'idea: andiamo a Berlino" disse assalita da nuovo entusiasmo.

"Non mi muovo da qui" dissi.

"A Berlino Ovest ho una zia che da tanto tempo mi chiede di andarla a trovare. E' l'occasione giusta. Se non vuoi venire ti occuperai della casa. Voglio togliermi da questo posto schifoso e se non lo faccio adesso che sono con le spalle al muro non lo farò mai più."

"Sono felice di vederti così decisa. E vedrai che senza di me sarà più facile. Sarei un peso, alla lunga. Troppe responsabilità. Sono un perdente, tesoro, e non voglio trascinare nessuno nel mio confortevole baratro. Tu sei molto forte, sei un purosangue sulla griglia di partenza e ti ci vuole un fantino abile ed esperto. Io finirei per farti piantare contro una siepe. Meglio se riuscirai a correre da sola: ti sentirai rinascere."

"Stai dicendo queste cose perché non mi ami e vuoi liberarti di me."

"Stronzate, a me converrebbe rimanerti appiccicato al culo. Avrei sempre denaro in tasca e un tetto sopra la testa. Se proprio vuoi fare qualcosa per me, prestami a fondo perduto qualche bigliettone, come se fosse una liquidazione. Prenditi una rivincita sugli uomini e sbattimi la grana in faccia."

"Sei ubriaco."

“Non lo sono, ma se smetti di darla via per quattrini mi ubriacherò per una settimana.”

Sophie rise. Era bella quando rideva. Tutte le donne sono belle quando ridono, se non sono delle stupide galline, pensai. In questo ambiente un sorriso sincero valeva più di un orgasmo. Sophie riuscì a fumare una sigaretta per intero. Volevo dirle che mi stava già mancando, prima ancora di essere andata via. Poi si alzò di scatto, prese una valigia da sopra l’armadio e si guardò intorno.

“Uhm, tutta questa roba, dove la metto? Prendo solo il necessario. Ecco: le scarpe da ginnastica, oplà” disse gettandole nella valigia, “e questo maglione rosa, oplà, le giarrettiere, oplà, e poi…” e seguitò a buttare per aria i suoi vestiti scartando questo e scegliendo quello.

“Al gatto ci penso io” dissi temendo che nell’euforia lo scambiasse per una sciarpa di pelliccia.

“Totò, vieni qui piccolo mio” disse al gatto che sgattaiolò fuori dalla cucina e poi giù lungo il ponteggio dei muratori che aggiustavano le grondaie, per darsi definitivamente alla macchia nella Parigi sotterranea, forse più vasta e ricca di storia di quella a cielo aperto.

“Amore, lo so che non mi aspetterai. Sei un uomo pieno di sorprese, ma non metterti nei guai. Se un giorno dovessi tornare, vorrei ritrovarti così come sei.”

“Io sono un uomo che incontri per strada, ti chiede del fuoco e se ne va per sempre con la sigaretta accesa, senza lasciare tracce se non qualche milligrammo di cenere.”

“Non cambiare e non ti arrendere mai.”

“Mi spezzerò, ma non mi piegherò.”

“Sei la cosa più bella che mi sia capitata da molto tempo. Non distruggere questo sogno.”

“Sei tu che sei ubriaca.”

“Non aver paura di essere te stesso. Non rinunciare a ciò che ti fa star bene. Ho imparato a conoscerti e credo che tu abbia tanta rabbia dentro, e forse qualcos’altro che nascondi molto bene. Tiralo fuori, quando sentirai che sia il momento di farlo.”

“Hai finito? Ho fame.”

“Va bene, lasciamo stare. Stasera si esce, offro io.”

“*Chez Maxime*?”

“Giorno di riposo.”

“*Chez Régine*?”

“Chiuso per restauro.”

“Ci mangiamo Totò?”

“E’ indigesto.”

“Dove andiamo?”

“A Montparnasse, sul grattacielo.”

9.

Lara e Albert, pensando che fossi sconvolto per la partenza di Sophie, m’invitarono diverse volte a cena e un lunedì mattina partimmo per un gita a La Panne, in Belgio. Albert sbrigò una faccenda con un socio in affari e poi andammo a pranzare in un ristorante di fronte al mare. Il tempo era variabile e grosse nubi bianche si alternavano coprendo il sole, mentre il vento forte sferzava la spiaggia che era così vasta da far sembrare il mare irraggiungibile. Il ristorante era circondato dalle dune che salivano e scendevano creando grandi onde di sabbia e dalla vetrata potevamo seguire le evoluzioni della sabbia sollevata dal vento. Alcuni coraggiosi turisti stavano sdraiati dietro i paraventi, aspettando di essere colpiti dal sole che appariva a sprazzi, e noncuranti dell’aria piuttosto fresca ogni tanto scendevano dalla sdraio e correvano a bagnarsi i piedi là dove le onde terminavano la loro corsa spumeggiante.

“Superbo” disse Lara con gli occhi estasiati puntati verso la vetrata.

“Cosa ci trovi di superbo? Il mare per me è la Costa Azzurra: sole, bagnanti che si tuffano nell’acqua calma e cristallina, e soprattutto tanto caldo” disse Albert.

“Bambini che ti buttano la sabbia addosso, fetore di olio abbronzante e sudore, pallonate in testa, radio accese a tutto volume, schiamazzi d’ogni genere, tutti schiacciati come sardine…questo è quello che ti piace?” ribatté Lara.

“Non puoi capire” sentenziò Albert.

Lara sbuffò, e arrivò il cameriere. Ordinammo il cibo.

“Guardate: una barca a vela” disse Lara eccitata.

“Ma quello è matto, con questo freddo” disse Albert.

“Sei sempre polemico” disse Lara.

“Ma ti sembra intelligente uno che va in barca con questo tempo?” chiese Albert.

“Sei uno stronzo” rispose Lara.

“Non usare quel linguaggio con me” disse Albert alzando la voce.

Il cameriere mi guardò ed io gli strizzai l'occhio per fargli capire che era tutto a posto.

"Sei sempre il solito. Se volevi venire da solo potevi anche dirlo. Non c'era bisogno d'invitare Tony per poi metterlo in imbarazzo con le nostre scenate" disse Lara.

"Ho proposto io la gita" chiarì Albert.

"Allora comportati come si deve e non prendertela con quel tizio che sta sulla barca" continuò Lara.

"Dico quello che penso."

"Sei solo invidioso di lui."

"Invidioso di quel coglione? Non sono mica masochista!" sbraitò Albert.

"Se almeno fossi quello."

Cadde il silenzio. Il cameriere ebbe la prontezza di portarci da mangiare e onorammo il cuoco, ripulendo i piatti come appena lavati.

"Hai saputo del panettiere che ha violentato la sua commessa?" mi chiese Lara.

"Balle, è lei che vuole incastrarlo" s'intromesse Albert.

"Quell'ometto peloso con gli occhi fuori dalle orbite?" chiesi io.

"La troietta vuol farsi pagare per ritirare la denuncia" aggiunse Albert.

"Smettila Albert, lo sanno tutti nel quartiere che quello scimmione non tiene le mani a posto."

"La ragazza ammiccava e sculettava come una battona da marciapiede" disse Albert.

"Adesso mi hai stancato: perché non ti guardi allo specchio? Tu ci mangi su queste cose" disse Lara.

"E tu sei la santarella che le salva, vero?" chiese Albert aggrottando la fronte.

"Basta, non ti sopporto più" disse Lara alzandosi dalla sedia e sbattendo le posate sul piatto. Il cameriere mi lanciò nuovamente uno sguardo ed io scossi la testa per fargli capire di lasciar perdere. Non sapevo per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a trattenersi, ma conoscevo la pericolosità di Albert e non volevo che scoppiasse una rissa. Albert aveva tre omicidi sulle spalle e l'aveva sempre fatta franca. Lara uscì dal ristorante e si diresse sulla spiaggia.

"Vado a calmarla" dissi ad Albert, e raggiunsi Lara dopo essermi tolto le scarpe e le calze. La sabbia era fredda e umida ed era piacevole camminarci sopra.

"Non te la prendere Tony, lui è fatto così, parla senza pensare. Guarda là, ti piacerebbe essere su quella barca?" mi chiese Lara puntando il dito all'orizzonte.

“Non lo so, non ci ho mai provato” risposi.

“Albert non c’è più con la testa. L’altra settimana gli ho chiesto di portarmi a Montmartre e ho indossato il vestito nero con lo spacco laterale – ho ancora delle belle gambe, non credi? – e ho calzato le scarpe coi tacchi a spillo e lui mi ha sputato in faccia urlando che non aveva intenzione di uscire con una puttana. Credo che Albert stia invecchiando male. Mi auguro che stia attento, o prima o poi qualcuno gli fa la festa. Non riesce più a tenere la bocca chiusa.”

“Ha bisogno di staccare la spina. Sono trent’anni che lavora senza sosta. Con i soldi che avete potreste smettere e godervi la vita.”

“Non è così semplice. Siamo parte di un ingranaggio complesso. Non si scende dalla carrozza quando si vuole. Tu piuttosto, è vero che ti sei messo a giocare ai cavalli?”

“Se non fai la spia ti ci porto, qualche volta.”

Restammo in silenzio a fumare e guardare la barca al largo che saltava sulle onde. Poi successe qualcosa e la vela si sgonfiò e si attorcigliò all’albero. Dopo alcuni minuti giunse un rimorchiatore e accostò alla barca a vela. Noi tornammo nel ristorante.

“Ehi, Tony, hai visto l’idiota della barca?” disse Albert.

“E’ ora di andare” dissi guardando l’orologio e pensando che la gita era ormai finita, e con essa anche una bella rottura di scatole.

10.

Fu un mese felice. Frequentavo assiduamente gli ippodromi ed ero stranamente in attivo di circa ventimila franchi. Mi spostavo in base alle giornate da Auteuil a Vincenne, da Longchamp a Saint Cloud, da Evry a Maison-Laffitte, ed ero aggiornato sui cavalli, le loro eredità genetiche e le ultime prestazioni, le scuderie, i fantini e la loro vita privata. La mia bibbia era il giornale Paris-Turf che stringevo sotto il braccio con religiosa devozione, e benché non seguissi alla lettera le indicazioni degli esperti e i loro pronostici, riuscii a prendere alcuni vincenti puntando sugli outsider e dimenticando i favoriti. A volte non disdegnavo una puntata su un piazzato anche se lo facevo per bilanciare le perdite, nello stesso modo in cui un agente di borsa compra azioni di titoli energetici per proteggersi dalle speculazioni sui suoi titoli tecnologici. In altri termini diversificavo i rischi.

La malattia del gioco non mi colse impreparato e dopo un mese mi ritirai con i bigliettoni ancora integri. Lara non credeva ai suoi occhi. Stirai le banconote percorrendo l'intera superficie con il dito medio e le tirai a scatti tenendole dalle estremità emettendo un botto melodioso di denaro contante. Era musica per le mie orecchie.

"Credevo che tutti i giocatori fossero sempre sul lastrico, inseguiti dagli usurai e ridotti a rubare dalle bancarelle del mercato" disse Lara.

"Non bisogna prendersi sul serio" dissi.

"Sembra che funzioni."

"E' per questo che ho smesso: non voglio pensare che funzioni ancora per molto."

Investii i soldi nel giro delle monete d'oro. Facevo due viaggi alla settimana in Lussemburgo e compravo legalmente le monete agli sportelli bancari e poi le rivendevo in nero a Parigi, permettendo agli acquirenti di mettere al sicuro denaro altrimenti in svalutazione, senza dichiararlo al fisco. Acquistai una vecchia Renault 4 rossa e nel tempo libero giravo per tutta la città alla scoperta di piccoli locali divertenti. In poco tempo diventai pratico degli innumerevoli sensi unici di Parigi e pensai di prendere la patente da tassista per far fruttare la mia dimestichezza con le strade. Parigi mi divenne così familiare che se mi avessero bendato e abbandonato in piena notte in un posto qualsiasi della città, dopo aver sciolto la benda avrei capito subito dov'ero e sarei tornato a casa senza chiedere informazioni.

Lara mi presentò una sua cara amica, Jaqueline, che lavorava nel mondo dello spettacolo. Non chiesi di cosa si occupasse, ma dopo alcuni bicchieri le si sciolse la lingua.

"Organizzo le letture di poesie dove anche i poeti sconosciuti possono partecipare. Ammetto di aver scoperto un paio di talenti che adesso hanno un buon ritorno di pubblico" mi spiegò Jaqueline, e aggiunse: "Se vuoi venire a dare un'occhiata ti porto con me questa sera. Non so se ti piace la poesia, ma c'è parecchia gente divertente e l'atmosfera è frizzante."

Non risposi.

"Molto bene, non voglio metterti in imbarazzo, so che non è comune trascorrere una serata ascoltando poesie, forse ti sembrerà una romanticheria da salotto borghese, ma ti assicuro che si può ascoltare di tutto, dal pornografico al sentimentale, dall'autodistruttivo al bucolico, dallo sdolcinato al volgare, di tutto insomma, chi ti parla della natura e chi delle tette di sua madre" disse.

“Ci vengo se non mi chiederai un parere” dissi.

Jaqueline mi guardò di traverso e sorrise.

“Avanti, confessalo, anche tu hai scritto qualche poesia e le tieni nascoste in un cassetto. Non devi vergognarti, lo facciamo tutti” disse.

Non dissi niente.

“Ci vediamo qui davanti alle nove” disse e si alzò e mi baciò sulla guancia.

Lo spettacolo iniziò con mezzora di ritardo. Eravamo in un vecchio bistrot di Montmartre ed io me ne stavo appollaiato sullo sgabello girevole con la schiena appoggiata al banco appiccicoso di birra. Non sembrava che ai presenti importasse qualcosa della poesia. Ci davano dentro con le bevande e starnazzavano come oche ubriache. C’era un ragazzo timido con la voce tremolante che stava leggendo alcune sue poesie, ma pochi gli prestavano attenzione. Finché lo costrinsero a levarsi di torno e lasciare il posto a Nadine, un classico del porno-safari, come disse Jaqueline nel presentarla. Era una splendida nigeriana il cui corpo stava stretto dentro il vestito leopardato. Quando terminò la lettura delle sue poesie, interrotta sovente dai commenti erotici del pubblico, nessuno si ricordava i testi delle sue poesie, ma tutti avrebbero conservato il ricordo delle sue forme che straripavano dal vestito attillato, comprese le donne.

La serata finì con una sbornia collettiva e il padrone del locale si fregò le mani e ringraziò la vena creativa degli avventori. Jaqueline sbrigò la parte economica della serata e dopo aver preso la percentuale sulle consumazioni mi chiese se avessi fame. Risposi di sì e andammo in una bettola a Ranbuteau. Cominciò a parlare di massacri e genocidi, tutta roba di storia recente sottolineò, ed io mi stavo stancando di tutte queste sue chiacchiere. Non erano argomenti leggeri e parlarne in piena notte mezzi ubriachi non mi sembrava divertente. E poi notai in lei un certo gusto per il macabro, tanto che la fiamma della candela cominciò a sembrare l’inferno tutto intero, e le spine della rosa comprata da un ambulante davanti alla bettola, ed ora tuffata nell’acqua del bicchiere, parevano spade pronte a trafiggermi. Le facce dei presenti erano pallide e le loro labbra rosse. Lentamente persi contatto con la realtà e mentre Jaqueline seguitava nella descrizione di una camera di tortura mi ritrovai a bere una coppa di sangue e a rosicchiare una rotula cruda e una costola di bambino. Come dessert presi *Les Yeux Flambés.*

“Ottimo” disse soddisfatta Jaqueline, pulendosi la bocca con un tovagliolo di pelle umana.

Proposi di andare a bere il digestivo altrove. Quella bettola mi incuteva terrore. Andammo in un bar aperto tutta la notte e dopo il cognac dissi che ero stanco e volevo andare a casa a nutrire Totò, il mio gatto.

"Eh no! Adesso andiamo a scopare a casa mia, abito qui vicino" disse lei. La seguii sul marciapiede pianificando una fuga repentina in caso di spiacevoli sorprese. Appena dentro casa sua mi sfilò i vestiti di dosso e sparì in bagno.

"Aspettami, tesoro, torno subito" disse con tono seducente.

Ero seduto sul letto, nudo, e mi sentii piccolo e indifeso. Mi guardai le gambe bianche e scarne e pensai di rivestirmi e filare via. Ma Jaqueline uscì dal bagno, vestita con un corsetto in pelle nera e bracciali con le borchie e lunghi stivali neri e in mano una frusta che fece schioccare a pochi centimetri dal mio naso con un rapido gesto del polso. Le balzai addosso e la disarmai, la presi per i capelli e la tirai nel bagno lanciandola contro il water, sfilai la chiave dalla toppa, uscii e richiusi la porta a chiave dall'esterno. Urlava come una matta e prese a calci la porta del bagno.

"Togliti quel travestimento del cazzo ed io ti faccio uscire" urlai. Udii il rumore della cerniera lampo che si apriva e il tonfo dei bracciali con le borchie cadere sulle piastrelle. Infine gli stivali colpirono la porta come un colpo di cannone.

"Sono pronta" disse.

Aprii.

"Però ti lasci mordere le chiappe" disse sorridendo.

"Senza violenza, sennò ti strappo il clitoride coi denti" dissi.

Con mia grande sorpresa, dopo l'inizio burrascoso, si dimostrò dolcissima. Ne facemmo una in posizione classica e un'altra alla pecorina, come due bravi ragazzi.

Quando me ne andai il cielo si stava schiarendo e uscendo dal portone inciampai in una gatta incinta. Com'è romantica Parigi, pensai.

11.

Un pomeriggio, mentre lavoravo in un piccolo cantiere, mi sentii mancare e caddi sotto il peso di un sacco di cemento che stavo trasportando sulla spalla. Rimasi schiacciato dai cinquanta chili sul petto e non ebbi la forza di sottrarmi e liberarmi del sacco. Così Lara decise di curarmi con dosi elevate di vitamine in pillole, da succhiare o masticare in qualsiasi momento.

“Non hai niente, sei solo debole perché non hai più l’abitudine a fare lavori pesanti” disse.

“Penso spesso alla morte” dissi. “Ne sono attratto, vorrei conoscere le sensazioni che si provano nel momento in cui ti accorgi lucidamente di avere il cuore fermo, in attesa che si spengano le luci.”

“Ho un cliente che fa lo psichiatra, ti farà la sconto.”

“Mi sento soffocare, quando cammino per strada, e mi vengono le vertigini, e tutto comincia a girare ed io so che sto per morire ma non lo accetto e mi siedo in mezzo alla folla sul marciapiede e respiro per ossigenarmi e poi entro in un bar e bevo un cognac ma devo subito uscire perché non riesco più a rimanere chiuso in un locale, o al cinema, in un ascensore, e persino passeggiare in mezzo alla gente mi mette paura.”

“Sono crisi di panico.”

“E che cavolo devo fare?”

“Lasciati svenire. Prova a pensare che tanto non gliene frega niente a nessuno se cadi in mezzo alla strada, nessuno ti degnerà di uno sguardo. Non farai brutta figura e non ti succederà niente.”

“Ci proverò.”

“Bravo, e intanto manda giù queste pastiglie rosse.”

La terapia funzionò, e quando mi dicevo *va bene adesso svengo* mi sentivo subito meglio. A questo aggiungevo un bicchiere di cognac ed ero presto guarito dal mio attacco di panico. Mi sforzavo di uscire in mezzo alla folla e mi lanciavo dritto in quello stormo di avvoltoi che volava rasoterra sul boulevard e più lo facevo e meno mi sentivo svenire, così cominciai a farlo per divertimento, fin quando mi stufai e invece di andare avanti e in dietro sul marciapiede, viravo subito a dritta ed entravo nel bar a bere il cognac. Decisi di ascoltare Lara con maggior attenzione, d’ora in avanti.

Il supermercato era un altro di quei posti che prima non riuscivo proprio a frequentare, ma dopo essere guarito ci andavo spesso per risparmiare sugli alcolici. E una sera mentre stavo riempiendo il carrello con le confezioni da sei di birra una mano si posò sulla mia spalla. Mi voltai e vidi una faccia da topo inforcata da un paio di occhiali con le lenti spesse come fondi di bottiglia.

“Quel pacco è mio” disse.

“A che titolo?” dissi con tono provocatorio.

“E’ l’ultimo e tu ne hai già presi cinque. Questo lo lasci a me” ribadì il topo.

“Ce ne sono di altre marche e costano uguali, prendine uno e falla finita.”

Il topo arricciò il naso tirando su le lenti. Un tic fece sobbalzare la montatura degli occhiali che si sbilanciarono e dovette raddrizzarli con un altro arricciamento del naso.

“Le altre marche non mi piacciono” grugnì.

“Ragazzo, di ciò che ti piace non me ne frega un cazzo. Sparisci con quella faccia da topo nauseante” dissi alzando la voce.

“Non sei un gentleman. Si vede che sei straniero” ribatté.

Mi parve di tornare indietro nel tempo, quando da bambino il mio vicino di banco mi diceva: “Se non la smetti lo dico al mio papà!” ed io rispondevo: “Non ce n’è bisogno, perché IO NON HO UN PAPA’ da mandare contro il tuo.”

Faccia di topo si staccò dal suo carrello e alzò il pugno per colpirmi ma mi scansai e approfittando della sua perdita di equilibrio gli diedi una spinta e lo feci franare contro la piramide di vasetti di marmellata in offerta speciale che rotolando in terra crearono un effetto domino divertente da osservare al rallentatore perché un uomo, tentando di schivare con il suo carrello i vasetti rotolanti, abbatté una pila di bottiglie di birra e queste si frantumarono in terra spargendo cocci verdastri e schiuma ovunque. Alcune donne strillarono. Io lasciai perdere e mi avvicinai alla cassa. Sentivo gli occhi addosso del personale. Pagai e me ne andai. Appena fuori dalle porte scorrevoli di vetro due guardie mi fermarono. Da dietro ne giunsero altre due che reggevano per le braccia il tizio con la faccia di topo.

“Bisogna pagare i danni” disse il capo delle guardie.

“Sono stato aggredito e mi sono difeso” dissi.

Uscirono sul marciapiede due commesse. Entrambe confermarono la mia versione. Faccia di topo infilò la mano in tasca e tirò fuori il portafoglio.

“Pago tutto io, non mi abbasso a discutere con un pezzente” disse.

“Ma se hai fatto tutto sto casino per una stupida confezione da sei di birre! E sarei io il pezzente?” dissi.

“Era una questione di principio, bisogna sempre lasciare qualcosa per gli altri.”

Non dissi niente e me ne andai, sentendomi un uomo ridicolo. La verità continua ad essere nascosta dentro un binocolo tappato e chiunque tenti di spiegare perché io sia sceso così in basso,

non otterrebbe nulla, se non di compiacere se stesso, mi dissi. Da parte mia avrei potuto evitare questo spiacevole incidente se soltanto avessi permesso a faccia di topo di prendere quella fottuta confezione da sei di birra. Mi sono incazzato per la prepotenza con la quale ha tentato d'imporsi. Se lo avesse chiesto gentilmente non avrei esitato a lasciargliela prendere. E poi, perché diavolo sto analizzando un momento così futile della mia esistenza? Forse perché quello è un segno del disagio che si vive nelle grandi città? O della mancanza di altruismo? O della premura che ci sta addosso? O del timore di essere inferiori a qualcun altro? Quanto tempo ed energia sto sprecando nel pensare a tutto questo, mentre milioni di persone non hanno un goccio d'acqua potabile per dissetarsi? Avrei potuto ammazzarlo, se fosse caduto male e avesse battuto la testa in uno spigolo, mi dissi, e adesso sarei in galera a piangere su me stesso. Sarà meglio darsi una calmata, conclusi, dopotutto questa vita di merda va vissuta, se non altro per allontanare la morte. Mi accesi una sigaretta ed entrai in una pescheria e comprai due filetti di merluzzo e resti di pesce per Totò. Le luci dei lampioni e la fontana illuminata mi riportarono la calma e pensai agli incubi geografici che assalivano Jaqueline e di cui mi aveva parlato al telefono. Aveva sognato di essere a casa mia e aprendo la finestra aveva visto le onde del mare infrangersi sull'obelisco della Concorde, e scendendo in strada aveva visto i grattacieli di New York. E quando si era fermata all'edicola dei giornali gli era apparsa una tenda dei pellerossa dentro la quale due cinesi pedalavano su una bicicletta per le strade di Pechino. Non ci capivo niente, non ero attrezzato per interpretare i sogni e mi chiesi se valesse la pena farlo. Entrai a casa e sfamai il gatto. Misi nel frigorifero il merluzzo e uscii. L'aria era calda sul boulevard e la notte era giovane, tutta per me. Parigi sotto i miei piedi, Parigi che si faceva toccare, Parigi che mi toccava, Parigi sopra la mia testa, dentro i miei polmoni, nelle mie vene. Parigi come un'amante che non faceva la preziosa e si concedeva a chiunque la desiderasse. Parigi che mi spaccava il cuore e mi abbandonava alla solitudine in mezzo a migliaia di persone e alla luce di milioni di chilowatt. Quella che calpestavo stava diventando una Parigi spietata al limite del sadismo. Mi sentii solo. Passeggiai senza meta in Rue Caulaincourt, fiancheggiai il cimitero di Montmartre e una bambina mi chiese una moneta per mangiare. Era alta quanto un paracarro e i suoi occhi lacrimosi, stirati come gusci di mandorle, luccicavano riflettendo i fari delle auto. Le diedi una moneta da dieci franchi ed ella sgambettò velocemente rifugiandosi in grembo alla madre seduta per terra all'angolo della strada. Quella donna era la grande madre dell'elemosina. Il suo cordone ombelicale. La salvezza.

“Hai la faccia buona, signore” disse la sua voce da bambina. Non mi voltai e proseguii, e cacciai i pensieri negativi che mi spingevano a voler inveire con quella madre che approfittava di una piccola creatura per tirar su gli spiccioli, cosa che nella mia cultura era inammissibile. Arrivai ad un bistrot e mi sedetti all’aperto. La terrasse era affollata e una madre e la sua bambina mi chiesero di potersi sedere al mio tavolino. Annuii. La bambina era paffuta e rosea e si sbrodolò tenendo a due mani un bicchierone di spuma. La piccola aveva una di quelle trombette carnevalesche che soffiandogli dentro si allungavano ed emettevano una pernacchia, e dopo aver posato il bicchiere ce la mise tutta per dimostrare quanto fosse brava con quel giocattolo. Qualcuno disse *ma che brava* e lei si riempì i polmoni e cominciò a mitragliarci tutti di pernacchie. La madre le pizzicò la guancia e sorrise orgogliosa alla gente. Mi venne voglia di strozzarle entrambe. Mi alzai e me andai lasciando la mancia nel piattino verde. Arrivai a casa e Jaqueline mi stava aspettando davanti al portone.

“Buonasera” disse, e mi baciò sulle labbra.

“Ho del pesce nel frigorifero, ne vuoi un po’?” chiesi.

“Preferisco quello che hai nelle mutande” rispose. Salimmo alla svelta e non ci fu bisogno di preliminari poiché ella era pronta come una borsa dell’acqua calda senza tappo e che sgocciola dallo scarico. Lo facemmo contro il frigorifero e sopra il tavolo, una sveltina che pian piano divenne una rissa, e finimmo esausti con la sua testa dentro il water ed io seduto nel bidè. Fummammo nudi seduti sui bordi della vasca da bagno mentre l’acqua calda vaporizzava l’ambiente come in una sauna. La condensa trasformò lo specchio in una lavagna e Jaqueline disegnò un albero senza foglie, magro e secco con due soli lunghi rami che spuntavano come corna dal tronco basso senza radici. La sua testa era piena di immagini folli come la sfera di cristallo di una veggente. Chiusi l’acqua calda e lasciai scorrere quella fredda, e quando la temperatura fu quella giusta mi immersi dentro e aggiunsi il bagnoschiuma, smossi l’acqua come se al posto delle mani avessi le pale di un’elica e la schiuma cominciò a formarsi sulla superficie.

“Vieni dentro, ti lavo la schiena” dissi strizzando l’occhio.

Ma Jaqueline uscì dal bagno. Ultimamente aveva strane reazioni. La luce le dava fastidio e i rumori le rimbombavano nella testa. Soffriva di vertigini e non riusciva a respirare normalmente. Vomitava la bile in continuazione. A volte non poteva parlare perché non riusciva ad articolare

le parole. Mi lavai e mi asciugai e andai in cucina a preparare i filetti di merluzzo. Jaqueline mangiò pochissimo e mi sembrò preoccupata.

Restammo abbracciati tutta la notte e nessuno dei due dormì, come se aspettassimo qualcosa.

Questa situazione si ripeté tutte le notti per una settimana intera e quando una mattina la vidi dimagrita e col viso gonfio decisi che era ora di parlarne.

"Non mi sembri in gran forma. C'è qualcosa che posso fare?" chiesi.

"Sono sei mesi che vado da uno specialista all'altro, ma credo che sia inutile. Ormai conosco la risposta. Devo farmi operare, questo è l'unico modo per avere una speranza."

La guardai in silenzio, aspettando che entrasse nei particolari.

"Ho un tumore al cervello. Per la verità è una faccenda più complessa che non sono in grado di spiegarti, ma la sostanza è quella. O lo tolgono o ci rimango. Non è così semplice nemmeno toglierlo ed esistono cinquanta probabilità su cento che ci rimango comunque."

"Sono con te. Ti sarò vicino."

"Non voglio farmi aprire il cranio."

"Beh, se i neurochirurghi dicono che è l'unica soluzione…"

"Si fottano, la testa è mia."

"Non c'è dubbio, per questo devi tenerla sul collo. Se non fai niente se ne cadrà giù come una mela marcia."

"Allora mi sarai vicino? Ho bisogno di te."

"Contaci."

Durante la notte ad un tratto spalancò gli occhi, mi fissò e gridò: "Chi è lei? Cosa ci fa nel mio letto?"

"Tesoro, sono io, Tony."

Era un incubo.

La settimana successiva firmò l'assenso per l'intervento chirurgico. Era un papiro lungo e ben articolato e Jaqueline non si preoccupò di leggerlo nei dettagli. Non era una lettura piacevole. Il giorno stesso venne ricoverata e sottoposta ad analisi varie e una settimana dopo finì in sala operatoria. Aspettai nella sala d'aspetto. Era deprimente sentirsi impotenti. Pensai a come maltrattavo la mia vita, a come la sottovalutavo, a quanto poco valore le assegnavo. Non la rispettavo

abbastanza. Dovevo riprendermela, la mia vita. Promisi a me stesso che una volta superato questo momento avrei rivisto alcune cose sul mio stile di vita. Poi pensai alla morte. A come sia sempre in agguato, nei fari di un auto, negli occhi di un assassino, nella trave appesa alla gru. Nelle lancette dell'orologio che girano, girano, girano e non dipende da te.

E quando gli occhi del chirurgo si fermarono sui miei per dirmi che tutto era finito, le lacrime mi offuscarono la vista e le luci del corridoio si abbassarono e dentro di me un vuoto incolmabile prese forma, occupando ogni spazio disponibile.

12.

La morte di Jaqueline costrinse me e Totò a lasciare la nostra casa e tornare alla pensione. Prima di farlo vagai per le camere della casa che stavamo per abbandonare e osservai gli oggetti che erano appartenuti a Jaqueline, senza sapere che farne. I suoi vestiti, le graffette per i capelli, i flaconi di profumo, il cofanetto con i trucchi, la collezione di foulard, i vasetti di creme per la pelle, gli assorbenti, una rosa appassita dentro il bicchiere unto… l'ultima rosa, l'ultimo segno della sua presenza. Sembrava che Jaqueline dovesse rientrare da un momento all'altro, che fosse in ritardo per colpa di un blackout nel metrò. Raccolsi tutta la sua roba e la ficcai in uno scatolone e lo portai di sotto, abbandonandolo accanto al cassonetto della spazzatura. Forse una donna sarebbe passata di lì e avrebbe preso ciò che le serviva, pensai, e le cose di Jaqueline avrebbero continuato a vivere. Sarebbe stato bello vedere i suoi vestiti portati a spasso da un'altra donna. Chissà che effetto mi avrebbe fatto, mi chiesi. Un corpo diverso dal suo che indossava i miei ricordi…

André, il portiere della pensione, voleva assegnarmi la stanza numero 22, ma c'era un problema: Totò doveva rimanere fuori. Allora ci accordammo per una stanza al primo piano con una scala senza porte che dava sul cortile interno. Costava di più, ma Totò aveva una casa. E la stanza era la numero 13, portava fortuna. Ripresi anche in mano la penna. Non ebbi esitazioni e scrissi su un foglio di carta da pane una poesia dal titolo *La Sinfonia delle Cose*. Una poesia biodegradabile che finì nel cestino. Non volevo ricadere nel sogno infranto della letteratura, ma quella mezzora che impiegai per buttar giù le venti righe di cui era composta la poesia fu un'azzeccata terapia che mi aiutò ad elaborare il dramma appena vissuto. Totò si leccò le zampe, mentre l'aria afosa ristagnava nella stanza ed io non avevo fatto progressi.

Seduto ad un tavolino bevvi un martini e giocai con la fettina di limone, come un idiota che non ha nulla di meglio da fare. Eppure dentro di me accadevano più cose che sotto il tendone di un circo. I passanti mi guardavano e pensavano: ecco l'esempio di un povero di spirito. All'interno del bistrot c'era un acquario e i pesciolini tropicali sguazzavano colorati fra le alghe di plastica. Ogni tanto sembrava sbattessero il muso contro il vetro della vasca, in cerca di abissi e libertà. Mi chiesi se fossero coscienti del loro stato di prigionia. Essi erano rinchiusi in una pozza di acqua melmosa per lo stupido piacere visivo degli esseri umani. Mi sentii un goffo mammifero con le pinne di gomma al posto delle scarpe e seguitai miseramente a succhiare la fettina di limone per poterne sputare la buccia, proprio soltanto per sputarne la buccia. Ordinai un altro martini, insistendo che lo volevo con ghiaccio e il cameriere parve offendersi. Poco male. Ero antipatico alla gente e a me stava bene così: l'odio teneva alla larga i rompiscatole. Mi risparmiava la penosa cantilena di coloro che vuotavano il sacco pretendendo approvazione, coloro che mi trivellavano i coglioni raccontando la loro vita, che poi non era la loro vita reale ma la sceneggiatura di una vita che avrebbero voluto vivere. Erano spacciatori di vite immaginarie, e svolgevano questo compito tutte le sere all'ora dell'aperitivo, col naso immerso nella schiuma di birra piena di mosche. Incollai lo sguardo su una femmina ortopedica che in qualsiasi posizione la metti va sempre bene e ti calza l'uccello come una guaina perfetta. Mentre mi stavo illuminando di così tanto immenso il cameriere venne a batter cassa. Schietta realtà della vita, pensai, è più facile scrivere una poesia immortale che meritarsi l'affetto di un figlio. Pagai e me ne andai. Trotterellai intorno alla Gare St.Lazare a braccetto con il delirio di creare una grammatica del popolo priva di verbi snob come il gerundio presente in forma attiva o il gerundio passato in forma passiva. L'appetito di conoscenza andava saziato dall'esperienza empirica. Studiare sessuologia andava bene, farsi una scopata era meglio.

Ero così affamato che leggendo del *Prix-Hunorisk-Steeple-Chase-3 anni* con Alcodor dato 2/1 mi leccai le labbra e immaginai la coscia del cavallo con la crema ai funghi pronta per essere addentata. Andai di corsa a puntare su di lui mille franchi vincente, tradendo il principio di non scommettere mai su un favorito. La fame è fame, mi dissi. Fra le bancarelle sui marciapiedi un uomo calvo mi passò accanto ed io confusi la sua testa per un uovo di struzzo e per poco non lo azzannai. Il macellaio aveva la vetrina tappezzata di polli ruspanti, agnelli pasquali, teste di maialini, e nel frigorifero sotto il banco con le finestre di vetro giacevano in bella mostra fette di

fegato, cuori appena strappati, arrosti di cinghiale precotti e mille altre leccornie sugose ed invitanti. Mi chiesi se durante la giornata avessi già mandato giù qualcosa di solido. Negativo, rispose la mia memoria, e il rapporto dettagliato indicò solo roba liquida. Non si fanno le rivoluzioni a stomaco vuoto, mi dissi, a meno che lo stomaco non sia così vuoto da spingerti ad ammazzare il re per portargli via la cena. Tornai a casa e Totò si strusciò sulle mie gambe ed insieme cenammo come due vecchi amici, in silenzio monastico.

Il giorno seguente lessi le offerte di lavoro su France-Soir. Optai per un lavoro di gruppo: c'era sempre il modo di far sgobbare gli altri al posto mio. Telefonai per fissare un colloquio e tre ore dopo suonai il campanello ed un viso acqua e sapone mi sorrise aprendo la porta dell'ufficio dove avevo appuntamento. La ragazza mi condusse in una stanza affollata dove un tizio distribuiva sacchi pieni di volantini pubblicitari, assegnando ad ognuno la zona di competenza. Era una lotta spietata, a calci e pugni, e tutti i presenti protendevano le braccia fino a staccarle dalle spalle e dilatavano le mani trasformandole in padelle, sperando di essere scelti. Io non volevo essere scelto e mi ritirai al sicuro in un angolo della stanza, mentre il tizio centellinava i sacchi come se contenessero pepite d'oro e il suo volto era una maschera di onnipotenza. Me ne andai con la sensazione di aver conservato la mia dignità. Pensai che quei poveracci assomigliavano ai giocatori intorno alla roulette che quando esce lo zero pensano in coro: avrei potuto giocarlo io.

13.

Alla fine dell'estate conobbi Colette alla festa di compleanno di Lara. E dopo alcuni giorni di rodaggio ci fidanzammo. Abitava nel quinto *arrondissement* in una viuzza vicino al Pantheon, e ogni volta che mi fermavo a casa sua realizzavo un vecchio sogno: abitare a due passi da Place St. Michel, il centro del mondo. Totò si adattò rapidamente al nuovo ambiente, lo portavo spesso con me, e mise su famiglia costringendomi a trovare un accordo diplomatico con la vicina di casa di Colette, che mi fece giurare di smistare la prole della sua gatta a famiglie adottive con spiccato spessore affettivo. Disse davvero così, e il suo linguaggio mi portò lontano con la fantasia, e giurando solennemente di mantenere la promessa mi sentii investito di una grande missione.

Colette riceveva un vitalizio dai genitori, ricchi ebrei fuggiti dalla Polonia e dai nazisti nei bauli di un ufficiale tedesco durante il trasferimento a Parigi. Scamparono al genocidio grazie a conoscenze sospette, ma scoprii che non furono i soli e dopotutto in qualche modo si dovevano salvare. A Parigi avevano trovato un collegamento che li aveva portati fino a New York, da dove erano tornati alla fine della guerra. Non seppi mai come riuscirono a recuperare i loro beni confiscati durante il nazismo e intorno alla sua famiglia aleggiava un aura di mistero, ma non spettava a me fare luce su di esso. Una notte mi confessò di essere fiera dei suoi genitori, perché fingendo di collaborare con i tedeschi poterono mettere in salvo decine di famiglie ormai prossime alla deportazione nei campi di concentramento. Quando l'ufficiale nazista che pensava di tenerli in pugno con il ricatto si eclissò in Sud-America, loro spesero soldi ed energie per individuarlo e quando scovarono il suo nascondiglio lo fecero rapire e consegnare alle autorità israeliane.

Colette era un'intellettuale fermamente convinta di poter cambiare il mondo con le chiacchiere e a me non dispiaceva. Io le chiamavo chiacchiere ma per lei erano battaglie vere e proprie per le quali dava il meglio di sé. Si batteva affinché l'olocausto non venisse dimenticato e per questa ragione stava scrivendo un libro sull'argomento. Non vedeva di buon occhio le mie uscite notturne, ma raggiungemmo un compromesso per il mio mantenimento, in cambio del quale le facevo da domestico e placavo i suoi bollori sessuali. Colette aveva vent'anni più di me, ma era una donna atletica e mi piaceva l'idea di essere il suo ragazzo. Presi molto sul serio la mia situazione e non m'illusi che potesse durare, ma cercai di affrontare le giornate con un piglio da lavoratore responsabile. Nel suo attico, in cui mi recavo tre volte a settimana, vi era una stanza le cui quattro pareti erano coperte dagli scaffali della libreria ed io trascorrevo molto tempo a leggere. Perfezionai il mio francese e trassi giovamento nello scoprire scrittori a me sconosciuti, ma così importanti da essere immortali. Imparai persino a calcolare il bioritmo di un essere umano, ma non trovai la ricetta dell'immortalità letteraria. Colette tentava d'insegnarmi il galateo quando mi portava a cena nei ristoranti esclusivi. C'erano sempre troppe posate intorno ai piatti e non me ne fregava un cazzo di usare quelle giuste.

"Hai un comportamento esotico" mi disse una di quelle sera, ed io m'immaginai vestito di corone di fiori alla hawaiana.

“Andiamo a mangiare una pizza” dissi alzandomi di scatto prima di aver ordinato. Uscii dal ristorante. Avevo fame e la mancanza di zuccheri mi rendeva aggressivo. Nei ristoranti che frequentavo insieme a lei ci voleva mezzora per essere serviti e la nouvelle cuisine non mi saziava. Non avevo un palato raffinato e la cosa la sconcertava, ma da parte sua perdeva tutta l’eleganza quando eravamo a letto. Le piaceva essere maltrattata e umiliata, insultata e a volte anche picchiata. Dovevo stare attento a non colpirla con smisurata violenza, anche se la tentazione era forte e mantenevo a fatica il controllo.

“Ho dovuto lasciare la mancia per non fare brutta figura” mi rimproverò.

“In pizzeria costa poco, risparmierai comunque” la rassicurai.

Alcune sere riceveva a casa manipoli di ospiti, alcuni illustri, altri in cerca di contatti, come attori, stilisti, pubblicitari, pittori, musicisti e via discorrendo. Ne riconobbi alcuni perché li avevo visti alla televisione. Mi annoiavano terribilmente e se l’estetica non era il mio forte, la transavanguardia lo era ancora meno, e di Darwin sapevo solo che ci faceva discendere dalle scimmie e non capivo perché qualcuno strumentalizzasse le sue teorie per giustificare la povertà della gente, assegnando ad essa un’inferiorità biologica. Diventai un discepolo del mutismo. E appena il buffet freddo sul tavolo in cucina era agli sgoccioli, sgattaiolavo fuori e battevo le strade del quartiere come un esploratore. Strinsi amicizie poco raccomandabili, fin quando entrai a far parte di una combriccola di malavitosi marsigliesi che pur tenendomi a dovuta distanza mi accettavano come socio nelle partite di biliardo. Bevevo Pernod e parlavo di cavalli e fantini, e per chiudere la nottata in bellezza facevamo qualche mano a poker, aspettando il sorgere del sole che non vedevamo mai sorgere perché restava nascosto dietro le nuvole. E quando lei telefonava al bar per dirmi che era ora di lavorare, posavo con tristezza le stecche e mi avviavo a casa sua. Una di quelle sere, l’ultima per la precisione, andai nel suo attico ed ella aveva già acceso le candele allineate sui mobili e indossava biancheria sexy.

“Adoro le ombre al lume di candela” disse, mentre tirandola per i capelli avvicinavo la sua bocca al mio uccello. Riuscii a zittirla per dieci minuti. Poi si pulì la bocca col dorso della mano e si grattò il culo.

“Il mio agente dice che il libro che ho scritto è troppo forte per gli editori. Nessuno lo vuole pubblicare” disse.

Rimasi in silenzio.

“Tu come faresti se nessuno fosse interessato a quello che scrivi?” mi chiese.

“Ne scriverei un altro” risposi.

“Ma non è possibile, quello è un libro unico, perfetto nel suo genere. E’ il libro della vita.”

Tutti uguali, pensai.

“Oh, dimenticavo, tu preferisci le notti nei locali come quello di Lara.”

“E’ lì che ti ho conosciuta.”

“Ma non ci lavoro.”

“Tu paghi per fare quello che molti fanno gratis. Ti da un senso di dominio e di legittimazione, ma non sei migliore di chi lo fa per lavoro.”

“Non vorrai mettermi allo stesso piano di quella gente?”

“Quella gente è uguale a te, cambia l’apparenza ma la sostanza è la stessa. La maggior parte degli esseri umani fa sempre le stesse cose: mangia, dorme, caga, legge, lavora, scopa. Ci sono tanti modi di farlo e la differenza sta nella qualità delle cose. Si può mangiare un’aragosta o una semplice omelette. Si può dormire su un letto comodo o per terra. Si può cagare seduti su un water autopulente o in un cesso alla turca. Si può leggere Proust o la pagina di cronaca nera. Si può lavorare alla catena di montaggio o in un ufficio lussuoso. ”

Colette si lasciò cadere all’indietro sul lenzuolo di seta. Spensi le candele e spalancai la finestra per cambiare l’aria viziata.

“E scopare?”

“Lo facciamo tutti nello stesso modo.”

“Ti stai appiattendo il cervello.”

“Scommetto che sei già tutta bagnata.”

“Cosa te lo fa pensare? Sei un presuntuoso.”

“Le parole cazzo e fica, questo me lo fa pensare. Ti eccitano le parole. Clitoride, buco del culo, tette, pompino, leccare, vuoi che continui? E’ sufficiente sussurrartele nelle orecchie per farti diventare una cagna in calore. Sono tutti intrecci psichici che producono sostanze chimiche e biologiche. Il sesso è quasi tutto mentale. Ma l’orgasmo è la vittoria della pratica.”

“Vieni a fare pratica su di me.”

“Non mi va più.”

Colette sgranò gli occhi. Respirò profondamente, poi con molta classe si coprì con il lenzuolo di seta.

"Chiudi la finestra e vai a dormire in salotto" disse.

"La commedia è finita? Hai deciso di non giocare più alla madre che scopa col proprio figlio?" dissi e non riuscii a trattenere una risata, mentre chiudevo la porta della camera da letto. Mi sedetti in salotto, accarezzai Totò – non me lo portavo sempre dietro, ma assai spesso affinché lui potesse fare due chiacchiere con sua moglie in cortile – mangiai e bevvi servendomi con le mani dal buffet. Mi rimpinzai come un maiale e mi addormentai sul divano.

Il giorno dopo mi svegliai a mezzogiorno e andai in cucina. Sul tavolo trovai una busta chiusa con un messaggio scritto al posto dell'intestazione: *Dentro questa busta ci sono dei soldi, prendili e sparisci per sempre dalla mia vita*. Non era firmato. Aprii la busta, contai i soldi, cercai Totò e lo trovai addormentato sulla poltrona. Lo misi dentro la sua gabbia da viaggio e andammo dritti al supermercato. Soltanto allora mi accorsi che il freddo era pungente e che stava nevicando nel modo bagnato tipico delle grandi città. Mi ero perso la bellezza dell'autunno. Avevo saltato una stagione. Come era potuto accadere? Gli alberi erano nudi e il vento sferzava il boulevard e all'angolo fra Rue Bonaparte e Rue du Four un ragazzo in bicicletta scivolò sul nevischio e travolse un'anziana signora. Entrai nel supermercato e presi vodka e cibo per gatti. La ragazza alla cassa mi squadrò.

"Le dispiace vuotare le tasche?" mi chiese. Lo feci sul tappeto scorrevole e dovetti appoggiare la gabbia con Totò dentro sotto al naso della cassiera. Una guardia in borghese sbucò alle mie spalle.

"Oddio, ma quello è un gatto! Sono allergica ai gatti!" disse disgustata.

"E' una divinità egizia portatile" risposi.

"E il pacchetto di chewingum? Dove lo ha preso?" chiese la cassiera.

"E quel neo peloso che hai sul collo?" chiesi io, rimettendo in tasca le sigarette, l'accendino, il portafogli e la busta con i soldi.

"Cosa ne pensi?" chiese la cassiera con piglio da sbirra alla guardia dietro di me.

"Dove ha comprato quelle gomme?" chiese la guardia.

"Non è vietato rifornirsi dalla concorrenza" dissi.

"Secondo me le vuole rubare" disse la cassiera.

“Senti cicciona, vedi questa busta? E’ il mio stipendio” dissi sventagliando le banconote. Per avere quello che guadagno in un mese tu devi lavorare un anno. E credi che per un pacchetto di chewingum mi sputtanerei?”

“Lei non mi piace.”

“Lascia che siano le persone di gusto a giudicare.”

“Per me può andare” disse la guardia. Pagai, presi il resto e buttai una moneta sul tappeto scorrevole.

“Tenga pure” dissi.

Fuori il nevischio era stato sostituito dalla pioggia. Mi appoggiai al muro, aprii il pacchetto di chewingum, scartai una barretta e la posai dolcemente sulla lingua. Alla menta, come piacevano a me. Ero proprio un cleptomane.

Saltai sulla mia Renault 4 rossa e tornai nella mia stanza.

14.

Picasso era morto. Ma una stampa di dimensioni ridotte del suo Guarnica era esposta sul portone d’ingresso della villa in cui era stato organizzato il rinfresco prima della conferenza. Charlotte aveva un’agenzia di pubbliche relazioni ed io ero stato assunto per tenere a bada Karl, il suo dalmata gigante, e farlo pisciare sulle siepi del giardino. Questa era una mansione opzionale, poiché il mio compito era di scarrozzare Madame su una limousine nera per tutta la serata e dovunque volesse andare. Era un lavoro come un altro, ben pagato e temporaneo. Il guardiano mi scrutava attentamente e quando il cagnone annaffiò la siepe con un getto ad arco sputò per terra e grugnì. Percepii il suo odio nello sguardo, ma accarezzai il testone del dalmata e gli mollai alcune pacche di assenso sul groppo.

La conferenza finì dopo due ore e quando Charlotte ci raggiunse nel giardino il guardiano annuì pensando che finalmente si sarebbe liberato di noi. Aprii la portiera della limousine e feci salire entrambi, la richiusi e poi mi tolsi il capello d’ordinanza, allentai il nodo della cravatta e m’infilai al posto di guida.

“Ottimo lavoro, Tony, sapevo di potermi fidare. Lara mi trova sempre degli ottimi accompagnatori” disse Charlotte.

“E’ un piacere, Madame” dissi.

“Basta con l’etichetta, andiamo a divertirci.”

“Noiosa la conferenza, Madame?”

“Una rottura di palle. Sentir parlare questi chirurghi plastici mi fa sentire brutta e vecchia.”

“Lei è una donna bellissima, Madame.”

“Non prendermi in giro, ci vedo ancora bene.”

“Una bella donna è una donna che emana bellezza. E lei lo sa fare benissimo.”

“Spiegati meglio.”

“Non sono importanti le forme, ma come le si usa.”

“Parli di sensualità?”

“Posso essere schietto, Madame?”

“Metticela tutta.”

“Se guardo una donna e ho un’erezione, quella per me è una bella donna.”

“Riduttivo.”

“Secondo lei, Madame, non è un potere immenso quello di eccitare un uomo sino a fargli perdere la testa?”

“Uhm, continua.”

“Lei ha un portamento provocante, si direbbe studiato apposta, ma io credo sia naturale. Madame, se me lo permette vorrei essere più esplicito.”

“Parla come vuoi.”

“Ho osservato come si muove, ed ad ogni spostamento dei muscoli ho notato una grande sensualità. Il modo con cui accavalla le gambe è molto elegante, ma quando le apre per distenderle come ha fatto adesso è un invito a cui è difficile resistere.”

“E’ meglio se guardi la strada, Tony, non lo specchietto retrovisore.”

“Ai suoi ordini, Madame. Dove andiamo?”

“Al Select.”

Attraversai la Senna ed arrivammo in Boulevard de Montparnasse. Fermai la limousine davanti al bistrot, calzai il cappello, scesi ed aprii la portiera posteriore. Karl mi pulì la faccia con la lingua e posò le zampe anteriori sulle mie spalle, superandomi in altezza.

“Chiudilo dentro, io e te andiamo a bere qualcosa” disse Charlotte.

“La limousine è in doppia fila, se ci fanno la multa mi verrà detratta dalla paga” dissi.

“La pagherò io.”

Karl non la prese bene. Accesi le quattro frecce e lasciai il finestrino abbassato di qualche centimetro affinché potesse respirare. Il suo nasone bagnato sbatteva contro il vetro e i suoi occhi erano tristi. Entrammo al Select. Ci fermammo al banco e Charlotte ordinò due coppe di champagne.

“Mi scusi, ha visto Ernest oggi? Ho appuntamento con lui” chiesi al barista.

“Mi rincresce, Monsieur, ho appena preso servizio” rispose.

“Non puoi avere appuntamenti, oggi, devi lavorare per me” intervenne Charlotte.

“Senza offesa, Madame, ma se Ernest fosse qui potrei anche licenziarmi.”

“E chi sarà mai questo Ernest?”

“Mai sentito nominare un certo Hemingway?”

Lo champagne le andò di traverso, tossì, si schiarì la voce e rise.

“Sei sprecato come accompagnatore. Forse avrò bisogno di te più spesso. Considera questa giornata un tirocinio di prova” disse.

“Sarebbe un onore servirla a tempo indeterminato.”

“Quante lingue parli?”

“Tre, quattro se consideriamo la mia lingua materna, l’italiano.”

“Le sai anche scrivere?”

“Ho molta dimestichezza con le lingue.”

Consumammo altre coppe di champagne e fummo interrotti dal lampeggiante della gendarmeria. Uscii e dissi loro che avrei spostato immediatamente la limousine. Charlotte mi raggiunse, aprii la portiera posteriore ed ella si tuffò addosso a Karl che sbavava dalla gioia. Con un colpo di scodinzolata avrebbe decapitato un bambino.

“Direzione Place St. Sulpice” ordinò Charlotte, “e togliti quel dannato cappello.”

“Non posso bere troppo, Madame, sono in servizio.”

“Esiste anche il caffè.”

“Giusto.”

Ma il caffè mi fece uno strano effetto e mi tirò giù di morale. Charlotte se ne accorse e mi chiese di condurla al suo hotel.

“Parcheggia nel cortile, poi fai un giro con Karl e me lo porti su alla stanza 312” disse.

Karl mollò uno stronzo grosso quanto un braccio sul piazzale e dovetti raccoglierlo con la paletta professionale che tenevo nel cruscotto della limousine. Me ne restavano due di scorta, ma con quello che aveva lasciato in terra non prevedevo che cagasse ancora.

Charlotte ci accolse nella suite con la bottiglia già aperta e ritta nel secchiello del ghiaccio. Karl mi trascinò per le tre stanze, mi mostrò anche il bagno e mi fece capire di essere lui il padrone. Poi svuotò la ciotola con la carne e si acciambellò sul tappeto.

"Vuoi un po' di questa?" chiese Charlotte, tracciando con l'unghia, sul tavolo di vetro, una riga bianca di cocaina, prima di succhiarsi il dito.

Chinai il capo sulla riga, mi tappai una narice e infilai nell'altra una banconota arrotolata. Sniffai e una luce mi abbagliò, poi sentii caldo nel cervello e un brivido mi scosse i polmoni.

"Non sei tanto puro neanche tu" disse Charlotte e ripulì il tavolo usando il naso come aspirapolvere.

Cominciai a sentirmi meglio. Charlotte preparò una pipetta con delle pietrine di cocaina e le fumò scaldandole con la fiamma dell'accendino. Ne preparò un'altra e me la passò. Feci come lei e trattenei il fumo fino ultimo e quando esalai non venne fuori niente.

"Vieni con me" disse.

La seguii nella camera da letto e cominciammo a spogliarci a vicenda, e poi la sdraiai sul materasso e cominciai a lavorarle il clitoride. Dopo un quarto d'ora le mascelle mi dolevano ma finalmente ella raggiunse l'orgasmo. La posizionai a mo di forbice aperta appoggiata su un fianco e cominciai a farmela infilandole anche un dito nel culo. Pompavo con decisione e rapidità, ma non riuscivo a venire. La girai in tutti i modi, sopra e sotto di me, e dopo un'ora continuavo ad avercelo duro ma non combinavo niente, non c'era verso di cacciar fuori un goccio di sperma. Il cuore mi stava scoppiando nel petto e cominciai a sentirmi debole. Mi staccai da lei e ripresi fiato.

"Non ti piaccio abbastanza?" chiese Charlotte.

"Oh no, non è questo. Anzi, se mi dai un po' di tempo per recuperare, ti assicuro che ce la farò."

"Già, ma purtroppo non abbiamo tempo. Ora preparati ad uscire con Karl. Vi raggiungerò di sotto."

Mi sciacquai, mi rivestii e filai sul piazzale del parcheggio insieme al buon vecchio Karl. Ormai eravamo amici. Sapevo che lui sapeva. Me lo diceva con gli occhi. Non era stupido e aveva un olfatto infallibile, quindi era al corrente di tutto ciò che era successo fra me e la sua padrona. Ma il mio capo continuava ad essere lui, e me lo dimostrò mollando un altro stronzo grosso come un braccio accanto alla limousine. Aprii il cruscotto, tirai fuori la paletta e due sacchetti, divisi lo stronzo in due tronconi e li infilai ognuno in un sacchetto. Mi accesi una sigaretta e Karl posò il culo sulle zampe posteriori, accanto a me, come una sentinella. Eravamo una bella coppia di animali.

"E' stata una giornata positiva" disse Charlotte quando ci raggiunse di fronte alla limousine. "Questa è per te, c'è anche il mio biglietto da visita con l'indirizzo dove potrai spedire alla mia attenzione il tuo curriculum vitae" aggiunse porgendomi una busta.

"A presto, Madame" dissi togliendomi il cappello. Karl mi leccò la mano e insieme alla padrona entrarono nell'atrio dell'albergo.

Consegnai la limousine all'autonoleggio, salii sulla mia Renault 4 rossa e partii. Notai subito la differenza di guida e pensai che se i soldi non ti impedivano di andare a sbattere contro un muro, perlomeno ti consentivano di andarci a sbattere con una carrozzeria robusta e cinture di sicurezza efficienti.

14.

Proserpina aveva mangiato una melagrana intera e così tutti gli inverni doveva tornare nell'Ade ed essere amata da Plutone. Infinito era il dolore di Demetra.

Posai il libro sul comodino e decisi di uscire a bere qualcosa. Infilai la chiave nella serratura della portiera dell'auto e capii che era successo qualcosa, perché era aperta. Vidi subito che l'autoradio era sparita. Beh, era normale che prima o poi qualcuno si sarebbe fatto sotto. Però era stato gentile, non aveva spaccato il vetro, non aveva rotto la serratura, aveva svitato il supporto e staccato gli spinotti dell'autoradio con precisione. Provai a chiudere a chiave la portiera: funzionava. Nessun danno. Ero un uomo fortunato.

Andai da Jean, ricettatore di professione.

"Autoreverse? Sony?" mi chiese.

"Dammi una radio e basta."

Pioveva a catinelle. La spatola sinistra dei tergicristalli aveva il gommino consumato e non ci vedevo un accidente. Guidavo con il busto inclinato dalla parte del passeggero e presi una dentata sul pomello del cambio che spuntava come un fungo sul cruscotto. Parcheggiai appena possibile, poi comprai una spatola nuova in un negozio di autoricambi e mi fermai a bere aspettando che smettesse di piovere. Ormai era buio quando riuscii a montare la spatola e decisi di andare a Nanterre fra i palazzoni popolari ad ascoltare musica punk. In un bar pieno di ragazzi vestiti come i Sex Pistols riconobbi una tipa che avevo conosciuto a Lussemburgo. Feci finta di niente e mentre dagli altoparlanti fuoriusciva la canzone *Love like blood* dei Killing Joke cercai di eclissarmi verso l'uscita, ma la tipa mi vide e mi tallonò fino all'auto che avevo parcheggiato poco più in là.

"Tony, ehi Tony, Tony cazzo sei sordo?!" strillò inseguendomi. Fui costretto a voltarmi mentre aprivo la portiera.

"Dici a me?" chiesi.

"Perché, tu non sei Tony?"

"Negativo, mi hai preso per un altro."

"Merda, avrei giurato che fossi tu."

"Potevi fare meglio: in genere mi scambiano per Al Pacino" dissi.

"Figlio di puttana…" udii mentre ingranavo la prima marcia senza avanzare d'un passo perché le gomme giravano a vuoto senza mordere l'asfalto bagnato. La ragazza lanciò la sigaretta accesa e colpì il baule posteriore della mia auto. Mollai la frizione delicatamente e toccai appena il gas e riuscii ad allontanarmi. Non so cosa mi prese ma cominciai a guidare come un pilota di rally e finii in un fosso, la macchina rovesciata sulla capote e le ruote per aria. Non riuscivo a muovermi e rimasi fermo ad aspettare i soccorsi. Finalmente arrivarono e riuscirono a tirarmi fuori dalle lamiere accartocciate con la fiamma ossidrica. Ero illeso. I curiosi che si erano fermati per godersi lo spettacolo di morte applaudirono controvoglia, complimentandosi con i soccorritori. Mi portarono con l'ambulanza fino al pronto soccorso, compilai i moduli degli sbirri, firmai alcuni fogli con i quali vendevo l'auto al demolitore – che come un becchino era già sul posto ad aspettarmi – mi fece un assegno e me ne tornai nella mia stanza numero 13, quella portafortuna.

Ripresi a leggere quello strano libro su aneddoti storici e mitologici e scoprii che le prime testimonianze sull'esistenza della rosa risalivano all'anno 2600 A.C., grazie al re dei Sumeri,

Sargon, e alla sua spedizione bellica in Turchia. Era un libro appassionante che a me, uomo del ventesimo secolo, apriva uno spazio temporale immenso e mi faceva pensare a come il progresso tecnologico fosse inevitabile, seppur annaspante nel sangue. Un computer non era altro che un utensile funzionale al mio periodo storico, così come la bomba atomica lo era stata mezzo secolo prima.

15.

Jean ed io ci mettemmo in società. Mi fece entrare nel settore dell'abbigliamento, come lo chiamava lui, con un piccolo capitale iniziale, ma gli affari andarono subito bene. Jean comprava vestiti rubati ed io li vendevo alle bancarelle dei mercati. In realtà mi occupavo della distribuzione, degli ordini e degli incassi. Jean era un vecchio volpone e lasciava che fossi io a circolare con la merce che scottava. Usavamo un furgoncino con vari doppifondi per le consegne, e sotto l'aspetto fiscale eravamo puliti. Jean gestiva in maniera impeccabile la contabilità e il magazzino in cui stoccavamo la merce. Tutto era inglobato nella sua attività ufficiale che consisteva in un negozio di articoli usati. Vendeva di tutto, nel suo negozio, e prendeva ordinazioni di qualsiasi genere. Cercavi qualcosa che non riuscivi a trovare di seconda mano? Se lo chiedevi a Jean eri sicuro di averlo in poco tempo. Ovviamente avevo una percentuale del cinquanta percento solo sul settore dell'abbigliamento, e limitatamente a quello che lui definiva il commercio esterno, cioè quello di cui mi occupavo nei mercati. Ciò che lui guadagnava all'interno del negozio era cosa sua. A me stava bene e avevo fiducia in lui, così come lui si fidava di me. Aveva sessant'anni ma ne dimostrava quaranta ed era più parigino della Tour Eiffel, mi disse una sera. Chiarì subito che se sgarravo avrei pagato col sangue e che se restavo al mio posto tutto sarebbe filato liscio. Mi mise al corrente della pena che avrei potuto scontare se mi avessero beccato, ma se tenevo la bocca chiusa non avevo da preoccuparmi di niente. Ci tenne a sottolineare che mi dava una chance solo perché Lara gli aveva parlato bene di me, e quindi dovevo rigare dritto doppiamente, sennò ci avrebbe perso la faccia pure lei. Capii di essere in debito con Lara e mi promisi di estinguerlo al più presto. Detestavo essere in debito con chicchessia.

Una sera, mentre giocavo a carte con il portiere della pensione, sbucò sul pianerottolo una donna bassa con i capelli lunghi fino al sedere. Puntai lo sguardo sul suo sedere che ondeggiava sotto la tenda di capelli. Poi la persi di vista mentre saliva nella tromba delle scale.

“E’ una pittrice” disse André, il portiere.

“Dove sta?” chiesi.

“Alla 37.”

“Terzo piano con vista boulevard?”

“Esatto.”

“Non l’avevo ancora notata.”

“E’ qui da poco.”

“Avanti, aggiornami.”

“Si chiama Isabelle, ha 28 anni e non è fidanzata.”

“Come lo sai?”

“Sono trent’anni che sto qui dentro. Vuoi che non capisca queste cose?”

“E poi?”

“Nient’altro. Mangia una volta al giorno, a pranzo, da Martine, dove vado anch’io tutte le sere. Per questo lo so.”

“Quanto costa mangiare da Martine?”

“Trenta franchi.”

“Stai scherzando?”

“Lo trovi caro?”

“Si mangia bene?”

“Ottimo. E il vino in caraffa è corposo.”

“Scusa se ho cambiato discorso, ma ho fame. Torniamo a Isabelle.”

“Nient’altro.”

“Ci provo, ha due chiappe che sembrano cuscini.”

“Se fai presto torna qui che finiamo la partita.”

Salii al terzo piano e bussai alla stanza numero 37. La porta si aprì e un gatto schizzò fuori.

“Salve, abito di sotto e vorrei fare conoscenza” dissi.

“Per quale ragione?” chiese Isabelle.

“Moltissime.”

“Sentiamone una.”

“Mi sento solo.”

“Entra, solo cinque minuti per farti sentire meno solo.”

“Sono un po’ pochi, non basteranno.”

“Oh sì che ti basteranno.”

“Accetto.”

“Tu non accetti un bel niente. Non è uno scambio. Tu ti adatti.”

Mi fece segno col capo di entrare. Alcune tele erano in terra appoggiate ai muri, in parte dipinte. Numerosi disegni e altri schizzi riposavano su un lungo tavolo di legno. Voltandomi vidi una tela più grande contro la parete di entrata. Ebbi un sussulto nel vedere una piovra gigante che strangolava con i tentacoli alcuni bambini.

“Qualcosa non va?” chiese Isabelle.

“Posso invitarti a bere qualcosa?”

“Corri troppo, tu.”

“Hai un uomo?”

“Non ne ho bisogno. E adesso fuori” disse indicandomi la porta.

Tornai di sotto a finire la partita a carte con André. Non mi chiese niente e riprendemmo a giocare. Vinse lui.

“Hai perso perché non eri concentrato” disse.

“Ho perso perché sei più bravo” dissi.

“Onore ai vinti se riconoscono la mia superiorità.”

“Non ti allargare.”

“Pensavi a lei mentre giocavi?”

“No. Adesso devo andare: Totò avrà fame.”

“Mangia più lui di te.”

“Grazie per la serata.”

“Buonanotte.”

Entrai nella mia stanza e Totò non c’era. Mi sentii abbandonato. Tentai di leggere qualcosa ma non riuscivo a concentrarmi e dovevo sempre ricominciare daccapo il paragrafo. Poi bussarono alla porta. Aprii e vidi Isabelle. In mano reggeva una bottiglia di vino.

“Un goccio?” chiese alzando la bottiglia.

“Accomodati. Però prima devi perdonare la mia idiozia. Sono stato troppo invadente.”

“Neanche io sono stata un granché.”

Ci sedemmo sul letto e ci passammo la bottiglia. Fumammo un paio di sigarette mentre la pioggia picchiettava sulla finestra e conversammo sul più e sul meno. Terminata la bottiglia di vino aprii quella di vodka. I dialoghi si fecero più ironici e i nervi rilassati contribuirono a sciogliere il ghiaccio. Le accarezzai i lunghi capelli castani e con un gesto rapido la baciai sulla bocca. Non tentò di sottrarsi alla mia lingua e in breve tempo il suo corpo fu a cavalcioni sul mio e i suoi lunghi capelli caduti in avanti mi coprivano il petto. Fu una vera battaglia e quei capelli finivano dappertutto, me li ritrovavo fra le gambe e attorcigliati fra le dita, in bocca e sotto le ascelle. Isabelle era operosa come un’ape e nervosa come un gatto. Potevo sollevarla con le braccia e girarla su se stessa come una palla. Alla fine fumammo a turno l’ultima sigaretta.

“Torno alla mia pittura. E non voglio essere disturbata” disse.

La salutai con la mano e pensai che se tutti gli esseri umani avessero avuto il necessario spazio vitale e le indispensabili risorse di sussistenza, forse le cose sarebbero andate meglio. Ma questa era un’utopia, e mi dissi che finché il mondo era popolato da esseri umani, ciò non sarebbe accaduto, a causa del desiderio di potenza. Mi attaccai alla bottiglia e scolai i resti della vodka. Pensai alle vaste pianure del globo, ai grandi fiumi, alle foreste e a tutti gli animali del mondo. Feci rotolare la bottiglia vuota sotto al letto e ripensai alla storia di Isabelle, che era stata sedotta e abbandonata da un trafficante corso che dopo averla messa incinta era morto ammazzato durante uno scontro a fuoco con una gang rivale. Ella aveva abortito e giurato di non avere mai più una relazione fissa. Pensai a me stesso e a che razza di padre assente sarei stato per la mie bambine. Sperai che si dimenticassero di me. Al pensiero delle mie piccole, le lacrime mi gonfiarono gli occhi. Decisi che sarebbe stato più utile per loro se io non mi fossi mai più fatto vivo. Sollevato da questa ignobile conclusione, mi addormentai.

Il giorno seguente dovevo rifornire tre clienti. L’ultimo aveva una bancarella nella Chinatown parigina. Non mi piaceva l’idea di fare affari in quella zona. Correva voce che nei grattacieli del tredicesimo arrondissement fossero stipati dieci volte più asiatici di quanti ne risultassero dal censimento. La maggior parte di essi erano clandestini e vivevano in stato di schiavitù. Entrare nel loro territorio senza un lasciapassare non era una buona idea. Jean mi aveva rassicurato dicendomi che aveva buoni rapporti con loro e che dovevo solo scaricare la merce nel luogo convenuto. Al resto ci avrebbe pensato lui. Tenni gli occhi bene aperti durante la consegna e a cose

fatte passeggiai liberamente nel mercato. Scoprii che nel loro calendario era l'anno del topo. Non ci trovai nulla di consolante e pensai ai milioni di topi che vivevano sotto la città.

La sera stessa Isabelle mi disse che si sarebbe trasferita a Bruxelles per allestire un mostra dei suoi dipinti. Una piccola galleria le aveva offerto questa opportunità e lei ne era entusiasta.

"Verrai per il vernissage?" chiese.

"Non so."

"Uhm, buono. Cos'è?" mi chiese assaggiando il riso alla cantonese che mi ero portato a casa.

"Riso con carne di topo" risposi. "E non me ne importa niente della tua mostra. Se un bel giorno ti salterà fuori dalla bocca un grosso rospo verdastro, tutti grideranno al miracolo: la pittrice ha partorito un capolavoro!"

"Che cazzo ti prende?"

"Scusami, è solo invidia."

"E' la seconda volta che ti scusi dopo aver detto una cattiveria."

"Va bene, scusami per essermi scusato. Adesso sono tre e quella è la porta" dissi restituendo l'espulsione subita la sera precedente.

"Sei un fallito" disse Isabelle sbattendo la porta.

16.

Avevo spedito il mio curriculum vitae a Charlotte ed ella mi contattò tramite Lara. Si sarebbe trattenuta a Parigi per un lungo periodo, mi disse quando la richiamai al telefono, e aveva intenzione di servirsi di me per un lavoro importante. Ne parlai con Jean e lui mi disse di stare attento, non sapevo nulla di lei, e mi strappò la promessa di tenerlo al corrente. E se fossi mancato per un certo periodo avremmo trovato qualcuno per sostituirmi. Naturalmente mi avrebbe decurtato le spese.

Il primo passo fu di rinnovare il guardaroba. Mentre salivo le scale con i sacchetti pieni di abiti griffati André mi chiese se avevo rapinato un negozio di lusso. Gli risposi dalla tromba delle scale che erano il regalo di un'ammiratrice e la mia voce echeggiò sino all'ultimo piano. Ero un fallito di marca.

Un venerdì mattina presi l'aereo per Roma e prosegui con un volo interno sino a Palermo. Seguii le istruzioni di Charlotte e presi la navetta fino alla stazione dei treni. Feci una telefonata

e un signore baffuto venne a prelevarmi e con l'auto mi condusse fino al mercato della Vucciria, mi disse di entrare in quel ristorante in fondo al vicolo e se ne andò. Camminai fra i tendoni rossi delle bancarelle e tentai di capire cosa urlassero i venditori, ma il dialetto era incomprensibile. Presi posto nel ristorante, ordinai il menù del giorno, e finito il pranzo un uomo mi portò il caffè e mi disse che mi aspettava fuori. Pagai e uscii e l'uomo mi accompagnò in auto fino alla periferia della città. Lì mi consegnarono una Mercedes e mi dissero che i documenti erano nel vano portaoggetti. L'auto aveva le marce automatiche e filai via tranquillamente. Fu un lungo viaggio ma confortevole e mi fermai due volte per mangiare e dormire qualche ora. Arrivai a Parigi nel pomeriggio e come convenuto chiamai un numero telefonico. La voce gracchiante nella cornetta mi ordinò di aspettare in un bar nei dintorni del Parco di Montsouris, vicino all'uscita della periferica che circondava Parigi. Arrivarono tre tizi, uno di loro mi disse di seguirlo e gli altri due si fecero consegnare le chiavi della Mercedes e se la portarono via. Il tizio che stava con me cominciò a parlare di rugby, ma io ci capivo poco di quello sport, e continuai ad annuire come un deficiente. Non capivo cosa stesse accadendo, anche se un'idea me l'ero fatta, ma non vedevo l'ora di tornare alla mia stanza nella pensione e rivedere Totò. André si era preso cura di lui durante la mia assenza. Mi mancava, il mio Totò. Era in questi momenti, quando la paura tutto a un tratto esplodeva nello stomaco dov'era rimasta strozzata dal sangue freddo, che si apprezzavano le piccole cose quotidiane e gli affetti sinceri di chi ci voleva bene.

Il tizio che stava di fronte a me non la smetteva di parlare di sport. Mi era venuto un dolore cervicale e bevvi un cognac per farmelo passare. I secondi erano di piombo e non si muovevano neanche a spararli.

Finalmente il tizio, dopo un paio di telefonate, disse che potevamo andare. Mi accompagnò fino alla fermata del metrò e mi salutò. André era curioso di sapere com'era andata questa mia rimpatriata e come stavano i parenti. Gli avevo mentito e per quanto ne sapeva lui ero stato tre giorni a casa di un cugino paraplegico. Totò non mi accolse come avrebbe fatto un cane, scodinzolando e tremando di gioia, ma non mi offesi. Mi seguì su per le scale e quando mi lasciai cadere sul letto mi guardò, sbadigliò, balzò sul materasso, si strofinò su di me e fece le fusa. Era tutto quello che avevo desiderato.

Dormii della grossa e il mattino seguente andai all'appuntamento con Charlotte. Karl mi salutò come un vecchio amico. Dal bistrot andammo nel residence dove aveva preso in affitto un bilocale ammobiliato. Mi pagò per il lavoro.

"Sei stato impeccabile. Hai rispettato i tempi e non hai piantato grane" disse.

"Ho pregato di non forare una gomma per non dover aprire il baule."

"Quella gente non è stupida. Esistono altri sistemi."

Pensai ai pannelli laterali lungo le portiere.

"Non sei curioso?" chiese.

"Mi auguro che la macchina sia stata ripulita."

"Sterilizzata come il bisturi di un chirurgo."

Accesi una sigaretta.

"Ho voglia di fare all'amore" disse.

Le suggerii di farsi un bagno caldo. Mi affacciai alla finestra e vidi un aereo decollare sui tetti di Parigi trafiggendo le nuvole. Poi scomparire dentro di esse.

"Non rimanere piantato davanti alla finestra. Ho dei brutti ricordi che riaffiorano."

Mi sedetti accanto a lei sul divano. Ed ella mi raccontò di quando suo padre si sparò un colpo in bocca, davanti a lei che stava sgranocchiando una fetta di crostata che lui le aveva regalato per il compleanno. Aveva sette anni e vide il cervello di suo padre schizzare fuori dalla nuca e finire sul vetro della finestra. Sotto il tetto c'era un nido di rondini che dopo lo sparo fuggirono spaventate. Aggiunse che da quel giorno odiava le rondini e le persone che stazionavano davanti alle finestre.

L'abbracciai e la coccolai.

"Lo stress fa brutti scherzi" dissi.

"Ma il suo fu un atto premeditato: uccidendosi di fronte a me a causa del tradimento di mia madre con il suo migliore amico ha lasciato un segno indelebile nel mio inconscio. Per anni pensai che fosse stata colpa mia, che non ero stata una buona figlia e questo li aveva allontanati l'una dall'altro. Solo più tardi mi resi conto che con quel gesto estremo mio padre aveva voluto mettermi contro mia madre. Ora è morta anche lei e mi rimane un gran vuoto dentro, perché è morta alcolizzata e sola."

"Vuoi che resti qua stanotte?"

“E il tuo gatto?”

“Ha sette vite.”

17.

Similia similibus curantur diceva il professore nell’intervista che stavo leggendo. Da buon opportunista pensai che anch’io bevevo per curare i postumi della sbronza. A volte mi svegliavo e vomitavo la bile direttamente accanto al letto perché non riuscivo a trattenermi fino al bagno. Prendevo la bottiglia di vodka dal comodino e buttavo giù un sorso, trattenendo il respiro. Ci volevano quattro o cinque sorsi prima che riuscissi ad alzarmi in piedi e raggiungere la doccia. Odiavo svegliarmi in quelle condizioni. Ormai avevo una lunga esperienza a proposito di alcolici e prevedendo in anticipo le reazioni del giorno seguente cercavo di limitarne l’assunzione. Ma era impossibile controllare la quantità di alcol ingerita. Se così fosse stato non mi sarei considerato un alcolista.

Totò stava slappando la sua *asameshi* quotidiana, cioè l’unico pasto vero che gli offrissi, scartando le crocchette di verdure ormai umide e mollicce. Non mi sembrò invidioso dei suoi fratelli orientali che si nutrivano di *o-nigiri* al riso ripieni di prugne secche. Avevo i nervi a pezzi e gli occhi pesanti come il piombo. Non volevo mettere sul groppo di un capro i miei peccati e cacciarlo a pedate nel culo nelle gallerie del metrò perché mi sembrava un rimedio temporaneo, e quindi misi in un angolo remoto della memoria tutti i sensi di colpa che mi tormentavano. Mi sistemai e uscii per la consegna. Charlotte mi aveva assegnato un incarico delicato e quando arrivai sotto la targhetta d’orata con su scritto

INSTITUT DES JAMBES

Epaissements-lourdeurs-taches-varicosités

traitements exclusifs

pensai al campionario di bellezze che frequentavano quello studio. Attraversai la strada e suonai tre volte più due volte più tre volte. Il portone si aprì con un clangore metallico. Salii le scale e staccai una crosta di vernice dal muro prima di sbriciolarla nella mano. Era un vecchio palazzo da ristrutturare.

“Bene, sei puntuale” disse il gorilla che piantonava la porta. Entrai e vidi tre uomini.

“Ecco i soldi” dissi posando la busta sul tavolo. Un tipo con la cravatta rossa aprì la busta e contò i soldi. Poi disse: “Mancano cinquemila franchi.”

Lo guardai in silenzio. L’uomo fece un cenno con la mano ai suoi scagnozzi e questi uscirono sul pianerottolo. Estrasse una pistola a tamburo dalla fondina sotto la giacca e me la puntò sulla tempia appoggiandovi l’estremità della canna. Rimasi immobile e in silenzio. Non riuscivo ad avere paura. Non era possibile che fosse vero. Nessun uomo intelligente poteva pensare che io avessi alleggerito la busta sperando di farla franca.

“Sei un duro, eh?” disse l’uomo con la cravatta rossa.

“No, ma non sono un idiota.”

“Voglio vedere se hai fegato. Se ti dico che la pistola è scarica, mi credi?”

“E’ scarica?”

“Sì.”

“Ti credo.”

Il tizio venne scosso da una risata e sentii la canna tremare sulla tempia.

“Secondo te sono così stupido da portarmi addosso un’arma scarica?” chiese.

“Ne hai un'altra carica nascosta dietro la schiena.”

“Mettiamola così: io sono onesto e ti dico che è scarica. Se tu mi credi davvero e sei onesto come me adesso la prendi e ti spari da solo. Se non sei un bugiardo ti salverai. Se invece mi vuoi fottere cinquemila franchi il proiettile ti bucherà il cervello. Ci stai?” disse estraendo l’altra pistola dalla cinta dei pantaloni e puntandomela allo stomaco.

“Adoro i giochi psicologici. Finiamola con questa buffonata. Ci sto.”

“Alza la mano e impugna la pistola, senza spostarla.”

Lo feci. Appoggiai l’indice sul grilletto. Roteai gli occhi e fissai i suoi. Premetti il grilletto e il cuore mi balzò in gola e udii l’eco metallico del colpo a vuoto rimbombarmi in testa ingigantito dal terrore.

“Hai le palle, ragazzo” disse l’uomo con la cravatta rossa.

“Non avevo scelta” dissi cercando di darmi un tono.

“Oh sì che ce l’avevi.”

“No, non avevo scelta.”

“La prossima volta che ti succede non avere tutta questa fiducia in chi ti sta davanti. Avrei potuto essere io il bugiardo.”

“Ma poi avresti avuto un cadavere da far sparire. Per cinquemila franchi è un lavoro da lasciare ai topi, non a uno come te.”

“Mi prendi per il culo?”

“No, ma la commedia è finita. Ora me ne vado” dissi avvicinandomi alla porta.

“Ehi ragazzo, se hai bisogno di lavoro fammelo sapere.”

Non mi voltai, alzai un mano per salutarlo e uscii sul pianerottolo. Gli scagnozzi mi lasciarono passare. Attraversai la strada e rilessi la targhetta dell’istituto delle gambe. Accanto c’era un bistrot ed entrai a bere una doppia vodka&tonic. Ne avevo maledettamente bisogno. Feci il bis e poi cominciai a sudare. Sudavo e tremavo. Fumai mezza sigaretta e la gettai via. In culo, mi dissi, è adesso che viene fuori la consapevolezza di aver sfidato la morte. Non ci riprovare, vecchio mio, la prossima volta potrebbe andarti male.

18.

Mi iscrissi a una palestra e la frequentai assiduamente per un mese. Tonificai i muscoli e tirai giù la pancetta da bevitore. Non volevo scolpire i muscoli come un culturista e non m’importava di aver un bel fisico, ma ci tenevo a rimettermi in forma. Dopo la faccenda della pistola scarica avevo riflettuto sulla mediocrità della mia esistenza e volevo migliorare la qualità della mia vita. Mente sana in corpo sano, mi dissi. E giù con gli attrezzi della palestra. Dopo un mese mi sentii meglio e non rinnovai la tessera. Ad augusta per angusta.

Una notte mi trovavo a casa di Charlotte con un testo scolastico sulle gambe, indaffarato a svolgere alcuni esercizi di algebra. Avevo comprato quel libro di seconda mano a una bancarella insieme ad altri sulla stessa materia. Adoravo l’algebra sin da ragazzo perché aveva un senso, e siccome la mia infanzia e la mia adolescenza erano state un continuo caos familiare, le regole per risolvere gli esercizi mi davano sicurezza. Era bello sapere che qualcosa funzionava per davvero. Pensai che la gerarchia delle parentesi aveva un riscontro con la realtà della società, anche se detestavo la disciplina intesa come obbedienza. Ma era pur vero che esistevano dei ruoli e che questi ruoli servivano a gestire gli eventi e raggiungere gli scopi. Scoppiai in una sonora risata.

“Cosa c’è di tanto divertente?” chiese Charlotte.

“Mi sono sorpreso ad avere pensieri seri, idee, quel genere di cose che distruggono il mondo” risposi.

Inarcò le sopracciglia.

“Beh, sai cos’è una parentesi graffa?”

Scosse il capo.

“Vedi? Tu non conosci l’algebra ma ciò non t’impedisce di essere una donna d’affari. E questo non significa niente. Hai capito perché ridevo?”

“Non significa niente.”

“Proprio così. La teoria non significa niente.”

“Niente.”

“Le cose esistono da sole. L’universo esiste da sempre e la teoria serve solo a spiegare come esso funziona ma non perché esso esiste. Qual è il significato dell’esistenza delle cose?”

“Niente.”

“Dio?”

“Niente.”

“C’è un disegno dietro tutto questo?”

“Niente.”

“E l’amore? E’ solo una faccenda chimica?”

“Niente.”

“Mi ami?”

“Niente.”

“Ti si è incantato il disco?”

“Mi piace la parola: niente.”

“Niente non vuol dire niente.”

“E’ questo il tuo problema?”

“Non più. Vivo alla giornata.”

“Non ti amo ma sto bene con te.”

“Grazie Charlotte, è la cosa più bella che una donna mi abbia mai detto.”

“Non ci credo.”

“Sì, perché sei stata sincera.”

“E tu cosa provi per me?”

“Mi sforzo di non innamorarmi. Mi dico che mi usi e che finché mi garba te lo lascio fare.”

“Ci guadagni pure.”

“Sì, sei un buon investimento.”

“A breve scadenza.”

“Lo so. Non mi sono mai illuso. E’ questa la mia forza.”

“Dicono che i vincenti sono coloro che credono in se stessi.”

“Vincenti e perdenti sono la stessa cosa: vivono intrappolati nelle graduatorie.”

“Ma tu in cosa credi?”

“In niente.”

“Niente non vuol dire niente.”

“Appunto.”

19.

La Rotonde. Ce n’erano troppi di bistrot con quel nome. Tutti gli angoli di strada ne avevano uno. Ma adesso andava bene questo. Ero seduto a un tavolino e mi stavo cibando di birra. Due donne avevano appena terminato di civettare con il cameriere. Odiavo quel genere di donne perché anch’io c’ero passato quando lavoravo in pizzeria. Ti provocavano e poi ti lasciavano in bianco. Mi videro e cominciarono con me. Avevano un problema e decisi di risolverglielo. Mostrai la sigaretta e mimai il gesto dell’accensione con le dita. La bruna si sporse con l’accendino.

“Grazie” dissi aspirando la sigaretta sulla fiamma.

“Non c’è di che” disse la donna.

“Posso offrire un giro?” chiesi.

“Sicuro” rispose.

Ordinai e pagai.

“E’ straniero?” mi chiese l’altra donna.

“Siamo quasi tutti stranieri in questa città” risposi.

“Oh, è così vero. Non ho niente contro gli stranieri, ma sono troppi” disse la donna che mi aveva dato del fuoco.

“E ce ne saranno sempre di più. La gente se ne va dalle zone povere e viene nelle zone ricche. E’ fisiologico” dissi.

Continuammo a conversare su questo argomento fin quando mi stancai delle idiozie che ne venivano fuori da entrambe le parti.

“E’ stato un piacere” dissi alzandomi dalla sedia.

“Deve già andare via? E ci lascia sole?” disse la smorfiosa.

“Ci sono cinque milioni di cazzi a Parigi e due li troverete facilmente” dissi allontanandomi. Udii un paio d’insulti provenire dal loro tavolino ma non mi voltai e sorrisi alla mia faccia riflessa sulla vetrina di un negozio. Completai un giro di consegne per Jean e tornai alla mia stanza. Totò strizzò gli occhi e si stirò. Era contento di vedermi. Poi passai da André e pagai la stanza per un mese.

“Stai avendo successo, ragazzo” mi disse. “Perché non vai a vivere in un posto decente?”

“Questo è l’unico posto dove nessuno mi rompe i coglioni. E poi ci siete tu e Totò. Ci si affeziona con il tempo. E’ così anche per me.”

“Sei pazzo. A proposito di pazzi: è passata la tua amica Lara e vuole che la chiami.”

“Grazie.”

Lara rispose al telefono. “Ti va un appuntamento per stasera?” mi chiese.

“A che ora?”

“Alle otto. Ho già la macchina. E’ un’auto discreta, roba piccola, questa bambola non vuole pubblicità. La porti a spasso e te la curi per bene.”

“A più tardi.”

Arrivai con un po’ di anticipo nel locale di Lara. Volevo saperne di più sulla cliente.

“Mantieni un profilo basso e non parlare di politica” mi disse agitata.

“Sputa il rospo.”

“Oh Tony, è roba che scotta. Se salta fuori qualcosa finiamo sul giornale e poi in galera.”

“Rinunciamo.”

“Mi servono i politici se voglio lavorare in pace.”

“Capisco. Starò buono.”

“Sii delicato. Tieni gli occhi aperti. Vedi come butta e se senti puzza di bruciato taglia la corda. Una fotografia e siamo fottuti.”

“Va bene mamma.”

“E ora vai.”

Era un bambola inglese e si faceva chiamare Patty. Molte di queste donne usavano nomi di copertura ed ero convinto che non li scegliessero a caso, ma in rapporto a persone o personaggi che volevano interpretare. Era divertente, perché a volte si scordavano quel nome e mostravano stupore quando le chiamavo. Alcune ci tenevano che ripetessi quel nome mentre facevamo sesso. Era un peccato che non riuscissero ad essere se stesse e fare ciò che facevano in piena libertà. Al loro posto sarei stato fiero di avere tanto coraggio. E poi anche quelle che volevano dominarmi e che alla fine prendevo a calci perché non sopportavo la loro violenza verbale e fisica erano tutte frustrate fino al midollo. Sarebbe stato tutto più chiaro nella loro testa se avessero trovato un partner consenziente che amava gli stessi giochi, e sapevo che ne esistevano in tutte le Rotonde di Parigi. Patty era ben fatta, aveva una quarantina di anni e odorava di buono. Il suo alito era frizzante per lo champagne ma non puzzava di carie e di problemi di stomaco. Era una donna a posto e avrebbe potuto rimorchiare un maschio in cinque minuti in qualsiasi luogo si trovasse. Adesso non metterti a pensare troppo, mi dissi, non sei in gita scolastica.

Dopo l’aperitivo le chiesi quale fosse il programma. Le dissi che se non l’aveva lei un programma, ci avrei pensato io. Andammo a cenare in un posto tranquillo vicino al Sacré- Coeur e poi si gustò il panorama.

“E’ una vista mozzafiato” disse Patty alla fine della scalinata. Volevo baciarla ma si ritrasse, poi disse: “Non qui, potrebbero vedermi.” Era quello che le volevo sentir dire. La portai in un albergo riservato e ci registrammo come il Signore e la Signora Adamo. Nella stanza semplice e funzionale Patty si sedette sul letto e si accese una lunga e sottile sigaretta.

“Non mettermi fretta” disse.

“Va bene Patty. Vieni qua vicino a me” dissi appoggiandomi alla testiera del letto. Spense la sigaretta e si rannicchiò sul mio petto, le accarezzai i capelli corti da maschietto e cominciai a contare le lentiggini che punteggiavano il sul viso. Erano numerose e di un colore rossiccio, alcune più grandi delle altre, e dovevo sempre ricominciare daccapo perché perdevo il conto.

“Da ragazzino avevo una fidanzata con le lentiggini, ma non aveva i capelli rossi come te. La ricorderò sempre” dissi.

“Ne eri innamorato?” mi chiese.

“Ho pianto quando mi ha lasciato.”

“Mi dispiace.”

“E’ stato l’inizio della fine.”

“Ti ha traumatizzato?”

“Da quel giorno ho faticato parecchio per riacquisire fiducia nelle donne.”

“E adesso?”

“Adesso sono con te e sono contento di esserlo.”

“Lo dici spesso, vero?”

“Non così spesso.”

“Penserai che sono una stupida.”

“Non devo pensare nulla. Mi sembri una persona a posto e questo mi basta.”

“Mi trovi sexy?”

“Se posso essere sincero ti trovo molto eccitante.”

“Mi desideri?”

“Molto più di quanto tu possa immaginare.”

“Non posso credere che tu riesca a dire queste cose a tutte le donne.”

“Non le dico.”

“Non ti credo.”

“La metà delle donne non parla. Chiude gli occhi e si lascia fare. L’altra metà è aggressiva, dominante. Non credere che sia sempre divertente.”

“Come pensi che sarò?”

“Sono curioso di saperlo.”

“Scoprilo allora.”

Fu molto bello, sembrava fossimo due innamorati. L’unica nota stonata fu quando le chiesi se usava la pillola. Ma era parte del lavoro e dovevo farlo. Il preservativo lo usavo solo su richiesta. Girava la voce di una nuova malattia infettiva e mortale che si chiamava *sida* in francese, *aids* nelle altre lingue. Sembrava fosse confinata negli ambienti gay e fra i tossicodipendenti. In Africa era già un flagello. Ma qui, nella città delle luci nessuno pensava di poter essere contagiato.

“Buona la prima” disse Patty.

“Già finito?” chiesi.

“Cambiamo scena.”

“Bene, vedo che ti stai sciogliendo.”

“E’ facile con te.”

“Questa cosa si fa in due, e se funziona è merito di entrambi.”

“E quando non funziona?”

“Lo stesso.”

“Accendiamo l’abat-jour?”

“Certo.”

Lo fece. Poi aprì la finestra e in lontananza si vedevano i fari delle auto che sfrecciavano sulla periferica, sospese a mezz’aria.

“Prendimi da dietro” disse Patty reggendosi con i palmi delle mani piantati sul davanzale. Mentre le titillavo il clitoride guardai il traffico e sperai non ci fosse nessun paparazzo appostato sulla periferica. Non ebbi bisogno di lubrificare e mentre la penetravo la sua mano proseguì il lavoro sul clitoride. Ebbe un orgasmo intenso e urlò il nome di Dio verso i fari delle auto. Si girò, s’inginocchiò, mi prese per le chiappe e tirò il mio bacino verso il suo viso.

“Scopami in bocca” disse.

Lo feci continuando a guardare il traffico. Poi le venni in bocca. Ci sdraiammo sul letto e fumammo in silenzio. Guardò l’orologio e disse:”Ho bisogno di dormire fino alle sei. Rimani qua, poi mi accompagni al Ritz, devo incontrare una persona.” Prese una sveglia nella valigia, la programmò e mi diede il bacio della buonanotte.

Alle sei udii la suoneria e lei che andava in bagno a farsi una doccia. Aspettai un paio di minuti e la raggiunsi. Ne facemmo una in piedi e per fortuna lei venne proprio nel momento in cui un crampo cominciava a indolenzirmi il polpaccio. Dopo la colazione pagò alla réception e la condussi al Ritz. In Place Vendôme ci salutammo con una stretta di mano. Era ancora presto per andare da Lara e tornai a casa. Totò aprì gli occhi, poi li richiuse e continuò a dormire sul letto. Mi misi accanto a lui e mi addormentai.

In serata passai da Jean. Telefonammo ad un suo amico, David, che aveva bisogno di una persona di fiducia per un lavoretto. Fissammo l’appuntamento per la mattina seguente al museo

Kwok on. Poi andai da Lara a riscuotere la mia parte e dopo tornai nella mia stanza a fare le parole crociate.

Il mattino seguente arrivai al museo e cominciai a visitarlo con interesse. Ero d'accordo con David che lo avrei riconosciuto grazie a un fazzoletto rosa nel taschino della giacca. Infatti lo vidi e dopo le presentazioni ci sedemmo fuori su una panchina.

"Leggi questa frase" mi disse passandomi un libro aperto su una pagina con due righe sottolineate. La frase diceva: *Ma tuttavia sono fermamente convinto che non solo troppa coscienza, ma anche qualunque coscienza sia una malattia*. Chiusi il libro e guardai la copertina.

"E' Dostoevskj" mi anticipò David. "Questo libro mi è stato prestato dal rabbino. Hai qualcosa contro gli ebrei?" chiese.

"Il rabbino legge queste cose?" chiesi per sviare la sua domanda.

"Ha letto anche la Lolita di Nabokov."

"Forse dovrebbe leggere il Lolito."

David rise. Poi mi descrisse il piano, che consisteva nello spillare soldi ad un usuraio. Un commerciante amico di David ci avrebbe consegnato i suoi documenti e il libretto d'assegni. Subito dopo ne avrebbe denunciato il furto. Io dovevo accompagnare il sosia del commerciante fingendo di essere il suo autista. Questo aveva un doppio scopo: il primo era di garantirgli l'incolumità, il secondo di assicurarmi che non fuggisse appena incassato il denaro contante.

"Viva la fiducia. E chi controllerà me?" chiesi.

"Per te garantisce Jean. L'usuraio ha già fatto le sue ricerche sul commerciante ed è d'accordo per il prestito. Ma stai attento, quelli sono ebrei."

"Detto da te…"

"Bravo. Tieniti pronto per mezzanotte. Ci vediamo qui davanti."

All'ora prestabilita accompagnai il sosia del commerciante e tutto filò liscio. Di ritorno da David egli prese la valigetta e la imboscò nella sua auto. Distribuì la parte spettante ad ognuno e si eclissò nella notte uggiosa. Pensai che avevo fatto bene a rimanere in auto con il cappello abbassato sugli occhi e il bavero del giubbotto alzato sino al naso. Un giorno avrebbero potuto incontrarmi e riconoscermi, e molto probabilmente ammazzarmi.

20.

Entrai in un tipico negozio di souvenir e cercai una di quelle palle magiche di vetro che quando le scuoti cade la neve sulla Tour Eiffel. Udii del trambusto e vidi un addetto del negozio spingere fuori una ragazzina che cadde sul marciapiede. Mi precipitai fuori per aiutarla.

"Lasciami stare" disse respingendo il mio aiuto. Rimasi lì a guardarla. Si spazzò via la polvere dai jeans.

"Perché mi guardi così?" chiese.

"Non ho altro da fare" risposi.

"Sei un porco" disse e mi diede una scarica di pugnetti isterici da bambina sulle gambe. Si alzò e tentò di schiaffeggiarmi. La strinsi a me per calmarla. Due sbirri si fecero sotto.

"Cosa succede?" chiese uno di loro.

"Mia sorella fa i capricci" risposi. Se ne andarono.

"Sei un pedofilo?" chiese la ragazzina.

"No, un prete."

"Molti preti sono pedofili."

"E tu come lo sai?"

"Uno ci ha provato con me."

"Se vuoi te lo compro io quello che volevi rubare."

"No, ho fame."

"E io ho sete. Andiamo al bar."

Ci sedemmo a un tavolino.

"Io abito dove finisce il metrò. E tu?"

"Dove capita."

"Quanti anni hai?"

"E tu?"

"Che importanza ha?"

"Appunto."

Il cameriere prese l'ordinazione. La ragazzina sfilò una sigaretta dal pacchetto che avevo posato sul tavolino. L'accese.

"Bello questo Dupont" disse ammirando l'accendino.

“Se lo vuoi te lo puoi tenere. Ogni volta che lo guardo penso a chi me lo ha regalato e vorrei non pensarci più.”

“Vedi come sono magra?” disse aprendo la cerniera del giubbotto e mostrando i suoi piccoli seni sotto la maglietta. Passò il cameriere e ordinai tre panini. Li portò e la ragazzina ne sbranò uno. Gli altri due li nascose dentro il giubbotto.

“Ti piace quella vacca?” mi chiese la ragazzina movendo la testa verso la nostra vicina di tavolino.

“Ha dei buoni argomenti” risposi.

“Non per discutere, vero?”

Annuii.

“Io sono vergine. Sei mai stato con una vergine?”

“Sì, quando avevo la tua età. Ma non me ne ero accorto. L’unica cosa che avevo sentito nel penetrarla era stata una specie di nocciola da un lato, come se avesse avuto un brufolo sulle labbra interne della vagina. Ne parlai con un amico ed egli mi disse che era vergine a metà e che ci aveva provato da sola” dissi ridendo e pensando al mio amico Vincenzino.

“Provato da sola?”

“Sì, con un vibratore o il collo di una bottiglia.”

“Fai proprio schifo.”

“Sei tu che hai cominciato. Vuoi darti delle arie da donna ma sei ancora una bambina.”

“E quindi dovrei restare a casa a giocare con i punti di un sottocoppe all’uncinetto.”

“No, non m’importa quello che fai.”

“Ci verresti a letto con me?”

“No.”

“Però se quella vacca t’invitasse ci andresti al volo.”

“No.”

“Sei frocio?”

“No.”

Ordinai un altro Pernod e quando arrivò lo scolai.

“Dove lo metti tutto quel bere?” chiese la ragazza.

“In testa, mi serve per rilassarmi.”

“Sei troppo nervoso?”

“No, ma odio quasi tutto quello che mi circonda.”

“Hai gli occhi bellissimi. Chissà quante donne cascano ai tuoi piedi.”

“Nessuna. Fanno in modo di avermi a buon prezzo.”

“Non hai l’aria felice.”

“Non lo sono.”

“Beh, ora devo scappare. Mi prometti di non dirlo a nessuno?”

“Dire cosa?”

“Che siamo amici. Deve restare il nostro segreto.”

“Ci proverò.”

“Hai qualche moneta da prestarmi?”

Le diedi una banconota.

“Sono troppi” disse stropicciandola fra le dita.

“Non sono mai troppi se li spendi bene.”

“E non vuoi niente in cambio?”

“Siamo amici e questo mi basta.”

Mi baciò tre volte sulle guance e sparì. Mi ricordai della palla magica di vetro. Avrebbero dovuto chiuderci dentro il mondo e poi scagliarla fuori dall’universo.

Sul boulevard di rientro a casa vidi nella vetrina di un negozio una bella lampada da tavolo. La comperai e la posizionai sul comodino. Aveva due gambe curve piantate nella base circolare che salivano fino al lungo becco dal quale spruzzava la luce. Era rossa e mi ricordava una vecchia abat-jour che avevo avuto da bambino. Rimasi per un po’ ad accenderla e spegnerla finché non si fulminò la lampadina. Nella stanza accanto alla mia era arrivato un nuovo inquilino che diceva essere un sindacalista. Lo incontrai nel bagno comune nella zona lavandino. Si presentò e continuò a farsi la barba mentre io mi chiudevo nel cesso. Udii il ronzio del rasoio elettrico e poi lo strofinio dello spazzolino sui denti. I gargarismi e lo sputo finale conclusero la sinfonia. Per non essere da meno mi sforzai di mollare una gran scoreggia. Ne uscì un sibilo ridicolo. Tirai lo sciacquone e tornai verso la mia camera ma il sindacalista mi stava aspettando.

“In qualità di vicino vorrei invitarti a bere qualcosa” disse.

“Non posso, devo morire” dissi ridacchiando e chiudendo la porta. Era importante far credere di essere pazzo. Mi avrebbe lasciato in pace.

Ma il vero pazzo era il macellaio dal quale mi rifornivo di interiora di pollo da dare a Totò. Quel tizio minacciava un cliente su tre sventolando il suo coltello preferito con una lama di quaranta centimetri. Aveva già fatto fuori un tossico che doveva essere davvero strafatto per entrare in una macelleria armato di un piccolo serramanico arrugginito e voler rapinare un macellaio abituato a sezionare cadaveri con coltelli lunghi e affilati che luccicavano insanguinati.

21.

“Adesso basta. Mi devi già cento franchi. Non ti faccio più credito e non voglio che disturbi i clienti per farti pagare da bere” disse il barista alla donna seduta sullo sgabello.

“Sei un coglione geloso e cornuto” disse lei.

“Lo ero. Adesso tu non conti più niente.”

“Sei un morto di fame. Ecco i tuoi pidocchiosi cento franchi” disse la donna gettando la banconota appallottolata in faccia al barista.

Charlotte, Valérie ed io ci guardammo senza dire nulla. Quando fummo fuori dal bistrot le ragazze si torsero dalle risa. I passanti le osservarono con disprezzo. Pensai che nel prossimo futuro, sopra i semafori, avrebbero appeso grandi pannelli luminosi con la scritta VIETATO RIDERE, e sarebbero sorte cantine clandestine dove la gente si sarebbe radunata per scoppiare in fragorose risate. Andammo nell’atelier di Valérie. Appena entrati vidi un numero impressionante di manichini, alcuni vestiti, altri nudi e mutilati. Le luci polarizzate su alcuni di essi rendevano l’atmosfera sinistra, ma Valérie riportò il buonumore nella grande sala accendendo lo stereo e baciando uno dei manichini. Ma non si limitò a quello. Ben presto ballava attorcigliandosi a quel poveretto e strusciandosi sul suo corpo di plastica. Cominciò persino a spogliarsi e Charlotte le si avvicinò e si baciarono. Valérie leccò i capezzoli di Charlotte e quando furono completamente nude si avvinghiarono l’una sull’altra, in direzione inversa, ed io non resistetti e presi Valérie da dietro, poiché era lei a stare sopra Charlotte. Charlotte mi palpava le palle e mi

ispezionava il buco del culo. Ero cosi eccitato che venni rapidamente. Mi staccai e andai a fumare, sedendomi su un manichino steso in terra. Le ragazze continuarono da sole. Poi Charlotte andò in bagno ed io la seguii. Era nuda e piegata con la testa nel lavandino. L'abbrancai da dietro e glielo infilai dentro. Mentre spingevo dentro di lei vidi riflessa nello specchio Valérie che, appoggiata alla porta del bagno, si titillava il clitoride osservandoci. Venimmo tutti e tre quasi contemporaneamente. Qualcuno avrebbe potuto chiamarlo miracolo.

22.

Sei persone morirono asfissiate nei loro appartamenti, a causa di perdite di gas. I giornalisti lo chiamarono il palazzo della morte. Non mi fece ridere. André disse che se lo aspettava, che prima o poi queste cose erano inevitabili, finché la gente non si ficcava in testa che la manutenzione era per le case ciò che la prevenzione era per la salute.

Quella notte, mentre in taxi Charlotte ed io stavamo attraversando il Pont d'Iena, le dissi: "Vedi la Tour de Montparnasse in mezzo alle gambe della Tour Eiffel? Non trovi che sia rassicurante? Ogni volta che passo da qui osservo l'erezione costante del grattacielo. Parigi è anche questo: non si spompa mai." Ma lei non reagì. Era silenziosa e assente. Mi fermai a casa sua. Si accomodò sul divano e rimase lì, con la testa piegata da un lato sul cuscino, gli occhi socchiusi e una strana espressione sul viso. Eravamo stati in diversi locali, il *Mazet* in rue St.André des Arts, il *Look* in rue St.Honoré, il *Tcha-Tcha* in un viuzza di cui scordavo sempre il nome, *Les Bains Douches* in rue du Bourg L'Abbé. Era stata una nottata movimentata, ma Charlotte era triste. Le chiesi cosa la tormentasse ma non volle dirmi niente, e allora la lasciai in pace. Uscii a comprare i croissant caldi e al ritorno vidi la barca Elza galleggiare attraccata lungo la Senna, la salutai e la ringraziai per essere ancora lì. L'edicola era già aperta e comprai il giornale. Tornai a casa di Charlotte e lei era seduta davanti alla tazza fumante di caffè. Posai rumorosamente le sue chiavi sul tavolo, mi versai una tazza di caffè dalla brocca, intinsi un croissant nel caffè e poi mi accesi una sigaretta.

"Io vado" dissi dopo aver fumato.

"Mi dispiace Tony."

“Doveva succedere, prima o poi.”

“Teniamoci in contatto. Dovrò pur tornare a Parigi qualche volta.”

“Sicuro, il mondo è piccolo ormai.”

“Sono stata bene con te.”

“Beh, non siamo mica sposati, e poi sai come vivo. E tu non sei da meno. Fra noi c’è una complicità speciale che va aldilà degli affari. Chiamami quando vuoi, se sono in zona c’incontreremo” dissi avvicinandomi a Karl. Volevo salutarlo. Mollava delle scoregge fetide e stagnanti come la nebbia ma era un bravo guaglione. Lo accarezzai e alzò le zampe anteriori sulle mie spalle, facendomi ombra. Ci baciammo con la lingua. Uscii tirandomi dietro la porta.

Tempus edax rerum, cioè il ticchettio della bomba sotto al cuscino. Mi svegliai il giorno successivo con le palpebre gonfie e la testa imbottita di petardi e il tragitto fino al bagno fu una scorciatoia per l’inferno. Vomitai bile e sangue e mentre tornavo nella stanza udii il suono perforante di una tromba che mi lacerò il cervello. Era il musicista jazz della stanza numero 19, un vero rompiscatole pomeridiano. Era arrivato da poco nella pensione, ma si era già creato molti nemici. La sera suonava con una band in un locale, e il pomeriggio si esercitava per conto suo. Capivo le sue esigenze, ma gli avrei tappato la tromba con una palla da bowling esplosiva. Mi coricai e rimasi ad ascoltare le voci e i suoni che si mescolavano nella mia mente, ed ogni singolo fruscio diventò insopportabile. Tenevo gli occhi chiusi con la speranza di addormentarmi, ma non accadde per tutto il pomeriggio. I miei pensieri folli strisciavano lungo le pareti scrostate della stanza e si perdevano sul boulevard, risucchiate nel vortice dell’indifferenza dei passanti. Uragani di deliri incontenibili devastavano la corteccia cerebrale e spegnevano i neuroni efficienti, e ciò che restava era una desolata massa melmosa che qualcuno chiamava cervello. Divenni presto un ombra srotolata sul materasso, scattante come una molla ad ogni colpo di clacson, e persino il rumore del cartello stradale scosso dal vento mi rimbombava in testa come un tamburo. Il traffico era inquinamento acustico vero e se il silenzio fosse ancora esistito lo avrei cercato come un naufrago in mezzo al mare cerca un appiglio. Udivo persino il battito cardiaco della gente sul marciapiede e il loro respiro affannoso alla ricerca di spazio vitale. Ero solo nella stanza ma mi sembrava di essere in strada nel caos cittadino. Sapevo che i saggi erano diventati muti e i discepoli sordi. Sapevo che ero ridotto uno straccio e che mi ero stancato di me stesso. Feci uno sforzo e mi alzai dal letto. Bevvi quanto bastava per riprendere il controllo del mio

corpo e scacciare le mostruose immagini dalla mente. Ogni uomo aveva un prezzo da pagare e vivere non era un privilegio, ma un viaggio costoso verso la morte. Gli sciacalli sorvegliavano le scale e si appostavano davanti all'uscita. I mostri dinoccolati emergevano dalla Senna e allungavano il collo fino alla finestra e mi mostravano i denti aguzzi. Ero spacciato. Presi il Grande Libro comprato sulla bancarella dei libri usati, lo aprii per la prima volta alla pagina segnata con l'orecchietta e lessi il paragrafo sottolineato: *E vidi un angelo che si teneva nel sole. E gridò con voce forte, dicendo a tutti gli uccelli che volavano nel cielo: "Venite, raccoglietevi per la grande festa di Dio, per mangiare la carne dei re, la carne dei capi militari, la carne dei potenti, la carne dei cavalli e di coloro che li montano, la carne di tutti, liberi e schiavi, piccoli e grandi."* Chiunque avesse sottolineato quel paragrafo e segnato la pagina con l'orecchietta doveva essere un pazzo. Ma un pazzo che aveva un progetto. Lo richiusi e mi chiesi quale fosse il mio progetto. Non avevo progetti. Pensai a cosa avrei potuto fare di diverso nella vita. Non ne avevo idea. Ero certo di voler cambiare stile di vita, ma non sapevo come. Pensai di andarmene da Parigi. Totò ormai si era affezionato ad André ed era corrisposto. Jean avrebbe trovato un altro socio. Lara un altro gigolo da sfruttare. Finché c'era stata Charlotte avevo avuto una ragione per restare. Ora non ne avevo più.

Decisi di andarmene senza avvisare nessuno. Non avevo debiti in sospeso e potevo farlo. Ficcai nel saccone lo stretto necessario, attesi che fosse notte inoltrata e filai alla stazione dei treni.

Trascorsi un mese da vero signore sulla Costa Azzurra e finii i soldi. Era il momento di tornare in patria, dopo molti anni di assenza. Ci tornavo da sconfitto, con le tasche vuote e senza un documento valido. Ma non era così che mi sentivo. La storia degli emigrati italiani straripava di casi come il mio. Chi se ne frega, mi dissi, andrò a Genova.

PARTE SECONDA

23.

Presi alloggio in Piazza Colombo. Occupavo uno spazio di tre metri quadrati fra due arcate del portico affacciato al marciapiede sul quale resisteva una vecchia cabina telefonica. Ero protetto alle spalle dal retro della bancarella di libri usati che si apriva all'interno dei portici. Il mio padrone di casa si chiamava Beppe, il libraio. L'affitto? Beppe fu categorico: dovevo sgomberare la mattina presto e lasciare pulito. I cartoni sui quali dormivo potevo infilarli sotto la bancarella, dove sarebbero rimasti all'asciutto. La piazza era quadrata e delimitata dai portici su ogni lato. Al centro vi era la vasca di una fontana ornata da delfini, naiadi e un Genio marino. Ero un barbone di lusso.

Non ero l'unico a dormire sotto i portici. Al lato sud della piazza c'era Piero, uno slovacco appena arrivato dal suo paese in compagnia di un cane. Al lato est c'erano Gino e Laura, una coppia di ragazzi, con una cagna. Il cane di Piero si chiamava Magico. La cagna di Gino e Laura si chiamava Speranza.

Il primo giorno feci la loro conoscenza. Mi misero al corrente delle rispettive zone di competenza e mi dissero dove potevo fare colletta senza dar loro fastidio. Così cominciai a piazzarmi all'entrata secondaria del Mercato Orientale in via Galata, la strada che da Piazza Colombo conduceva alla più famosa via Venti Settembre. Sedevo sul mio zaino, posavo una ciotola davanti ai miei piedi, e aspettavo che la gente mi offrisse del denaro. I primi giorni mi sentii uno schifo. Non ero abituato a chiedere l'elemosina e tenevo gli occhi abbassati per la vergogna. Ascoltavo le accuse dei passanti e tacevo. Ero un buono a nulla e ci tenevano a farmelo sapere. Altri però erano più tolleranti e sganciavano senza commenti. Ed io con quei soldi mi compravo da bere. Scoprii che per mangiare non c'era bisogno di spendere, era sufficiente recarsi ad una delle mense per i poveri sparse per la città o nei posti dove distribuivano panini e scatolette. Spesso in questi luoghi si potevano richiedere vestiti di ricambio, medicinali e coperte. Insomma, per molti anni mi ero spezzato la schiena in lavori di fatica o avevo rischiato la galera per sopravvivere e adesso mi rendevo conto che avevo sgobbato inutilmente. Mi ero procurato un sacco a pelo e pensavo di aver trovato il paradiso.

In poco tempo vidi parecchie persone lasciarci le penne con un ago piantato nella vena o una coltellata nel ventre, altre tornare pestate da una notte in questura o finite all'ospedale per ma-

lesseri vari. Da parte mia tenevo un profilo basso e bevevo quotidianamente, anche se negli ultimi tempi lo facevo più per placare i postumi della bevuta precedente che per ubriacarmi. In realtà l'alcol non mi faceva più lo stesso effetto, non ero più euforico, non sentivo bevendo quella sensazione di benessere tipica del bevitore occasionale. Il mio sangue aveva raggiunto un tasso alcolico così elevato da procurarmi crisi di astinenza se rimanevo tre ore senza ingerire altre bevande alcoliche. Dipendenza e assuefazione mi avevano reso schiavo della bottiglia.

Erano le cinque del mattino e i rintocchi delle campane mi fecero vibrare i nervi come corde di chitarra. Ero bagnato dentro al sacco a pelo e dall'odore capii di essermi pisciato addosso durante il sonno. Mi voltai verso il marciapiede e vomitai la bile. Tremavo come una foglia. Sentii l'intestino gorgogliare e a stento riuscii ad uscire dal sacco a pelo. Dovevo arrivare al più presto dietro al cassonetto dell'immondizia all'angolo della piazza. Quando ci arrivai mi slacciai la cintura ma non feci in tempo ad abbassare i pantaloni e un getto di diarrea m'inzuppò le gambe e i calzoni. Mi spogliai completamente, conservai le scarpe e gettai i vestiti dopo aver tolto i soldi, le sigarette e il serramanico, e andai a lavarmi nella vasca della fontana. Due persone che scaricavano un furgone di frutta da consegnare al mercato mi videro e fischiarono. Poi tornai dalla mia parte dei portici e indossai l'unico cambio di vestiti che avessi. Buttai via il sacco a pelo e per oggi avrei avuto un problema serio da risolvere se non volevo dormire dentro uno scatolone. Mi diressi alla stazione e diedi la mancia al guardiano dei cessi che estrasse una chiave dalla tasca del grembiule e me la porse. Entrai nella porta con scritto PRIVATO. Era l'unico cesso con un rubinetto dell'acqua calda e uno specchio rotto sul lavandino. Non era possibile regolare la temperatura dell'acqua e se giravo il pomello col marchio rosso non serviva a niente aprire contemporaneamente quello col marchio blu perché i tubi non avevano un punto di convergenza. Ficcai la testa sotto lo scroscio dell'acqua che man mano diventava bollente, allora lo richiusi, m'insaponai i capelli, lo riaprii e mi sciacquai. Mi girava la testa e mi bruciava lo stomaco. Ero incazzato perché dovevo trovare un sacco a pelo entro stasera e non era un gioco da ragazzi. Avevo ancora una lametta usa e getta, e la usai senza gettarla per la decima volta. Mi sfregiai con la mano tremolante da alcolizzato e alla fine uscii dal bagno.

"Uhm, sembri un altro" disse il guardiano.

"Mi presti il pettine?" chiesi.

"Sei pieno di pidocchi."

“Così si accoppiano coi tuoi e miglioriamo la razza.”

“Fuori, o chiamo gli sbirri.”

In Piazza Colombo svegliai Piero. Mi maledì e poi cacciò fuori la bottiglia tattica che teneva imboscata fra le gambe.

“Non bevo il tuo piscio, fratello” dissi.

“E’ caldo e ti fa bene allo stomaco” disse.

“Brutta storia: devo buscare un altro sacco a pelo. Il mio ho dovuto buttarlo.”

“Ne ho uno di scorta, te lo posso dare, a patto che me ne procuri un altro.”

“Affare fatto.”

“Hai da fumare?”

“Per te sempre.”

“Ruffiano.”

“Fottiti.”

Il suo cane mi leccò la mano e andò a cagare sotto il portico.

“Testa di cazzo, adesso devo pulire la tua merda” disse Piero.

“Sta tracciando il suo territorio” dissi.

“Molla degli stronzi così grandi che anche un elefante girerebbe alla larga.”

“Mangia troppo.”

“Mi ha fregato i panini. Non basta stare attenti agli sciacalli notturni, ora devo tenere d’occhio anche lui.”

“Questa notte non sono passati.”

“Se per caso passano mentre dormo, svegliami. Non vedo l’ora di spaccargli il culo ai quei ladri bastardi.”

“Sono sfigati senza speranza.”

“Già, ma noi ci sbattiamo per avere ciò che abbiamo. Loro si vergognano di fare colletta ma rubano a noi. Non osano andare alla distribuzione dei vestiti ma li fottono a noi. Mi spieghi dove prendono i soldi per farsi le pere?”

“Forse spacciano anche loro.”

“Sto addestrando Magico. Se riesco a farlo diventare come voglio, la notte lo lascio libero. Sono curioso di vedere chi si avvicina.”

“Spero gli sbirri.”

“Gli sparerebbero.”

“Non esagerare.”

“Ladri bastardi anche loro. Quando mi hanno portato in questura si sono tenuti il mio orologio.”

“Era una patacca, non ci credo, lo avrai perso.”

“Con chi cazzo stai, tu? Con loro? Hai sbagliato squadra.”

“Non sto con nessuno.”

“Questo lo avevo capito. A volte mi chiedo se esisti veramente o se sei frutto del mio delirio.”

Piero non aveva il permesso di soggiorno e spesso trascorreva la notte in questura col terrore dell’espulsione col foglio di via. Aveva lunghi capelli biondi un po’ mossi, occhi azzurri come il cielo limpido, pochi denti e malridotti, ma nel contesto era un bel ragazzo e aveva movenze eleganti che ricordavano tempi migliori. Non era frocio e aveva una donna misteriosa che una volta alla settimana se lo portava a casa. Quando tornava sembrava ingrassato e gli occhi sorridevano come se ce lo avesse messo in culo a tutti quanti. Erano le sue vittorie. Io conoscevo le donne abbastanza bene per sapere a quali bassezze potevano arrivare per racimolare un po’ di compagnia. Ma ero contento per lui, in fondo passava una notte al caldo su un letto morbido e mangiava come un cristiano. Nessuno dei due toccava mai l’argomento del proprio passato. Il passato non esisteva. Piero odiava essere commiserato e rivendicava di aver scelto personalmente quel genere di vita. Mi piaceva perché non accusava nessuno e si prendeva le sue responsabilità. L’unico tempo che vivevamo era il presente: il passato e il futuro erano un gioco di società che ci annoiava e ci faceva perdere tempo. Quel tempo che vivendo alla giornata diventava prezioso, lo utilizzavamo cercando di spremerne il meglio, minuto per minuto, spesso con la dovuta leggerezza che non era superficialità ma distacco dalle meschine faccende della gente comune. Sì, in qualche modo ci sentivamo superiori, e questo era il nostro limite.

All’apertura del mercato mi appostai come un falco sul luogo di lavoro. Arrivarono due ragazzoni su un camion, saltarono giù, aprirono il portellone, uno saltò dentro la cella frigorifero e staccò mezzo vitello dal gancio sul quale era appeso. Lo passò al suo compagno, calandoglielo sul groppo, ed egli si avviò all’interno del mercato coperto. Udii una signora dire qualcosa al figlio, disgustata per la scena.

“Non ti piace la bistecca?” chiese il ragazzo scendendo dal camion. Aveva il grembiule imbrattato di sangue e gli occhi spiritati.

“Andiamo via” disse la donna sollecitando il bambino.

Il ragazzo si leccò i baffi insanguinati e fece una faccia da paura e il bambino rise divertito.

“Via, via” disse allarmata la donna.

Più tardi cominciò a piovere. Mi ritirai all’interno del mercato coperto e mi sedetti sui gradini che portavano alle toilette. Era una punto strategico, dove la gente aveva la possibilità di fermarsi senza complicarsi la vita con l’ombrello e i sacchi della spesa per darmi qualche spicciolo. Avevo una piano per ogni tempo. A causa della pioggia, la gente se la prendeva comoda rimanendo al riparo nel mercato coperto e rallentava il ritmo frenetico con cui faceva la spesa. Qualcuno si fermava davanti a me e cominciava a raccontarmi le sue tribolazioni, le sue malattie, di quanto fosse sempre più difficile tirare avanti con un solo stipendio, di quanto si spendeva per le bollette, il gas, la luce, il telefono. Avevo idea cosa costasse mantenere un figlio all’università? No, non ce l’avevo, non potevo avercela, ero un barbone, un barbone non aveva il senso delle cose, un barbone non sapeva cosa fosse la società, il sistema, il progresso, il sacrificio, la responsabilità. Il più delle volte era un monologo. Li ascoltavo e la mia funzione di punching-ball dava i suoi frutti, la gente si sfogava ed io incassavo le loro monete.

Genova era una città ideata per facilitare gli spostamenti in caso di pioggia eccessiva. Infatti, se si possedeva un canotto, era possibile scendere dalla città alta fino al mare senza spendere una lira. Le strade diventavano torrenti che trascinavano a mare tutto ciò in cui s’imbattevano. Una sera un fuoristrada finì dentro una chiesa e il parroco interruppe la messa solo quando arrivò l’ambulanza per portarsi via il cadavere del guidatore. Il parroco gli diede l’estrema unzione direttamente dentro il fuoristrada.

In una giornata di pioggia la nostra priorità era quella di ficcarci al riparo sotto i portici. Quelle riunioni degeneravano sempre in risse. Sotto i portici confluivano le peggiori razze di piantagrane, tutta gente che non aveva un cazzo da fare e veniva a scroccare da bere e da fumare. Elencarli tutti sarebbe stato un inutile spreco di inchiostro e insieme a Piero, Gino e Laura cercavamo d’isolarci il più possibile. Nessuno di noi quattro credeva nella solidarietà della gente di strada, per il semplice motivo che non esisteva. Se non stavi attento ti fregavano anche i calzini sporchi. A qualsiasi livello l’umanità mi faceva schifo. L’uomo puzzava dei sette peccati capitali

dal pidocchio più alto al durone più basso. Non me ne fregava niente dei problemi di questa gente perché non erano problemi seri ma scuse per battere la fiacca. Anch'io non avevo voglia di farmi schiacciare dal sistema, ma non approfittavo di chi era messo peggio di me. Le uniche persone che aiutai furono quelle che avevano problemi di salute. Le altre potevano andare al cinema a luci rosse a far pompini, se avevano bisogno di soldi. E qualcuno lo faceva veramente. Cominciai ad odiare la gente di strada come odiavo la gente comune, tutti associati in un unico e squallido progetto di sopravvivenza, come un fiume di merda che scorre nelle fogne. Mi stavo imbestialendo, ero in procinto di perdere la ragione e col passare del tempo ridussi al minimo le mie attività cerebrali. Entrai in una fase di totale regressione. La mia repulsione per la vita mi spinse a bere così tanto da essere ricoverato d'urgenza e fui salvato in extremis dal coma etilico.

Dopo un mese tornai al mio posto.

"Grazie per essere venuti a trovarmi all'ospedale" dissi a Piero, Gino e Laura.

"Devi darti una regolata" disse Gino.

"Ci proverò."

"C'è un ungherese col cane che ti ha fregato il posto. Fa colletta e dorme dov'eri tu" disse Laura.

"Vedremo."

Festeggiammo il mio ritorno con birra e focaccia. Nel pomeriggio andai al mio posto di colletta e vi trovai l'ungherese seduto con un piccolo cane isterico che abbaiava in continuazione. Rimasi in piedi davanti a lui. Il cane non la smetteva di abbaiare.

"Questo è il mio posto. Sono stato in ferie per un mese ma adesso sono qui" dissi.

"E allora? La strada è di tutti" disse l'ungherese.

"La strada è di chi la sa gestire. Quel dannato cane danneggia gli affari e tu sei prepotente. Alza il culo e sparisci" dissi.

"Vaffanculo."

Lo colpii sul muso con la suola della scarpa e la sua testa rimbalzò contro il muro. Cominciò a sanguinare e il cane mi azzannò la caviglia. Lo sollevai di peso e lo calciai un metro più in là.

"Non ammazzarlo, Tony" disse il fruttivendolo passandomi accanto.

"Ripulisco la città" dissi.

Rise.

L’ungherese si tamponò la nuca sanguinante con la manica del maglione. Teneva il braccio alzato ma rimase seduto. Il cane si accucciò vicino a lui, in silenzio. Fissai entrambi. Mi accesi una sigaretta. Dopo qualche boccata di fumo mi spazientii: quel barbone non se ne voleva andare. Gli scaricai una raffica di ceffoni e scivolò a lato steso sul marciapiede. La gente passava accanto a lui facendo finta di niente. Era l’ora di punta e la strada era affollata. Gente che entrava e usciva dal mercato. Auto e scooter che strombazzavano. L’ungherese si rimise in sesto e se ne andò. Appoggiai lo zaino contro il muro, mi sedetti sopra, misi la ciotola ai miei piedi e stappai la birra. Bevvi un sorso e una cliente che mi aveva sempre dato qualcosa si fermò davanti a me, posò per terra due borse gonfie, aprì il portafoglio e mi diede una banconota da diecimila lire.

“Era un cane insopportabile. Bentornato figliolo. Mi porti le borse a casa? Le patate pesano” disse.

Al ritorno c’erano due sbirri accanto al mio zaino. Mi sedetti sopra lo zaino ed essi sorrisero.

“Cosa è successo?” mi chiese il più alto con la barba.

Scossi il capo.

“Lo sai che non dovete fare casino. La gente si spaventa. Quelle cose le dovete risolvere in privato. Se succede un’altra volta vi mando via tutti.”

“Va bene capo.”

Se ne andarono.

Finalmente a casa, pensai.

24.

Gli operatori ecologici sbarcarono in piazza alle quattro del mattino con un camion cisterna. Ci svegliarono e quando fummo tutti e quattro in salvo vicino alla vasca della fontana spararono un liquido disinfestante sotto i portici. Una lunga proboscide attaccata alla cisterna buttava un getto potente che non lasciava scampo a nessun essere vivente. Fu un diluvio che sterminò pidocchi, piattole, zecche, formiche, scarafaggi, ragni e vermi. Dopo il massacro gli spazzini se ne andarono lasciando sotto i portici grosse pozzanghere che emanavo il tanfo dei prodotti chimici. Poiché era impossibile trovare un angolo asciutto in cui sistemarsi per dormire, tirammo fuori le bottiglie.

“Avanti, slovacco di merda, passami la vodka” disse Gino.

“Lo parli l’italiano?” chiese Piero.

“Passami la vodka.”

“Lo parli bene, vero? Allora sai cosa vuol dire vaffanculo.”

“Non mi provocare.”

“E’ possibile che tu non abbia mai una bottiglia di scorta per la notte?”

Gino sorrise con la sua bocca senza denti. Era un bel sorriso, con il naso schiacciato sul mento e le guance spianate all’esterno, come quello di un nonno affettuoso. Piero eccedette in tenerezza e gli passò la bottiglia. Io andai a prendere qualcosa da leggere nella campana adibita alla raccolta differenziata della carta. Il vantaggio di questo sistema era che potevo leggere riviste di ogni genere, libri che altrimenti non avrei mai letto e in un caso fortunato persino un diario intimo. Tornai alla fontana con alcune riviste sottobraccio. Mi sedetti accanto a Piero e ne sfogliai una nervosamente.

“Fai piano, non sai quanto tempo c’è voluto per preparare quella pagina che stai maltrattando. Bisogna scegliere i colori, gli inchiostri, i formati, i caratteri. Non hai idea di quante persone ci lavorino sopra senza dormire la notte” disse Piero.

“Non me ne frega niente se nella tipografia dove hai lavorato ti spaccavano il culo con queste cose” dissi.

“Ci soffro a veder disprezzato un lavoro così utile.”

“Non ti sei mai pulito il culo con queste pagine?”

“E’ stato per necessità.”

“E forse hai usato la pagina con le fotografie della Slovacchia.”

“Vaffanculo.”

“Una panoramica su Martina, la tua città natale. E poi Bratislava, la capitale, con la sua architettura millenaria.”

“Ti spacco la bottiglia in testa.”

“E il servizio fotografico sulle vallate rigogliose e le vacche che fanno il miglior latte del mondo.”

Chinò il capo sul petto e vidi i suoi occhi inumidirsi. Una lacrima gli segnò il viso.

“Scusami” dissi.

“Me la sono cercata” disse dopo essersi schiarito la voce.

“No, ho ironizzato sui tuoi ricordi. Non è leale.”

“Beviamoci sopra.”

“Ok fratello.”

Restammo in silenzio fino alle sei, quando il panettiere ci fece un fischio. Laura andò a prendere il sacchetto di carta con la focaccia dentro. Mangiammo senza parlare. La focaccia era calda, unta e salata nel modo giusto. Poi arrivarono due ragazze *punkabestia*.

“Ehi ragazzi vi è rimasto qualcosa?” chiese una con la cresta rossa e un piercing sul labbro inferiore.

“Vai a rubare” disse Laura.

Si sedettero da un lato della fontana. La seconda, con i capelli intrecciati da rasta e le mani zozze come un minatore estrasse un telefono cellulare dal giubbotto di jeans lercio come la coperta di un cane. Pigiò sui tasti e attese la risposta.

“Ciao mammina, come stai?”

“…”

“E adesso va meglio? Non ti devi preoccupare per me e lo sai che ti voglio bene. E’ solo che ho finito i soldi.”

“…”

“Me li puoi versare sul conto?”

“…”

“Sì, ce l’ho ancora il bancomat.”

“…”

“Grazie mammina, salutami paparino.”

“…”

“Lo so che lavora troppo.”

“…”

“Non so quando tornerò.”

“…”

“Un bacione.”

Rimise nella tasca il cellulare.

“Vai in giro col telefonino e il bancomat e poi vieni qua a scroccare da mangiare? Se non alzi le chiappe e te ne vai entro due secondi ti cavo gli occhi” disse Laura.

“Stronza” disse la ragazza. Poi si allontanò con la sua amica.

25.

Non c’era un posto dove potessi nascondermi dalla gente. Giorno e notte ero alla mercé dei passanti. Non godevo di un attimo di solitudine fisica. Ero sempre sotto osservazione, qualsiasi cosa facessi. La gente sapeva cosa mangiavo, quanto dormivo, dove mi lavavo, come mi sporcavo, con chi imprecavo. E i topi ispezionavano i sacchetti dove tenevo le provviste alimentari. Piazza Colombo avrebbe potuto essere un laboratorio di ricerca per studiare la specie. Gino ne addestrò uno, riconoscibile per la punta bianca della coda. Ogni sera Gino ammucchiava i resti del cibo vicino al tombino e il suo topo sbucava fuori con sguardo circospetto, si mordicchiava le zampine, e si avventava sul cibo. Ne rosicchiava una parte e spingeva il resto sulla grata del tombino da dove precipitava nei tortuosi boulevard fognari. Quel topo era diventato obeso e per passare nelle feritoie della grata doveva spingere con le zampine. Diventò così grosso da essere temuto persino dai gatti randagi. I piccioni erano la sua preda preferita. Si appostava sotto le auto e quando un pennuto era a tiro schizzava come un razzo e gli addentava il collo e lo sbatteva a zampe all’aria finché non glielo torceva. Non so come riuscisse a farlo, ma dopo averlo ucciso se lo portava di sotto nelle fogne. Eravamo fieri di lui.

I gabbiani metropolitani non erano da meno. Attaccavano i piccioni sui poggioli o sui cavi elettrici con rapidi colpi di becco alla nuca, succhiavano il cervello e li lasciavano precipitare a peso morto. Uno di essi piombò su una signora in bicicletta che cadde e si ruppe un polso. Un altro finì dentro un passeggino e ferì gravemente un neonato.

Ma il peggio era il freddo. Finché rimanevo dentro il sacco a pelo stavo bene. Appena uscivo cominciavo a tremare e qualunque sana erezione si afflosciava fra le dita. Gli tiravo fuori la testa fumante nel gelo impietoso e appena terminate le operazioni di scarico se ne tornava lesto nella patta dei pantaloni lasciando in terra una pozza sprigionante vapore.

Era terribile rimanere seduti e intirizziti dal vento siberiano che sferzava via Galata. La sua forza sventolava la bandiera del sindacato appesa all’asta del terzo piano. Non vidi mai un sindacalista tremare dal freddo, e neppure scendere dal tepore dell’ufficio con una tazza di tè. Uno

di loro ebbe la faccia tosta di suggerirmi l'iscrizione al sindacato per ottenere un lavoro. Gli chiesi se era un mafioso e non la prese bene. Due ore dopo scese con due scagnozzi e si piazzarono davanti a me.

"Ripeti quello che hai detto" disse.

"Non ci provare o la tua infelicità diventerà la missione della mia vita."

"Sei un poeta" disse sghignazzando.

"Non bestemmiare."

"Ti do un consiglio: sparisci da questa strada."

"Se mi costringi ad andare via, è meglio che non esci più di casa da solo."

I tre confabularono. Mi accesi una sigaretta e trincai la vodka. Li sentii dire *non ne vale la pena*, poi sputarono per terra davanti alla ciotola e se andarono.

Le giornate fredde durarono più del previsto. Era difficile resistere seduto sullo zaino. I piedi e le mani erano congelati, le orecchie bruciavano dal gelo ed erano cinquant'anni che non faceva così freddo in questa dannata città.

Piero cominciò a stare malissimo. Rimaneva accartocciato dentro il sacco a pelo sotto al portico anche di giorno e la gente lo evitava scavalcandolo. Non volle farsi ricoverare in ospedale ma si aggregò a una banda che occupò un magazzino abbandonato vicino alla sinagoga, facendo infuriare il rabbino, famoso per la moglie giovane e sexy.

Gli sbirri arrivarono un mattino, ficcarono Gino nella camionetta dopo alcuni tafferugli e lo portarono via mentre egli salutava la folla di curiosi come fosse stato il papa. Quando tornò il giorno seguente aveva la milza spappolata. Mi rammentò di essere sieropositivo e la faccenda della milza lo preoccupava. Anche Laura era affetta da aids ma questo non influenzava i nostri rapporti. Eravamo informati sulle precauzioni da prendere e la vita continuava. Per loro non era così facile.

Piero mi raggiunse appena il sole riapparve.

"Alza il culo e seguimi".

Ci sedemmo sulla panca di marmo gelido che circondava la vasca della fontana e come due girasoli seguimmo il movimento apparente del sole. Ci scaldammo le ossa e appena il sole scomparve dietro i palazzi passeggiammo in una strada pedonale, avanti e indietro come soldati.

Quella sera fui costretto dal freddo a chiudermi nel sacco a pelo subito dopo la chiusura dei negozi. Mi addormentai velocemente. Avevo la febbre e mi ero imbottito di aspirine che con l'aggiunta della vodka mi avevano fatto da sonnifero. Ma verso mezzanotte mi svegliai di soprassalto per il rumore di una raffica di mitra. Alzai la testa ma non vidi nulla di sospetto. Altri colpi di pistola provennero dal piano superiore, sopra i portici. Poi lo stridio delle gomme di un'auto. Una frenata, altro rumore di gomme, altri spari. Qualche insulto. Delle voci.

"Ci ha fregato, Nick."

"Lo schiaccerò, quel brufolo coi baffi, e gli farò schizzare quel pus che ha al posto del cervello."

"Sei un duro, Nick."

"Fammi il favore, John, pulisciti la bava dalla bocca."

"Quando sono con te mi sento un eroe."

"John, gli eroi sono delle checche in confronto a noi."

"Puoi dirlo forte."

"Sto già gridando."

"Scusami Nick, mi è finito un proiettile vagante nell'orecchio."

Questo fu quello che capii. Il volume era così forte che mi venne mal di testa. Uscii dal sacco a pelo e mi sporsi fuori dai portici. Guardai la finestra del primo piano e gridai: "Testa di cazzo, mi lasci dormire!"

Il volume si abbassò. Vidi un ombra ingrossarsi e udii passi di zoccoli. La finestra si aprì.

"Ti dà fastidio?" chiese l'omone con un sorriso ironico. Era messo peggio di me.

Lo guardai come si guarda un toro da dietro una staccionata: sperando che non esca fuori.

"Perché se ti dà fastidio, io la televisione la butto giù dalla finestra e se sbaglio mira scendo e ti brucio vivo mentre dormi" disse l'omone.

Troppi film, pensai.

"Vuoi una lezione? Porta giù la tua ciccia che ci penso io a sgonfiarti" urlai.

"Non mi sporco le mani con un barbone. Vuoi che chiami i carabinieri?"

"E cosa gli racconti?"

"Schiamazzi notturni, disturbo della quiete pubblica, occupazione di suolo pubblico, atti osceni, vandalismo, ubriachezza molesta, minacce e spaccio."

“Spaccio? Di quello sono innocente. E tutto il resto non lo puoi provare.”

“Io vedo tutto.”

“Questa è violazione della privacy.”

“Torna nella tua cuccia e smettila di abbaiare.”

“Prima o poi uscirai dalla tua topaia.”

Mi mostrò il dito medio e chiuse la finestra. E tenne il volume basso. Siamo tutti schiavi di qualcosa, mi dissi. Nessuno è libero.

26.

Il Natale era l’apoteosi dell’ipocrisia. Tutti diventavano buoni. A me faceva comodo perché ricevetti un paio di scarponcini nuovi per l’inverno, un giaccone imbottito e calze di lana. Piero amava i vestiti di marca.

“Mi hanno regalato un paio di Levi’s. Li ho sempre sognati. Con quei bastardi comunisti non potevamo averli. Mi hanno mandato in Afghanistan a combattere contro persone di cui non sapevo niente. Ne ho ammazzati un paio. E loro hanno ammazzato metà dei miei commilitoni. Lo Stato spediva a casa una medaglia mentre gli altri al fronte continuavano a morire. Cerca di capire Tony, non era il fatto di morire, ma di morire senza sapere perché. Gli americani non sono perfetti, ma sono liberi di non esserlo” disse.

“L’altra volta hai detto che tutti andavano a scuola, che la sanità era gratuita e non esistevano i barboni.”

“Infatti mi davano lo stretto necessario per sopravvivere e molta vodka scadente per dimenticarmene. Ero una pulce ammaestrata.”

“Ma cosa c’entrano i Levi’s?”

“E’ come il rock.”

“Cazzo, se credi che il rock ti renda libero sei fottuto, ragazzo.”

“La libertà è un’utopia, ma se posso ascoltare un po’ di rock sto meglio.”

“Su questo hai ragione.”

“La vita è fatta di piccole soddisfazioni. A me i Levi’s e a te la vodka.”

“Ci sto.”

Babbo Natale cappottò con la slitta e per non morire di fame si mangiò le renne.

La settimana volò via fra panettoni e bottiglie di moscato gentilmente offerte dalle persone di passaggio. Battei il ferro finché era caldo e non rifiutai niente, neppure un sacchetto di caramelle. Poi giunse il capodanno.

Mancavano cinque minuti all'anno duemila.

"Tony, svegliati, mancano cinque minuti" sussurrò Gino.

Sbadigliai, sputai e tirai fuori le sigarette. Gino mi porse la bottiglia di spumante. Mi ci attaccai come un poppante. Ruttai.

"Auguri per il prossimo millennio" dissi.

"Siamo nel futuro."

"Senza avere un passato."

"Oh sì che lo abbiamo."

"Vorrei averne uno diverso."

"Tutti lo vorremmo."

Uscii dal sacco a pelo e mi unii agli altri. Piero stava fumando e Laura accarezzava il suo cane in silenzio. Scoppiarono dei petardi in lontananza. I cani tremavano e sbavavano.

"Non abbiamo neanche un orologio per il conto alla rovescia."

"Lo capirai dai botti."

"Restiamo sotto ai portici, potrebbero sparare delle cannonate. Non capita tutti gli anni un cambio di millennio. In centro c'è un casino bestiale, se volete possiamo andarci" disse Laura.

"Sono già congelato. E non mi piace la gente che si ubriaca durante le feste. E' cattiva pubblicità. Sembra che chi beve sempre sia sempre in festa" dissi.

"Tu bevi per non stare male. Loro bevono per divertirsi" disse Gino.

Piero era muto e un filo di tristezza affiorava dal suo sguardo.

"Cosa hai?" chiesi.

"Penso alla mia famiglia" rispose.

"E' pericoloso" disse Gino.

Ci passammo la bottiglia. Ne stappammo un'altra e da alcune finestre vennero sparati petardi e fuochi artificiali. Era il segno del cambio di data. Duemila si scriveva con tre zeri. Era una bella data. Ne avevo sentito parlare in tutte le salse sin da quando ero ragazzo e adesso era lì, con tre

zeri, ed erano l'unica cosa che vedevo. A Laura assegnai il due, per cavalleria. E non era successo niente di quello che ci avevano detto.

Udimmo un ultimo botto, poi le munizioni finirono e la guerra cessò. Sulla piazza tornò la pace.

"Ho sonno" dissi.

"Anch'io" disse Piero.

"Beh, buonanotte" disse Gino.

"Buonanotte ragazzi" disse Laura.

E tornammo nel sacco a pelo. Non era cambiato niente.

27.

Fino a qualche tempo prima avevo vissuto come un signore. Adesso *ero* un signore. Avevo un pied-à-terre esclusivo e una cabina telefonica privata. Luce, acqua e aria condizionata a piacimento. Orari di lavoro flessibili, vitto decente, cure e ricoveri gratuiti, vestiti puliti in regalo e una radiolina con auricolare compresa di pile. I soldi della colletta mi servivano per i vizi. Per questo detestavo i barboni che chiedevano l'elemosina per mangiare. Niente di più falso. Era sufficiente una passeggiata al mercato all'ora di chiusura e i commercianti ti tiravano dietro di tutto: pane, focaccia, formaggio, frutta, verdura, uova e qualche volta anche una bottiglia di vino. Davo una mano a buttare la spazzatura e le cassette vuote in cambio di qualcosa da mangiare. Spesso non era neppure necessario. Con la gentilezza si otteneva più che con la commiserazione. Nessuno era così stupido da non capire che il problema non era il cibo. Il freddo era una faccenda seria. Gli sciacalli altrettanto. Una notte riuscirono a rubare le scarpe Reebock a Piero, nuove di zecca. Ci rimase male non per il fatto che dovette camminare scalzo fino alla chiesa dove il parroco gli rifilò un paio di stivali di gomma, ma per la questione dei comunisti che gli avevano impedito di essere ciò che era. E adesso ci si erano messi anche gli arabi. Era convinto che fossero stati due tunisini a fargli le scarpe. Disse di averli visti bazzicare nei paraggi. Se la prese col mondo intero e maledì la razza umana. Poi mi vide stropicciare le pagine di una rivista e si calmò.

"Non maltrattare quelle pagine" disse bonariamente.

“Questo è il capitalismo: una *Grande Sega*. Tutte queste pubblicità, le donne, le auto, i vestiti, le case, i gioielli, tutte queste cose meravigliose tu le puoi solo guardare. La vedi questa bionda? Guarda che tette e che culo.” Strappai la fotografia. “Questa sera me la faccio nel sacco a pelo.”

“Ehi, ma quella è la Herzegova, è mia paesana. Qui non ce ne sono così.”

“Già, non ce ne sono, non ce ne sono proprio, né così né altrimenti.”

“Ti ricordi di Radko? Quel tipo rumeno che ha dormito vicino a me l’altra settimana?”

“Tu sei troppo ospitale.”

“Durante la notte ha allungato la mano. Mi sono svegliato e quello mi stava palpando l’uccello. Era riuscito ad abbassare la zip del sacco a pelo senza svegliarmi.”

“E’ un borseggiatore, ha le dita di un pianista. Ti ha trattato bene?”

“Gli ho mollato un pattone e se n’è andato. Poteva fregarmi i soldi.”

“Mai fidarsi di nessuno. Ma potevi aspettare che finisse l’opera. Una mano è una mano, chiudi gli occhi e via.”

“Sei malato. E se avesse tentato di strapparmelo? Se fosse un maniaco?”

“Gli avresti stretto le palle con una mano e con l’altra gli cavavi un occhio.”

“Sei pericoloso. Perché sorridi? Ti è già capitato?”

“C’è qualcuno che si ricorderà di me.”

Fumammo in silenzio. Arrivò Gino.

“Una partita a dadi?” chiese.

Ci piazzammo di fronte al muro. Puntammo e lanciammo i dadi contro il muro. Cinque turni senza vincitore. Secondo le nostre regole, il totale dei puntini sui dadi doveva corrispondere esattamente al numero giocato, altrimenti non si vinceva. Ad ogni giocata si puntava nuovamente e la si aggiungeva alla posta complessiva. Altri tre turni senza vincitore, e a quel punto la posta era alta. Otto giocate accumulate. Si faceva interessante.

“Alea jacta est” dissi lanciando i dadi. Presi un sette, ma avevo chiamato un sei.

Gino chiamò un otto e prese un tre.

Piero chiamò un cinque e prese un cinque. Aveva vinto tutto. Cinquantamila lire.

“Culattone di slovacco” disse Gino.

“Cornuto comunista” dissi io.

“Piano con gli insulti: non sono comunista.”

“Ok, vai a comprare da bere” disse Gino.

“E le sigarette” aggiunsi.

“Non sapete perdere” disse Piero.

Più tardi Gino mise otto lattine di birra vuote e scoperchiate una accanto all’altra. Ci versò dentro l’alcool puro e gli diede fuoco. Una signora ci aveva dato una pentola piena di ravioli conditi con salsa al pomodoro e Laura la mise in buon equilibrio sulle lattine in fiamme. Ci stringemmo intorno alla fonte di calore mentre Laura rigirava i ravioli con un serramanico per non farli attaccare al fondo della pentola. Mangiammo in silenzio, ascoltando il vento fischiare sotto i portici, infilzando i ravioli ognuno col proprio coltello che scivolava fra i guanti. Avevo un berretto di lana ma sentivo freddo alle orecchie. E mi alzai a saltellare per scaldare i piedi. Poi Piero mi disse che dovevo lavare la pentola prima di restituirla alla signora. Cominciammo a litigare, perché nessuno aveva voglia di toccare l’acqua gelida. Gli dissi che era inutile perché non si sarebbe sgrassata. Piero s’imbestialì e mi prese per la gola con una mano, attaccandomi al muro. Mi puntò due dita sugli occhi con l’altra mano. Non reagii anche se avrei potuto alzare il ginocchio e colpirgli le palle. Mollò la presa.

“Scusami, ho i nervi a pezzi” disse.

Quella notte mi svegliai dopo un incubo e bevvi un sorso dalla bottiglia che avevo inavvertitamente lasciato in vista. Qualcuno ci aveva pisciato dentro e vomitai. Mi richiusi nel sacco a pelo e mi riaddormentai.

Al mattino andai a fare colletta. Era sabato e quel giorno arrivavano sempre gli zingari. Una vecchia col bambino appeso ad uno straccio, due ragazzi che sembravano adulti, e il capo, un uomo baffuto e ringhioso che se ne stava seduto nella Mercedes a fumare sigari. I due ragazzi si misero davanti a me a chiedere spiccioli quasi aggredendo i passanti che si spaventavano e facevano di tutto per squagliarsela. Non era produttivo. Mi alzai e andai dal capo, bussai al finestrino e lui lo abbassò. Una folata di fumo di sigaro mi fece tossire.

“Lo sai che in quell’angolo ci sono io. Perché mandi sempre i ragazzi a rovinare tutto? Così non ci guadagna nessuno. Falli andare dentro il mercato, avranno più spazio e più possibilità” dissi.

Mi guardò con stupore e appoggiò il sigaro sul posacenere. Nessuno gli aveva mai parlato in quel modo. Nella sua testolina si stava chiedendo se ero pazzo, se lo stavo sfidando o se ero un poveraccio che chiedeva comprensione. Si leccò le labbra.

"Mandali qua" disse.

Tornai al mio posto e riferii ai ragazzi che il capo li stava aspettando in macchina. Ci andarono. Tornarono, mi passarono davanti ed entrarono nel mercato coperto.

Mezzora dopo fu il turno di un tossico. Si reggeva in piedi a malapena e si teneva il braccio. Con lui fu sufficiente una pedata nel culo.

Dopo un'ora arrivarono due ragazze che distribuivano volantini. Usai parole volgari e riferimenti sessuali. Se ne andarono disgustate.

Prima di mezzogiorno dovetti sbarazzarmi di un marocchino che vendeva bigiotteria. Era un osso duro, faceva finta di non capire l'italiano, gli parlai in francese e lui mi rispose in arabo. A Parigi avevo imparato alcune espressioni arabe, insulti in particolar modo. Gli dissi quello che gli avrebbe detto un fratello musulmano se fosse stato incazzato con lui. A parte l'accento riprovevole, gli feci impressione. Ma dopo un attimo di sbandamento mentale, mi spedì a fare in culo in genovese. Anche il suo accento era pessimo. Mi alzai dallo zaino, e gli balzai davanti come un gatto. Questa volta gli feci un altro genere d'impressio-ne. Racimolò i suoi braccialetti e sparì. La violenza era una lingua universale. La presenza sul proprio territorio era importante, ma più importante ancora era saperlo difendere.

Infine chiusero il cancello del mercato e contai i soldi guadagnati: dodicimila lire. Pochi per un sabato mattina.

28.

Mi sentivo come un'idea in una fiala. Un progetto incompiuto. Una donna che vedevo spesso con i sacchi della spesa mi chiese se potevo ritirare le due zucche già pagate alla bancarella vicino ai gabinetti e portargliele a domicilio. Non mi aveva mai rivolto la parola e neppure mi aveva elargito qualcosa. Mi spiegò dove abitava, lì vicino. Quando entrai in casa sua con le zucche stavo per morire. Il genere di vita che facevo non mi teneva in forma. Fu molto premurosa e mi concesse di usare il bagno. Mi suggerì di farmi una doccia, e quando ero nudo sotto lo scroscio bollente mi raggiunse e s'infilò sotto il telo impermeabile. A dir la verità fu una sveltina

senza troppi complimenti, burrascosa perché persi l'equilibrio due volte, divertente perché scassammo la mensola per la saponetta.

Un'ora dopo tornai sul mio zaino e fui sorpreso di ritrovarlo. Ormai ero noto nel quartiere e i commercianti del mercato mi trattavano bene. Ma fuori c'erano gli sciacalli, e quelli mi odiavano. Rimasi al freddo quanto bastava per sbollire l'altezzosità che mi aveva procurato la scopata sotto l'acqua bollente. Ero di nuovo il solito barbone. Un'ora dopo rividi la donna delle zucche. Mi chiese se m'intendevo d'idraulica. Risposi di sì, m'intendevo di tutto ciò che sarebbe potuto servire. Mi disse di salire a casa sua, appena ero libero. Fissammo un appuntamento per le sette e trenta, quando staccavo dal lavoro. Aggiunse che avrebbe preparata qualcosa di caldo.

Suonai al citofono, salii le scale ed entrai nel tepore domestico. Posai lo zaino.

"Ho dei vestiti da uomo nell'armadio, dopo dai un'occhiata. Hai freddo? Vieni che ti scaldo" disse prendendomi per mano e portandomi in camera da letto. Era molto tempo che non mi trovavo più nel letto con una donna. Ma far godere una passera era come andare in bicicletta: quando avevi imparato era per sempre. Finita la ginnastica tentò di saperne di più sul mio conto, ma capì dal mio silenzio che non ne volevo parlare.

"Perché fai quella vita?" mi chiese in un ultimo tentativo.

"Non lo so, ci sono dentro e aspetto la primavera. Adesso fa troppo freddo per prendere decisioni importanti. Finirei per accettare qualsiasi cosa in cambio di un termosifone."

"Un giorno ho sentito un signore che t'insultava. Come fai a resistere?"

"Non insultava me, ma se stesso. E' difficile accettare che qualcuno sopravviva senza dover lavorare e rifiutando le responsabilità. Un uomo si guarda allo specchio quando mi vede. Io sono ciò che lui pensa che potrebbe diventare se abbassasse la guardia, e si spaventa. Ma subito dopo si rende conto che a parte alcune cose la mia vita non è poi da buttare e questo lo mette a disagio e lo rende insicuro. Si fanno dei sacrifici ma si ha un sacco di tempo libero per se stessi. Perché è questo il guaio: se lavori la giornata vola via e ti rimane il tempo per mangiare e dormire. E la qualità della tua vita ne risente. Il sistema è ben congeniato, come un circolo vizioso, ti fa credere di essere grande, ma la gente non vive: sopravvive. Il sistema fa sì che i tuoi bisogni aumentino in modo direttamente proporzionale all'aumento dei tuoi guadagni. Sei fottuto comunque. E quando sei dentro al tornado non ne esci più."

"Ma non ti senti mai in colpa?"

“Quella la lascio ai bigotti.”

“Resti qui stanotte?”

“C’è un problema: domani.”

“Domani torni di sotto.”

“Appunto. Preferisco tornarci subito” dissi alzandomi, raccogliendo il mio zaino e uscendo sbattendo la porta. Piero stava leggendo un fumetto, fasciato nel sacco a pelo, con le mani inguantate e la sigaretta in bocca.

“Dove cavolo eri?” mi chiese.

“Lavoro di ricerca” risposi.

“Cosa cercavi?”

“Lascia perdere. Dicono così gli scrittori famosi quando scopano una puttana. E’ per darsi un tono.”

“Un tono?”

“Per esprimere in modo ostentato un atto banale e non degno di considerazione.”

“Io me la scoperei subito una puttana.”

“Per questo non sei uno scrittore.”

“Cosa c’entra, non voglio esserlo. Non mi piacciono gli scrittori. Troppe chiacchiere.”

“Passami la bottiglia.”

“Hai mangiato?”

“No.”

“Prendi, ci sono due scatolette di tonno e del pancarrè” disse porgendomi il sacchetto. Mi fissò.

“Che c’è?” chiesi.

“Gino sta male. Laura dice che ha ripreso a farsi. Dobbiamo aiutarlo.”

“D’accordo, ma non sarà facile.”

29.

Gino tornò dopo essere stato a prendere il metadone. Aveva deciso volontariamente di scalare la dose. La notte udivo le sue grida di dolore rimbombare sotto i portici.

“Sei sicuro di farcela da solo?” gli chiesi.

“Ho smesso con l’eroina e posso farlo anche col metadone.”

Lo guardai aspettando che venisse fuori da lui. I nostri occhi rimasero incollati. Poi disse: “Mi faccio solo uno schizzo. E’ per farmi passare il dolore.”

“Come ti pare.”

Fumammo in silenzio.

“Mi presti cinquanta sacchi?” mi chiese.

“Spero tu abbia buona memoria” dissi tirando fuori una banconota dal borsino di cuoio che tenevo nelle mutande.

“Me lo ricorderò. Te li restituisco domani.”

“Non parlavo di quella memoria, ma di cosa stai facendo. I soldi non contano, so che me li ridarai.”

“Mi dispiace per Laura. Lei ha smesso da tre anni.”

“Ti vuole troppo bene, sei l’unica persona che le sia rimasta. Vive per strada solo per rimanere accanto a te. E non batte più per esserti fedele.”

“Non voglio che lo faccia. Ma è una bella donna, hai visto che gambe? E le tette? Il culo? Potrebbe sistemarsi e trovare un tipo che le paghi le cure. Lei ha gli anticorpi stabili, potrebbe vivere meglio. E poi nel futuro scopriranno delle cure più efficaci e non è detto che non guarisca. Io sono al termine del viaggio. Lei ha ancora una speranza. Sto cercando di scrollarmela di dosso, deve abituarsi a non vedermi più. Non voglio che si serva della mia morte come pretesto per ricadere.”

Ci passammo la bottiglia. Il vento di scirocco scaldò la piazza e i primi odori della primavera si fecero avanti. Sotto i portici alcuni corpi erano distesi per terra, senza onore e senza infamia. Eravamo tutti ubriachi.

29.

Era una bella domenica soleggiata e nel pomeriggio decidemmo di scendere alla Foce a prendere il sole, per toglierci il freddo nelle ossa accumulato durante l’inverno. Piero camminava con Magico al guinzaglio ed io subito dietro. Arrivammo in Corso Marconi e vedemmo il mare. L’orizzonte aperto. L’infinito. Pensai a che razzo di idioti eravamo.

“Viviamo a dieci minuti dal mare e non ci veniamo mai” dissi.

“Tu, non ci vieni mai. Stai sempre col culo per terra a bere. Ma adesso che arriva l’estate ti porterò di peso, vedrai” disse Piero.

“Compriamo da bere a quel chiosco” dissi.

Il tizio delle bevande riconobbe Piero. Sembravano buoni amici. Aveva una griglia sulla quale stava arrostendo un paio di salcicce e qualche spiedino. Piero gli chiese ce ne dava un paio, a sbafo.

“Ehi, io sono comunista. Ma non ricco abbastanza da fare il benefattore” disse il tizio.

“Rilassati, e pensa a dividere le salcicce.”

“Ma da dove sbuchi?”

“Dalla Slovacchia, comunista di merda, dammi una salciccia!” sbraitò Piero.

Il tizio ficcò due salcicce nei panini e ce li diede.

“Scherzavo vecchio mio” disse a Piero.

“Lo so, per te Marx giocava a briscola con Lenin.”

“Vuoi la senape?”

“Grazie compagno” disse, e scoppiò a ridere.

Ci sdraiammo sulla spiaggia. Piero era bianco come un’aspirina. Accese il walkman e non mi degnò più di uno sguardo. Era perso nei suoi pensieri. L’ozio nobilita l’animo, pensai. Ma era un ozio apparente, perché entrambi stavamo già pensando a come racimolare una cena decente.

30.

Visto dal mio punto di osservazione, seduto sullo zaino davanti al mercato, la vita era un disco incantato. Sempre le stesse frasi, gli stessi movimenti, le stesse birre.

“Lo sai Tony, nella vita è meglio ottenere tante piccole vittorie piuttosto che una sola grande sconfitta” mi disse un pescivendolo. Egli rappresentava, in tutta la sua magnificenza, l’esempio dell’uomo mediocre. Dopo aver emesso quella sentenza divenne raggiante, pur continuando a puzzare di spigole.

“Stasera ti tengo qualche sardina da parte” disse.

“Quanto mi costa?” chiesi sospettoso. Non era da lui essere generoso.

“Niente. Oggi sono quasi felice, mia moglie è rimasta incinta e voglio farti partecipe della mia gioia.”

Pensai al trabocchetto delle cassette di plastica dove teneva le anguille che mi aveva chiesto di lavargli in cambio di un po' di merluzzo. Ma il tempo prometteva pioggia e le sardine mi facevano comodo.

"Perché hai detto *quasi* felice?" chiesi per stuzzicarlo.

"Lei non è tanto sicura di volere il bambino. Pensa di essere troppo vecchia, e abbiamo già due figlie. Il lavoro è duro e tirare su un altro figlio le sembra troppo. Ma io vorrei un maschio, un uomo che poi mandi avanti la baracca come ho fatto io per vent'anni."

"Come fai a sapere che sarà un maschio?"

"Me lo sento."

Mi accesi una sigaretta. Bevvi un sorso di vodka.

"Beh, tu cosa ne pensi?" mi chiese.

"Che tua moglie ha lavorato abbastanza e che con i soldi che avete guadagnato potreste spassarvela di più."

"No, tu non puoi capire. Come fai a dire queste cose? Cosa ne sai di avere una famiglia? Tu non hai orgoglio, te ne stai seduto a bere mentre la gente che lavora ti mantiene. Vivi sulle spalle di chi ti dà gli spiccioli."

"Per quanto ne so, dovresti scendere dal pulpito e fare la morale a te stesso, perché ho visto cosa succede nei magazzini sotto il mercato."

"Ti spaccherei il muso se non fosse che poi dovrei pagartelo."

"Non hai abbastanza soldi per pagare uno come me."

Se ne andò bestemmiando. Gino era poco più in là.

"Cosa è successo?" chiese.

"Ti ricordi quelle due sudamericane che fanno pompini nei magazzini sotto al mercato? A causa loro mi sono perso le sardine."

"Meglio così, non mi piacciono le sardine."

31.

Nonostante mi sforzassi di non pensare al passato, le lunghe notti insonni in solitudine mi portavano crudelmente indietro nel tempo. L'alcol attenuava i rimorsi e domava i rimpianti per breve tempo, ma quando il suo effetto si spegneva essi risorgevano più autorevoli di prima. Solitamente accadeva di notte, nel silenzio dei portici, fra bassi vortici di polvere e cartacce. Il mio corpo steso dentro il sacco a pelo e sopra i cartoni asciutti non aveva le sembianze umane, ma quelle di un cane randagio illuso di essere libero. Tentavo inutilmente di addormentarmi per scacciare i cattivi pensieri mentre le luci fioche delle lampade creavano fantasmi spietati che mi ossessionavano: erano le ombre dei portici, invincibili immagini che prendevano forma e diventavano assassine. Per proteggermi mi masturbavo. Durante cinque minuti sfuggivo alle loro persecuzioni e mi rilassavo, riappacificandomi con le donne che avevano avuto un ruolo determinante nella mia vita. Perché era così, inutile nasconderlo, mi mancavano. Ero suonato come un pugile a fine carriera. E cominciavo a chiedermi cosa potessi inventare per non sentirmi come la carta più bassa del mazzo. Mi giravo e mi rigiravo con il sacco a pelo, e i cartoni lisci guaivano.

Vidi alcuni scarafaggi sgambettare salendo su di me. Ne schiacciai uno fra le dita e crocchiò come un ramoscello spezzato. Ne catturai un altro e subì la stessa sorte. Ma continuavano ad arrivarne altri, come un esercito d'invasori, capillarmente distribuiti sul mio corpo. Aprii il sacco a pelo in preda al panico e corsi fuori dai portici. Dal nulla sbucò una bestia orrenda che emise un verso mostruoso, e svenni. Quando mi ripresi ero per terra in mezzo alla piazza.

"Come va?" mi chiese una testa chinata su di me. "Mi riconosci? Sono Giovanni, il panettiere. E lui è Rex, il mio cane" aggiunse, e Rex si sentì legittimato a ripulirmi la faccia con la lingua. "Sei svenuto mentre Rex voleva farti le feste. Ti ricordi?"

"No" mentii. Non volevo passare per pazzo e non raccontai il mio delirio.

"Tieni, mangia un po' di questa focaccia. E' calda. Adesso ti porto un paio di lattine di birra. Cavolo, mi sento in colpa, ho temuto che Rex ti avesse buttato per terra" disse e sparì dentro il suo negozio. Uscì subito dopo con due lattine di birra.

"Mi dispiace, davvero" disse.

"Non è colpa tua. Sono messo male."

Giovanni tornò al lavoro e arrivarono i netturbini con il camion e svuotarono i cassonetti. Fecero un tale baccano che Laura si svegliò, mi vide seduto vicino alla fontana e mi raggiunse.

"Non riesci a dormire?" mi chiese.

“Ho paura di avvicinarmi al sacco a pelo. Un esercito di scarafaggi lo ha conquistato.”

Sorrise. Poi disse: “Sono preoccupata, non so più come comportarmi con Gino. Negli ultimi tempi si fa i cazzi suoi e mi molla qui con il cane e le borse e se ne va in giro. Mi scoccia che vada a divertirsi chissà dove e chissà con chi.”

“Non credo si diverta molto.”

“Mi tratta come una serva.”

“Perché non lo lasci?”

“Stai scherzando?”

“Trovati una sistemazione. Parla con i volontari evangelisti, quando ci portano i panini.”

“No, lo voglio tirare fuori dalla strada.”

“Stai attenta o fai la fine del meccanico che regola il carburatore e poi tira la moto al massimo ed è talmente soddisfatto di sé che si distrae e si schianta contro un muro.”

“Sei già ubriaco.”

“No, purtroppo.”

“Anche Piero è fuori di testa. Ha detto che vuole morire. Lo ripete in continuazione.”

“E per questo che gli sto alla larga, può diventare contagioso.”

“Sei insensibile.”

“Vorrei avere il coraggio di cambiare la mia vita.”

“Comincia con il bere.”

“E dopo?”

“Un passo alla volta.”

“Sembri un’assistente sociale.”

“Vaffanculo Tony, ti stai commiserando da solo. Forse non hai le palle.”

“Vaffanculo te e il mondo intero.”

Mi beccai un ceffone. Laura se ne andò. Trovai il coraggio per tornare al mio posto sotto il portico. Feci saltare la linguetta della seconda lattina e presi il libro nel tascone dello zaino. Sventagliai le pagine e lessi due frasi che avevo sottolineato. *Il pensiero del suicidio è un energico mezzo di conforto: con esso si arriva a capo di molte cattive notti. In tempi di pace l’uomo guerriero si scaglia contro se stesso.* Richiusi il libro e mi sentii rinato. Nietzsche era meglio

della morte. Le mie fantasie decoravano la merda sulla quale vivevo e mi consentivano di sorvolare gli abissi fognari della mia banalità.

All'alba udii la saracinesca del bar stridere e lacerare il silenzio. Comprai una bottiglia di rosso, le feci cavare il turacciolo, arrotolai il sacco a pelo, lo misi nello zaino, nascosi i cartoni sotto la bancarella insieme allo zaino, scopai dove avevo dormito con la piccola ramazza di saggina, nascosi anche quella dove Beppe avrebbe potuto trovarla se ne avesse avuto bisogno, e mi sedetti alla fontana. La piazza cominciò a popolarsi, i furgoni per le consegne al mercato inchiodavo sbrigativi, i primi lavoratori passavano con le facce tramortite dalla vita ripetitiva, le persiane si spalancavano, le voci salivano in crescendo, i motorini scoppiettavano e gli studenti si lanciavano entusiasti verso la conoscenza. Fra questi c'era una ragazza che studiava psicologia e che mi salutava sempre. Alcune volte si era fermata a fumare una sigaretta, chiacchierando del più e del meno. Piero diceva che era innamorata di me. Quella mattina si fermò a fumare e mi propose di andare al bar a fare colazione. La seguii fino nel centro storico, e giù in un vicolo buio. Nel bar c'era un flipper. Giocammo una partita.

"Il flipper scatena la mia aggressività" dissi alla ragazza.

"Conosco un modo più piacevole per farlo" disse sogghignando.

"Quando vuoi" dissi.

"Stamattina ho una lezione alle dieci. Sono le otto. Cosa facciamo?"

"Andiamo."

Tony Adamo non è un pivello e certe occasioni bisogna prenderle al volo e a scatola chiusa, mi dissi. La cosa fu divertente perché non ebbi di che scomodarmi per fare nulla. Non mi sembrava vero, per una volta era la donna a condurre le danze. Forse era davvero innamorata. No, mi dissi, per lei sono soltanto un giocattolo. E questo pensiero mi fu di aiuto per alleggerire il peso della responsabilità. Con passo felpato uscimmo dall'appartamento in condivisione con altri studenti che stavano ancora dormendo. Il profumo di glicini inondava la strada e mi stupii di notarlo: ero ancora vivo.

Presi posto accanto a Laura. Si stava bene, non avevamo niente da fare e se anche lo avessimo avuto non lo avremmo fatto. Nelle tasche tintinnavano le monete, il borsello nascosto nelle mutande puzzava ma era gonfio di banconote di piccolo taglio, il cielo era blu e lo scirocco alzava

la polvere sulla piazza. Speranza era nervosa. Guaiva e tremava, abbassava le orecchie e si nascondeva fra le gambe di Laura.

"Cosa le prende?" chiesi.

Laura alzò le spalle.

I piccioni erano scomparsi e alcuni topi erano usciti dai tombini e restavano immobili sulla piazza. Bevvi un sorso di vodka e posai la bottiglia per terra. Mi accesi una sigaretta e vidi con la coda dell'occhio la bottiglia tremare. La gente allungò il passo verso il centro della piazza e si fermarono intorno alla fontana. La bottiglia continuò a tremare.

"Il terremoto!" urlò una signora. Bene, pensai, finalmente un po' di pulizia. La vendetta della natura. E poi solo macerie, e noi sotto di esse, sempre sotto qualcosa o qualcuno. Mi alzai e corsi vicino alla banca. Era l'occasione che aspettavo da tempo. Avrei monetizzato la calamità naturale. Sperai che il terremoto squarciasse la parete del muro, poi mi sarei infilato dentro e invece di soccorrere gli impiegati avrei ripulito la cassa. Suonarono ogni specie di allarmi, quelli delle auto, delle case, dei negozi, ma non tremò più niente. La gente riprese a camminare sotto i portici, commentando l'evento. Tornai alla mia bottiglia.

"Perché hai quel sorriso da ebete?" mi chiese Laura.

"L'abbiamo scampata bella."

"Mi stai sulle palle quando sorridi così."

"Siamo ancora vivi. Avremmo potuto essere morti."

"Dovresti pensare la stessa cosa ogni volta che tocchi la bottiglia."

"Non è necessario punire l'intera umanità con l'apocalisse soltanto perché un apostolo ha inculato una pecora."

"Non ti sopporto più. Sei già ubriaco alle dieci del mattino."

"Prenditela con quello scribacchino pieno di sensi di colpa e d'invidia per Cristo."

"Sei fuori di testa" dedusse Laura e se andò via con Speranza rinfrancata dal cessato pericolo. Avevo bisogno di riposare. Andai da Beppe, il mio padrone di casa, che stava mettendo a posto alcuni libri sulla bancarella.

"Ti da fastidio se mi sdraio un po'?" gli chiesi.

"Se non ricominci a parlare da solo ad alta voce. I clienti si spaventano."

Andai dietro la bancarella, tirai fuori i cartoni e li disposi fra le arcate. Usai lo zaino come cuscino e mi sdraiai. La polvere alzata dal vento caldo mi coprì il volto come una fine coltre di sabbia. Starnutii ma non la spazzai via. Ero polvere anch'io.

32.

"SVEGLIA BARBONE!" disse lo sbirro sferrandomi un calcio sui piedi.

Aprii gli occhi.

"Dove sono i tuoi amici?" chiese.

Guardai verso le loro postazioni.

"Sono assenti ingiustificati?" chiesi.

"Sei un buffone che non fa ridere. Avvisali che stiano alla larga o che si liberino dei cani. La gente è stufa e si è lamentata."

"E' grazie ai cani se adesso nessuno ruba più nelle auto. Fanno la guardia."

Lo sbirro ci pensò su, gli fumò il cervello, poi tornò normale e disse:"Se vedo ancora quei cani li faccio portare via dal servizio d'igiene."

Mi accesi una sigaretta.

"Sei fortunato che nessuno abbia ancora protestato per la tua presenza. Non vedo l'ora di cacciarti via."

Mi tirai fuori dal sacco a pelo.

"Che ore sono?" chiesi.

"Le otto."

"Cazzo, sono in ritardo" dissi e mi affrettai a mettere sotto la bancarella le mie cose. Il mercato apriva alle sette e trenta e la prima ora era quella più redditizia, con le signore mattiniere che venivano a fare la spesa. Lo sbirro farfugliò qualcosa ma lo ignorai. Il dovere innanzitutto, mi dissi.

Ormai avevo stretto rapporti di amicizia con molte persone che vivevano o lavoravano nel quartiere. Uno di questi era Marcello. Aveva le borse sotto agli occhi, il sorriso beffardo e la battuta pronta. Di mestiere faceva il pubblicitario, come suo zio che avevo soprannominato Kojak per la sua testa liscia come una palla da biliardo. Il vero Kojak era uno sbirro televisivo con la zucca pelata interpretato da Terry Savalas ed era un ricordo della mia infanzia bruciata. Mi

ero affezionato ad entrambi, e spesso si fermavano a fare due chiacchiere. I loro rispettivi uffici erano a due passi dal mio. Ogni giorno dovevano insinuarsi nei torbidi desideri di un target potenziale, quindi farlo a pezzi per scoprirne il punto debole. Lo smembravano, lo spappolavano e poi lo ricostruivano, lo rimodellavano e lo predisponevano all'acquisto del prodotto che pubblicizzavano manovrando i suoi desideri impulsivi. In altri termini il loro mestiere consisteva in una cosa sola: fottere il consumatore. Erano sempre circondati da *vip* locali, gente buona da spiaccicare sulle pagine dei rotocalchi scandalistici.

Un negro con le cuffie contro l'inquinamento acustico cominciò a saltellare sull'impugna-tura di un martello pneumatico che perforava l'asfalto. Era una danza frenetica che ridicolizzava l'uomo e distruggeva il suo equilibrio mentale. I passanti si tappavano le orecchie con le mani unte di focaccia. Mi venne la nausea tipica di una bevuta fuori orario di birra calda. Vomitai nel tombino. Stavano aprendo le strade per inserire sottoterra i cavi per la banda larga su cui viaggiava internet, il nuovo sistema di comunicazione. La dittatura della maggioranza prolungava i suoi tentacoli e ti entrava in casa, ti spiava e violentava la tua privacy. Scoprii che era fuori moda spedire una lettera per posta. Adesso si scriveva sul computer, si cliccava e il messaggio arrivava sul computer del destinatario in una frazione di secondo. Era finito il tempo in cui si riceveva una lettera d'amore dopo essere già stati traditi.

Dopo mezzora in cui assistetti all'abbrutimento di quel povero negro la testa cominciò a scoppiarmi e me la filai sotto i portici. Quel posto stava diventando la mia cripta.

Scese la notte e andai a comprare del riso alla cantonese al ristorante cinese. Mi sedetti per terra con le due vaschette d'alluminio appoggiate sullo zaino che usavo come tavolo e non pensai a niente se non a gustare il cibo. Arrivò Gigia, una tipa scappata di casa sei mesi prima che finora non mi aveva mai rivolto la parola.

"Tony, come va?" mi chiese,

"Cosa vuoi?"

"Compagnia."

"Siediti."

Aveva una bottiglia di rum.

"Rubata al supermercato" disse.

Svitò il tappo e me la porse.

“Resto sulla vodka” dissi impugnando la mia bottiglia.

Fumammo in silenzio.

“Siete strani voi quattro. Vivete insieme ma separatamente” disse indicando Piero, Gino e Laura.

“Ci rispettiamo.”

Notai che qualcosa la tormentava. Era agitata.

“Sputa il rospo” dissi.

“Credo di aver ucciso il mio ragazzo.”

La osservai meglio. Non aveva le pupille dilatate, l’alito non puzzava troppo di alcol, ma non si poteva mai sapere esattamente.

“Tira su le maniche” dissi.

“Non fare lo stronzo. Non è stato facile venire da te. Sono lucida, cazzo, ma ho bisogno di parlare.”

“Perché proprio a me?”

“Gira la voce che hai cervello. E c’è chi dice che sei un filosofo, anche sei stai sul cazzo a tutti.”

“Leggende metropolitane.”

“Non so, forse è perché parli poco che mi sono decisa a venire da te.”

“Telefona ai tuoi genitori. Ti presto i soldi.”

“Che cazzo dici?”

“Togliti quel cazzo dalla bocca quando parli con me.”

“Insomma, eravamo ai giardini e lui mi voleva infilare un cetriolo grosso così nel culo ed io all’inizio pensavo fosse uno scherzo, poi è diventato violento e ho preso una pietra e l’ho colpito in testa. Ha avuto una crisi, la bava alla bocca e poi è morto.”

“Come sai che è morto? E’ capitato anche a me una volta, pensavo di aver ucciso una persona ma mi sbagliavo.”

“A me sembrava morto.”

“Quando è successo?”

“Mezzora fa.”

“Devi tornare a casa. Vi ha visti qualcuno?”

“Non lo so.”

“Vado a vedere.”

“Non lasciarmi sola.”

“Torna a casa.”

“Ma devo andare fino a Milano.”

“Te lo compro io il biglietto del treno.”

“No, ti aspetto qua. E’ sotto gli alberi dietro la fontana.”

Andai fino ai giardini di Brignole. Pisciai nei vespasiani, mentre scrutavo la zona dalla feritoia. Vidi un’ambulanza con il lampeggiante acceso e due pattuglie dei carabinieri. C’erano dei ragazzi intorno ai paramedici e gli sbirri li marcavano stretti. L’ambulanza filò via a sirene spiegate. Tornai in piazza.

“Non hai scelta. Tutti sanno che eri con lui. Però non credo sia morto. Ti conviene andare là e spiegare tutto. Te la caverai.”

“Vieni con me.”

“Non posso.”

“Per favore.”

“No.”

“Ti prego.”

“Smettila, prenditi le tue responsabilità. In fondo ti sei difesa, lo capiranno.”

“Lui non lo capirà.”

“Che si fotta. Sei giovane e stai buttando la tua vita. Non sei una ragazza di strada, qui ti trasformeranno in una battona, tossica e schiava di un coglione qualsiasi. Adesso vai, dimostra che sei padrona della tua vita.”

Scoppiò a piangere.

“Cammina” le dissi.

Andò via in direzione dei giardini. La seguii, volevo accertarmi che non cambiasse idea. Arrivò dagli sbirri, disse qualcosa, questi la caricarono sulla volante e la portarono via. Adesso potevo rientrare nella mia tomba. Una piuma di piccione sfarfallò spinta dal vento saturo di smog. Un sacchetto di plastica galleggiava nella vasca della fontana. I topi ballavano. La notte era dei duri.

33.

Ero in caserma, portatoci di peso e controvoglia da una pattuglia dei carabinieri.

“E’ proprio indispensabile? Mi avete già identificato sei mesi fa. Ci vuole una settimana per far andare via l’inchiostro” dissi al carabiniere, mentre mi prendeva le impronte digitali. Calcò dito per dito sulla scheda, dopo averli intinti d’inchiostro. Era orrendo. Poi la fotografia dei tatuaggi. E quella della faccia. Era inutile insistere: non avevano niente altro da fare e dovevano far passare il tempo. Sapevano quasi tutto di me. Forse anche quanti pidocchi avevo in testa. Per loro, sapere era ignorare. Per fortuna mia.

“Dovresti lavarti più spesso” disse disgustato lo sbirro.

“Allora, ci vuoi dire chi è stato ad accoltellare il senegalese?” mi chiese il maresciallo.

“Non lo so, era ubriaco e sicuramente è scivolato battendo la testa.”

“E si è fatto tre buchi nello stomaco? E’ forse caduto sul forcone di un contadino?”

“Non m’interessa. Sono diversi da noi, non crede?”

“Non ti ho fatto portare qui per ascoltare il tuo comizio. Tu sei quello che chiamano *Faina,* e un motivo ci sarà. Adesso mi racconti tutto dall’inizio e poi te ne torni a dormire.”

“Non mi chiamano in nessun modo perché sto sulle palle a tutti. Non so niente di questa storia e me ne voglio andare.”

“Va bene, stanotte sei nostro ospite” disse e bisbigliò qualcosa al suo Appuntato. Mi portarono in una celletta minuscola. Ero solo. Mi accesi una sigaretta. Ci riprovarono tre volte, a distanza di un’ora l’una dall’altra. Niente, non sapevo niente. Non sapevo MAI niente. Poi mi rilasciarono, con le mani sporche d’inchiostro. Davanti alla caserma c’era un benzinaio e dietro il benzinaio un’oasi di verde. Ficcai le mani nella terra, ci sputai sopra e strofinai come un dannato. Quell’inchiostro era un marchio che non volevo avere. Tornai in piazza dopo una lunga camminata, ma era deserta. Non mi fidavo a rimanerci da solo. Nessuno dei ragazzi era ancora stato rilasciato o forse nessuno aveva intenzione di farsi vivo, questa notte. Era la sindrome di chi non torna sul luogo del delitto. Ma quella era casa mia. Sarei rimasto sveglio fino all’alba. E se arrivava qualcuno per vendicare il fratello ferito, mi sarei difeso. Dietro la bancarella disposi alcuni oggetti contundenti a portata di mano e ben imboscati: una bottiglia rotta, una stecca di ferro e alcune pietre prese dal cantiere del negozio in ristrutturazione, un asse lungo un braccio con un lungo chiodo piantato sulla punta. Il serramanico aperto nella tasca posteriore dei jeans. Feci

durare la bottiglia di vodka fino all'alba, quando arrivarono i motocarri e i furgoni per le consegne al mercato. Fu in quel momento che abbassai la guardia e mi rilassai, al punto da assopirmi.

Venni svegliato da un calcio nelle costole. Mi alzai di scatto, afferrando la bottiglia rotta e colpii il primo aggressore in faccia, ma il secondo mi piazzò un pugno sulla nuca e mi stese. Ero in terra e riuscii a prendere la stecca di ferro e beccai il negro sul ginocchio. Lo sentii urlare, poi ricevetti un altro colpo in testa e persi i sensi. Quando mi ripresi ero circondato da alcune persone. La ragazza del bar mi stava tamponando la bocca. Sentii con la lingua di avere due denti rotti. Avevo le labbra gonfie e sangue dappertutto. Mi portarono al pronto soccorso, mi cucirono la testa e mi fasciarono il torace. Tornai in piazza, comprai da bere e andai a sedermi al mio posto di lavoro. Ero malconcio ma vivo.

Andavo e tornavo dal bagno per sciacquarmi la bocca. La vodka serviva come disinfettante ma avevo male alle costole e non riuscivo a respirare bene. Ogni volta che tornavo al mio sacco a pelo trovavo nella ciotola della colletta qualche moneta in più. A volte trovavo un biglietto dell'autobus, altre un buono pasto, o un assorbente sporco. La gomma da masticare era la più frequente. Ci trovai anche un catarro marrone denso e filante.

Alla chiusura del mercato, mentre mi trovavo nel bagno a cagare, sentii delle voci e il rumore di uno schiaffo provenire dai magazzini sotterranei. Qualcuno stava litigando. Mi pulii e uscii, presi alcune cassette di pomodori da portare di sotto e dovetti passare accanto ai due litiganti.

"Hai finito di picchiarmi?" chiese la donna.

"Sei una troia. Lo so che ti fai leccare dalla tua amica" rispose l'uomo.

"Ma perché mi metti le mani addosso?"

"Io non ti ho toccata. Nessuno ha visto niente."

Chiusi la porta della cella frigorifero e risali la rampa, incrociando lo sguardo dell'uomo. Tirai dritto. Dopo una giornata di lavoro al mercato poteva succedere anche questo.

34.

Marcello era seduto accanto a me, sulla panca di marmo che circondava la fontana.

"Mia moglie ha scoperto che per due anni ho avuto una storia con un'altra. Qualcuno ha stampato le e-mail che spedivo alla mia amante e le ha fatte avere a mia moglie. Questo è successo in concomitanza della mia decisione di troncare la relazione extraconiugale" mi disse.

“Strana coincidenza. E’ stata la tua amante, le stavi sfuggendo di mano e ti ha fregato.”

“Non posso crederci.”

“E chi altro può avere accesso alla sua posta elettronica?”

“Chiunque conosca la password.”

“Conosco un marinaio che ha avuto lo stesso problema. Ma lui aveva cinque donne sparse su tre continenti. E’ successo tutto a causa dei cellulari. Non so come perché non ho capito, sai, io ho una cabina telefonica a gettoni, però ha risolto la questione mollandole tutte e cinque. Adesso lo stanno cercando per ucciderlo.”

“Balle.”

“Sul serio, ha una paura matta di sbarcare in quei porti.”

“A volte vorrei essere al posto tuo.”

“Tieni, prendi questo portafortuna” dissi tirando fuori dal tascone dello zaino un calzino puzzolente.

“E lo lasci lì dentro?”

“Tiene lontani i ficcanaso.”

“Ti sei mai innamorato?”

“Sempre, tutte le donne che me la danno mi fanno impazzire.”

“Io ne ho troppe che mi ronzano intorno.”

“E’ un problema che va condiviso: lasciane un paio a me.”

“Le donne sono pericolose.”

“Non più di se stessi.”

Ci salutammo e andai ad incassare una vincita al superenalotto. Ventunomila lire. Insopportabile.

Nel pomeriggio arrivò Colin, il rumeno. Avrei dovuto comprare un furgone e aprire uno sportello come psicoterapeuta ambulante. Aveva fame e gli diedi un panino.

“Sono fuggito dalla Romania venticinque anni fa e quei bastardi mi privarono della nazionalità. Forse riesco a procurarmi un passaporto tedesco. Ma non mi ci vedo, come tedesco” disse.

“Sei un apolide. Cazzo, pensavo non esistessero più.”

“Avrei dovuto pensarci quando vivevo in Canada. E lì che mi ero rifugiato. Esisteva una legge che mi permetteva di prendere la nazionalità canadese, ma io sono rumeno, capisci, tu cambieresti la tua nazionalità?”

“Dipende dai privilegi.”

“E’ una questione di sangue, non di burocrazia.”

“Stupida fierezza e bisogno di appartenenza. Ti senti solo? Un documento è solo un pezzo di carta.”

“Ma senza di quello non puoi fare niente.”

Annuii. Anch’io ne ero sprovvisto.

Poi Colin se ne andò a vendere dieci orologi rubati. Il fattore umano contava ancora. Qualcuno si sentiva uomo fra gli uomini. Lottava, pagava, ricominciava. Non tutti avevano paura di uscire di casa. Non tutti si nascondevano nelle rassicuranti abitudini. Non tutti erano capaci di farsi cinque anni di galera per insurrezione in uno Stato totalitario, la propria patria, evadere e riuscire a fuggire su un altro continente, rimanere senza radici, ed essere ancora capace di credere in qualcosa come l’appartenenza ad un popolo. Era faticoso, quasi eroico. Peccato fosse ridotto a rubare. E l’alcol era il suo limite. Dormiva sui vagoni dei treni sui binari morti, ammassato insieme a centinaia di senzatetto che si offendevano ad essere chiamati barboni. Era uno spreco. Lo avevano piegato con la vodka.

In nottata arrivò Tore, il sardo.

“Hai idea di quanto sia lungo il Danubio?” mi chiese.

“No.”

“Si snoda lungo duemila-seicento-ottanta chilometri, dalla Selva Nera al Mar Nero.”

“C’è sempre qualcosa di nero ovunque.”

Sorrise. Erano le quattro e la piazza silenziosa ci avvolgeva come un utero materno. Tore mi aveva svegliato con delicatezza, come sempre. Quando veniva a trovarmi era sempre fornito di un boccione di vino bianco e fresco. Veniva solo di notte, dopo essere stato in un bar vicino alla stazione frequentato da puttane, froci e malavitosi. Mi ci aveva anche portato, una volta. Mi ero trovato bene, gente che si faceva gli affari propri. Tore aveva fatto la guerra in Libano. Aveva una cicatrice che gli percorreva il braccio, dalla spalla fino al polso. Tore traduceva l’indiano in sardo. Era un profondo conoscitore del buddismo. Purtroppo anche lui era stato un tossico e si

era beccato l'aids. Ora non si faceva più, ma la malattia era irreversibile. Era una roccia, un marcantonio, quando lo avevo conosciuto. Adesso la sua furia di vivere si stava lentamente spegnendo. E sembrava un animale braccato.

"Non narcotizzarti troppo" mi disse passandomi la bottiglia.

"Tranquillo, ho un mostro dentro al petto."

"Il Mississippi è navigabile dopo la confluenza col Missouri, ma tu questo lo sai, e insieme si allargano in un vastissimo delta su cui sorge New Orleans. Ti piacerebbe andare in America?"

"No."

"Come fai a saperlo se non ci sei mai stato?"

"Perché non vai a prenderlo in culo fischiettando la Carmen di Bizet?"

"Tu sei un falso barbone. Non me la racconti giusta."

"Siamo tutti falsi, non esiste un barbone nato barbone. Ci si diventa."

"Ora devo andare. Spero non sia passata la ronda. Sono ancora agli arresti domiciliari."

Ci salutammo. Era rimasto del vino bianco e lo scolai a lunghi sorsi, come se avessi il diavolo alle calcagna.

35.

La prima domenica ecologica fu una tortura. La gente si accalcò a piedi o in bicicletta lungo le vie del centro, dopo aver inquinato tutta la settimana senza sensi di colpa. Era meglio prima, la domenica era un giorno di relativo silenzio, si poteva dormire fino alle dieci del mattino, quando poi la gente andava alla messa. Con la scusa di passeggiare in centro senza l'automobile, ora tutti scoprivano la bellezza di una città dove non circolassero scatole di latta motorizzate. Mi chiesi se era necessario essere privati del diritto di guidare la propria auto in centro per capire che non c'era bisogno di farlo. Non esisteva una ragione valida che imponesse ad ognuno di usare il mezzo a tutti i costi, salvo rari casi di impedimenti fisici o urgenze mediche. Era tutta una farsa e i commercianti che tenevano gli esercizi aperti quel giorno fecero buoni affari. Genova pareva un formicaio. Le persone s'infilavano dappertutto, curiose e invadenti. Molti di loro vivevano da anni in questa città, ma non la conoscevano. Troppo presi a cercare un parcheggio, a strombazzare, a tamponare, a bucare, a consumare, a maledire, a inquinare. Genova era una bella città. Adesso però non si stava tranquilli neppure la domenica.

“Perché non facciamo due passi?” disse Piero.

“Buona idea. Ma i cani? Ci sono sbirri dappertutto” disse Laura.

“Lasciateli a me” dissi.

“Non vieni?”

“Odio gli esseri umani e oggi che sono tutti a piedi li sento troppo vicini, troppo veri. Mi disgustano. Finché sono nelle auto è come se non esistessero. Resto qua, con i cani manterranno le distanze.”

Se ne andarono euforici. Oggi erano uguali agli altri. Tutti a piedi. Tutti schiacciati gli uni contro gli altri. Tutti felici di proteggere l’ambiente. Ma non servirà a niente. Piuttosto, perché non inventano una vita virtuale?, mi chiesi. Niente più escrementi, niente più rifiuti, niente più scarti, niente più sesso. Niente più gastroscopie, niente più tubi di gomma nell’uretra per bruciare un polipo ribelle. Niente più esofagite causata dall’alcol. Niente più tumori.

Una vita pulita. Linda. Morta.

Non riuscivo più a piangere. I cani si accucciarono vicino a me, seduto sullo zaino con la schiena appoggiata al retro della bancarella chiusa per festività. Pensai a quanto fossi caduto in basso. Mi sentii come un uomo appena risvegliatosi dal coma. Mi guardai intorno e vidi solo desolazione. Ero spaesato. Perso. Non sarebbe stato sufficiente farmi una doccia al diurno con il buono gratis. Non bastava radermi. Cambiare vestiti. Era una corrida dell’inutilità, dove il toro non aveva più scampo e il matador non aveva voglia di porre fine all’agonia sferrando il colpo decisivo. Immaginai il toro abbassarsi sulle zampe anteriori, pregare il suo assassino, mentre il matador osservava la folla agitata e impaziente. Vidi il matador lasciar cadere la spada e togliersi il berretto, poi inginocchiarsi di fronte alle corna del toro e farsi trafiggere. Il toro scacciò una mosca sventolando l’orecchio e morì. Il pubblico svuotò l’arena e i due contendenti rimasero esanimi in una pozza di sangue. Ed io non avevo voglia di pensare. Ero sopraffatto da immagini, suoni, odori che non esistevano realmente. Ero alla frutta. I cani ogni tanto aprivano gli occhi per accertarsi che fossi ancora vivo. Erano le mie guardie del corpo. O i miei avvoltoi.

Scoppiò un temporale che si tramutò in nubifragio. La gente scappava come topi. Adesso maledivano la giornata ecologica. L’auto sarebbe stato un ottimo riparo. Sotto i portici sembrava di

essere allo stadio. Troppa gente. Troppe menzogne. Erano disperati, l'acqua li bagnava, poveretti. Finii la bottiglia di birra e ne stappai un'altra. Mi rollai una sigaretta e vomitai. Colpa della gente.

Quella notte stetti così male che decisi di farmi ricoverare. Ormai non riuscivo più a camminare, ero debole, magro come un chiodo, il viso gonfio per l'alcol, e chissà quali danni interni. Al mattino sarei andato all'ospedale evangelico. Lì conoscevo una dottoressa in gamba. Forse mi avrebbe aiutato.

Trascorsi un mese da favola. Coccolato, viziato, curato, seguito come non mi era mai accaduto nella vita. In quel periodo vissi l'infanzia che non avevo conosciuto. M'innamorai della dottoressa, benché mi avesse messo sotto torchio con le flebo. La prima settimana fu dura. Le visioni erano la cosa peggiore. La disintossicazione procedeva lentamente, goccia per goccia, anche se baravo e giravo la rotella e aumentavo il ritmo di caduta del glucosio dalla flebo. Avevo delle belle vene e le braccia piene di lividi e pian piano mi tornò l'appetito. Riuscii ad alzarmi dal letto e farmi una doccia. Ero sempre eccitato e mi masturbavo regolarmente. Le infermiere mi sembravano delle gran fiche e ci provavo con tutte, senza successo. Così andavo al bagno, portandomi dietro la flebo appesa ad un asta con le ruote, e partiva la mia mano. La dottoressa era il pezzo forte. Poi c'era Marika, un'olandese del laboratorio di cardiologia che faceva parte del gruppo di volontari che distribuivano i panini il venerdì sera in piazza, artefice del mio ricovero, con la quale diventammo amici. Marcello mi portò dei soldi per le sigarette e roba da leggere. Non era un ospedale come tutti gli altri, sembrava di essere in un clinica privata. Dopo due settimane cominciai a dormire la notte. Ingrassai di otto chili in un mese. Era il paradiso. Quando mi dimisero ero triste. L'idea di tornare in piazza mi deprimeva. Ma non avevo scelta.

36.

Le giornate erano caldissime e la monotonia era assicurata. La città si era svuotata e quasi tutti erano in ferie. Di giorno si boccheggiava e i pochi superstiti uscivano al mattino presto o alla sera tardi. La colletta era povera. L'odore di sudore accompagnava anche i migliori. I peggiori puzzavano di più. Ma io preferivo questo caldo al freddo invernale. Trascorrevo gran parte della giornata sotto al portico, leggendo e bevendo. Poi, come se l'ira di Dio si fosse scatenata sulla

piazza, Gino nell'arco di una settimana morì. E dopo un mese toccò anche a Piero. Fu sconvolgente. La cosa non aveva senso. Gino era allo stadio terminale ma la sua decadenza fu rapida e incontrastabile. E Piero, scoprii dopo, aveva un cancro al colon. Mi ritrovai solo con Laura, e i cani. Non sapevo come fare. Magico se lo prese un amico di Piero e lo portò a casa sua. Speranza trovò una padrona che conosceva Laura. Laura sparì, ricominciò a farsi le pere e prostituirsi per poterle pagare. Poi trovò una sistemazione in una comunità. Ma gli anticorpi la mollarono e morì. In due fottuti mesi la mia famiglia fu decimata. Un massacro annunciato. Cominciai a pensare che adesso sarebbe toccato a me. Ero l'ultimo cane randagio sulla piazza. Fu una frustata di energia. Rapidamente capii di essere vivo. Me ne resi conto e mi sorpresi di essere ancora attaccato a questa dannata vita. Ero addolorato per aver perso i miei fratelli, ma questo fu in un certo senso la mia salvezza. Mi dissi no, io non voglio morire, ho ancora un paio di cose da fare. Comprai un quaderno e una biro e provai a scrivere qualcosa. Funzionava. Le parole uscivano e le idee c'erano. Ero arrugginito ma avevo solo bisogno di esercizio. In culo, pensai, meglio essere uno scrittore fallito che un barbone morto.

Poi venne l'eclissi. Mi ero procurato cinquanta occhiali di plastica che permettevano di guardare direttamente il sole e li avevo venduti ai passanti. Per fortuna non dovevo pagare i diritti al sole e alla luna. Lucrare sui fenomeni celesti era facile, perché escluse le meteoriti che cadevano sulla terra, nessuno sarebbe passato a incassare i copyright. I topi uscirono dalle fogne e si radunarono in piazza. Per qualche minuto piombammo in un'atmosfera surreale. Poi tutti tornarono alle loro misere vite.

I ragazzi mi mancavano e giorno dopo giorno costruii la decisione di cambiare vita. Mi rassegnai ad accettare alcuni compromessi. Avrei risalito la china. Ce la dovevo fare, per i ragazzi. Non volevo che fossero morti per niente.

37.

Conobbi una ragazza bionda che mi venne a trovare un paio di volte. In un'occasione si fece una siesta sul cartone accanto a me. Non mi fidavo di queste improvvise attenzioni. Non era una ragazza di strada, aveva due figli ed era separata. Ma mi piaceva il suo modo disinvolto di sedersi vicino a me, parlare tranquillamente e non vergognarsi di essere vista dalla gente. Nessuna delle persone cosiddette normali si sedeva vicino a me, a parte due o tre di loro. Era un segno di

uguaglianza. Mi colpì e decidemmo di vederci lontano dalla piazza, in campo neutro, su una spiaggia fuori città.

Ne parlai con Dolores e Domenico, una coppia con cui avevo stretto ottimi rapporti e che gestivano una bancarella di frutta e verdura vicino al bagno nel mercato coperto. Domenico era un tipo introverso ma positivo, l'amico giusto con cui sedersi a tavola, affettare il salame e stappare una bottiglia di quello buono. Dolores era come una sorella autoritaria che a volte si scioglieva come lo zucchero e diventava dolcissima. Ero spaventato a morte per quell'appuntamento. Dentro di me sapevo che stava succedendo qualcosa di determinante per la mia vita. Non potevo tirarmi indietro. Se il destino voleva così, dovevo seguirlo. Mi fece bene parlarne con qualcuno che non avesse pregiudizi di sorta.

Andai all'appuntamento sulla spiaggia. E grazie alla bionda Stefania dissi addio a Piazza Colombo e tornai a dormire in un letto che non fosse quello dell'ospedale.

PARTE TERZA

38.

Molti anni dopo uscivo dalla casa di Stefania con pochi vestiti, un computer per scrivere, uno scooter Vespa, e molta tristezza. Avevo vissuto una vita in famiglia, cosa che alla fine mi aveva arricchito ma stancato. Scoprii molte cose su di me. La più importante fu che ero un insopportabile solitario. Avevo lavorato come fattorino in giro per Genova a consegnare documenti, poi come operaio e magazziniere in una fabbrica di prodotti alimentari. Non essendo un tipo ambizioso, non avevo fatto carriera. Non ero stato capace di assumere un ruolo all'interno della famiglia che mi aveva adottato e non ero stato un padre per i figli di Stefania e nemmeno un buon marito per lei. Durante quegli anni avevo bevuto pochissimo e raramente. Fisicamente mi ero allungato la vita. Mentalmente avevo dimostrato i miei limiti. Non ero un uomo capace di prendersi cura degli altri. E forse nemmeno di me stesso.

Il destino era la probabilità che accadesse ciò che era facilmente prevedibile. Non esistevano grandi sorprese e grandi svolte, se non in alcuni rarissimi casi. E neppure grandi tragedie se non quelle già conosciute. La vita di un uomo non era così interessante come lo si voleva far credere. Il più delle volte era il trantran quotidiano a farla da padrone. Non vedevo nessuna vita originale intorno a me, benché molti si sforzassero per darsi un tono. Più mi avvicinavo al benessere economico, meno badavo ai sentimenti altrui perché sospettavo sempre che stessero mentendo. Non mi fidavo della gente coi soldi. Se la gente povera era altrettanto infingarda, perlomeno sapevo che lo era per necessità. Io me ne fregavo di entrambi e per questo ero fuori dal gioco. Non mi piaceva la solidarietà, la complicità, l'appartenenza. Non ero competitivo e mi annoiavano gli esseri umani in genere. Non pensavo fosse giusto lavorare per vivere, se per vivere s'intendeva fare colazione, lavorare, cenare, guardare la televisione, dormire; fare colazione, lavorare, cenare, guardare la televisione, dormire; fare colazione, lavorare, cenare, guardare la televisione, dormire… sei giorni su sette con il bonus di una scopata il sabato sera. Al termine dei quattro anni vissuti in famiglia ero depresso. Non vedevo un futuro possibile. Ero stretto nella morsa delle consuetudini. La routine era una dipendenza che dava sicurezza ai deboli. Non ne volevo più sapere. Non volevo avere un automobile, un cellulare con telecamera, un televisore a cristalli liquidi. Non volevo andare al cinema, in discoteca, allo stadio o a cena con gli amici. Non avevo amici. Non parlavo di politica perché vedevo la dittatura della maggioranza ridursi ad un'oligarchia di persone ricche che strumentalizzavano le idee al soldo del consumismo. L'avidità era

immensa e inappagabile. Ero fottuto. Non ero all'altezza di questa società. E non me ne preoccupavo. La mia cecità mi avrebbe sepolto, questo lo sapevo. Non sarei mai riuscito ad adattarmi. Ma un pugno di isolati combattenti resisteva ancora. Ero certo che esistessero, da qualche parte. Lo speravo. Forse mi illudevo, ma era una dolce illusione. Usavo questa illusione per confortarmi. Prima o poi accadrà qualcosa e il mondo cambierà, mi dicevo. Non ci credevo ma me lo dicevo. Poi continuavo a bere e non mi illudevo più. Il giorno seguente era uguale al precedente, e così via, settimana dopo settimana, mese dopo mese. Me ne stavo al riparo dall'imbecillità umana e aspettavo la morte. Ero un vero perdente.

Ma la morte non era ancora dietro l'angolo, e mi stancai di aspettare. Le parole ricominciarono a scorrere sullo schermo del computer e questo mi fu di aiuto. Quattro anni fa ero un barbone, otto anni fa ero mezzo delinquente e mezzo gigolo, dodici anni fa ero un padre di famiglia e gran lavoratore, sedici anni fa un uomo con un grande futuro. Fossi tornato indietro ancora un po' avrei scoperto di essere stato un santo. Non volevo pensare al passato. Non mi era mai piaciuto pensare al passato e chi era fiero del proprio passato aveva sicuramente rimosso buona parte di esso.

Genova non era Parigi, anche se l'alcol rendeva ogni luogo identico all'altro. Il vantaggio dell'alcol era che mi teneva impegnato giorno e notte, perché dovevo fare i conti con gli effetti che produceva sul mio corpo e sulla mia psiche. Essere un alcolista era un'occupazione a tempo pieno. Non importava se ero ricco o povero. Colto o ignorante. Bello o brutto. Convivevo con esso, come due amanti, e l'uno aveva bisogno dell'altro. Senza di me l'alcol sarebbe evaporato. Senza di lui sarei morto.

Le parole non erano solo parole. La felicità che procuravano nel vederle incollate sullo sfondo bianco era enorme e quando tutte insieme soddisfacevano il mio bisogno di creare raggiungevo l'appagamento. Non capitava spesso, anzi. Ma ci davo dentro con grinta e autocritica. Che cavolo, pensai una notte, l'unica cosa per la quale ha un senso lottare e riuscire un giorno a vedere il proprio libro sugli scaffali di una libreria molto frequentata nel centro della città.

39.

Dal vicolo saliva il fracasso della vita notturna fino alla mia finestra. Era musica per le mie orecchie. Odiavo la gente ma adoravo mescolarmi anonimamente fra i suoi globuli impazziti.

Nel mucchio avrei catturato una femmina per la notte. Alcune donne potevano fare la differenza. E in questi vicoli martoriati da eventi devastanti le donne erano come fiori che sbocciavano nei cimiteri. In queste viuzze strette che tracciavano un cupo labirinto fra i palazzi ammucchiati gli uni su gli altri, i fantasmi sposavano gli spettri viventi che le popolavano. Non era un bel posto per passeggiare la notte. Ma era generoso di emozioni e la caccia era aperta tutto l'anno.

Mentre i miei stivali martellavano via San Donato, quattro gatti randagi circondarono un topo. Era grosso come un braccio. Un colpo di vento scosse il bucato appeso sulla mia testa. Il topo immobile stava studiando la prossima mossa. I gatti lo fissarono e si piegarono sulle zampe, preparandosi all'attacco. Le facciate dei palazzi continuarono a guardarsi, come facevano da secoli, unite dal filo del bucato. Qui Magone il Cartaginese aveva scagliato le sue bombe e procurato afflizione, angoscia e avvilimento ai cittadini sbalorditi dalla potenza dei cannoni delle sue navi. Il topo non sapeva nulla di questa storia. Non poteva fregargliene di meno. Tramutò la paura in forza e balzò sul gatto più vicino. I due si confusero in una zuffa vorticosa di peli, pulci e schizzi di sangue, che culminò nella morte del gatto. I suoi tre compari esitarono. Intervenne una donna che dal primo piano svuotò una bacinella d'acqua sugli animali. Essi fuggirono.

"Li hai drogati?" mi chiese la donna.

"Io?"

"E cosa stavi facendo lì impalato?"

"Ho visto il topo uscire dal suo portone. Lo sa che vi assomigliate?"

La donna buttò un sacchetto di spazzatura nella mia direzione. Lo evitai e proseguii fino in un locale in Piazza delle Erbe. Mi accomodai in un angolo. Era quasi l'ora di chiusura. Mi piaceva venirci quando la folla era già sparita. Speravo di trovare qualcuno che avesse ancora un po' di luce dentro di sé. Ordinai il solito e il barista che mi conosceva mi servì la vodka. Una ragazza sola sullo sgabello davanti al banco contemplava il posacenere e scambiò due frasi brevi con il barista. Poi egli uscì a abbassò a metà la saracinesca. Finii la vodka e andai al banco a pagare.

"Hai ancora sete?" chiesi alla ragazza.

"Il bicchiere della staffa mi andrebbe bene. Ma qui stanno chiudendo" rispose. Aveva una bella gonna viola con i bordi ricamati di fiori.

"Grazie Tony" disse il barista. Era stanco ed era contento che ce ne andassimo.

"Vuoi vedere un panorama mozzafiato?" chiesi alla ragazza.

“Li conosco tutti.”

“Andiamo a fare il bagno?”

“Nudi?” chiese maliziosamente.

“Non rovinerei mai gli stivali.”

“I miei sono migliori” disse sollevando appena la gonna.

Uscimmo e arrivammo alla Vespa. Avevo sempre due caschi nel bauletto. Inforcammo il mezzo e la ragazza tirò su la gonna sulle cosce per potersi sedere. Aveva delle belle gambe. Le sue braccia mi strinsero il petto e partimmo, direzione levante. Conoscevo una piccola spiaggia di pietre dietro uno scoglio sempre deserta di notte. La ragazza era adorabile: non disse una parola fin quando fummo sulla spiaggia. Il mare era calmo e le pietre taglienti. Ci spogliammo e infilammo nuovamente gli stivali. Lei era in ombra cinese, io nudo con l’uccello duro. Ci abbracciammo. M’inginocchiai sulle pietre, lei piegò una gamba e la posò sulla mia spalla permettendomi di leccarle il clitoride. Apprezzò il gesto, mi spinse e mi fece sdraiare supino sulle pietre. Si mise sopra di me, di spalle, si chinò sul mio uccello e lo prese in bocca. Avevo il suo culo davanti al naso, le presi le gambe e la tirai indietro in modo da poter continuare il lavoretto che avevo iniziato prima. Le pietre mi tagliavano la carne sulla schiena ma ero così eccitato che quel dolore era un piacere. Quando venni la ragazza me lo strizzò per bene e mi ripulì fino all’ultima goccia. Infine raggiunse l’orgasmo. Le mascelle mi facevano male, la lingua era irrigidita e il dolore alla schiena divenne insopportabile.

“Credi ci abbiano visti?” chiese.

“No.”

“E’ importante che tu soffra mentre godi.”

“Non soffro mentre, ma dopo.”

“E’ tutto l’insieme che mi eccita. Io mi nutro di questo.”

“Adesso ho bisogno di bere.”

Ci rivestimmo e fumammo. La schiena mi bruciava sotto la maglietta. Le ossa sembravano rotte.

“Non sai neppure come mi chiamo” disse. La ignorai. Risalii la scaletta. Quando fui vicino alla Vespa, mi accorsi che non mi aveva seguito.

“Vieni, ti riporto indietro” urlai.

“No, voglio fare due passi” urlò.

Scossi la testa e la salutai con un gesto della mano. Partii a razzo. Dovrò dormire bocconi, pensai, e avrei bisogno di una massaggiatrice.

40.

L’elica del ventilatore appesa al soffitto sembrava il propulsore di un elicottero. Regolai la velocità di rotazione delle pale schiacciando il pulsante numero 2, ritmo medio. Una sera avevo inserito il numero 3, ritmo veloce, e a momenti decollai insieme al tetto. La mansarda dove alloggiavo era un vecchio solaio reso abitabile e senza riscaldamento, con vista panoramica sui tetti del centro storico e su una terrazza in particolare, che apparteneva a una puttana. Dalla finestra del bagno la vedevo prendere il sole da sola o in compagnia. Gli uomini che si alternavano erano quattro, e sempre gli stessi. Quella donna era un paesaggio incantevole, sicuramente migliore delle acciaierie fumanti di smog nero.

Il sudore mi colava dalla fronte, lungo le tempie, sotto al naso. Mi leccai il labbro superiore. La vodka cominciò a fare effetto, il sangue circolò velocemente e i polmoni si liberarono, così mi accendersi una sigaretta. Strinsi nella mano destra il bicchiere di vodka, nel quale scoppiettava un pezzo di ghiaccio che avevo scolpito con una martellata, staccandolo da un blocco più grosso che si era formato nel freezer. Era un freezer vecchia maniera, col termostato difettoso, e a volte non riuscivo più ad aprirlo. Quando ero andato a comprarlo dal demolitore di elettrodomestici, il venditore mi aveva raccontato che quel congelatore aveva una storia un po' perversa. Secondo la sua fantasia era appartenuto alla maitresse di un bordello. E per farmi bere la storiella ci aveva nascosto dentro tre unghie di plastica, un paio di giarrettiere e sei forcine per i capelli. Per premiare la sua trovata lo comprai, pagando in contanti, l’astronomica cifra di 20 euro. Non li valeva allora, ma li valeva adesso, perché con questo caldo afoso era lo strumento ideale per tenere al fresco la vodka per la sera.

Che noia. Il sole affogò nel mare e lo scirocco sembrò aver perso il fiato. Le luci artificiali si accesero nei vicoli ed era ora di portare il culo alla focacceria. Incontrai un vecchio compare di strada che tirava su qualche spicciolo barcollando in Via di Canneto il Lungo.

“Tony, molla qualche euro, ne hai troppi in tasca, offrimi da bere…” riuscì a balbettare.

Gli passai una moneta da due euro.

“Grazie fratello” disse voltandosi ed entrando nel supermercato.

Quando uscii dal negozio con due strisce di focaccia unte a puntino, mi accorsi di avere il cellulare spento. Lo accesi e dopo pochi attimi mi arrivò un messaggio. Lo lessi.

CI RIVEDIAMO STASERA?

Salvai il numero di provenienza con il nome *pompin.* Cosa dovevo fare? Fossi stato un duro, un macho, fossi stato uno di quelli che non dovevano chiedere mai, non avrei risposto. Ma non ero un spietato cacciatore e questa preda mi stava lanciando un’esca a cui non restai indifferente. Ma sarà lei? E poi come avrà fatto per avere il mio numero di telefono, mi chiesi. Mangiai la focaccia e pensai al da farsi, ma il cellulare emise due segnali. Il messaggio proveniva da un altro numero, a me ignoto. Lo lessi.

HO MOLTA FAME!

Salvai anche quel numero, col nome *pompin 2.* Va bene, pensai, adesso aspetto il prossimo messaggio. Mi diressi all’Internet Point e mi accomodai davanti alla tastiera. Lo schermo era troppo luminoso. M’infilai gli occhiali da sole. Entrai nella mia posta elettronica. Avevo tre messaggi. *Vomito ergo sum* da Marcello, *Ho fame!* da Lucy, *Senza stivali* da Miriam. Marcello mi mandava l’indirizzo di un sito per pubblicare il romanzo on-line. Lucy mi scriveva CIAO. Miriam invece si limitava ad un punto esclamativo. Sia Lucy che Miriam dovevano essere due fantasmi. I messaggi erano stati spediti da due diversi telefoni pubblici. Ed io non conoscevo nessuna Lucy e nessuna Miriam. Perlomeno non conoscevo donne che si facessero chiamare così. Beh, adesso cominciano a rompere i coglioni, mi dissi. Non sono il tipo a cui piace giocare troppo. Mi stanco presto. Me ne torno a casa e butto giù queste due pagine.

Poco dopo la mezzanotte scesi nei caruggi a bere una pinta di birra scura. Non c’era niente di meglio per rinfrescarmi le idee. Poi passeggiai in Campetto, e da lì arrivai in Via della Maddalena, attraversando Piazza Lavagna. Risalendo i vicoli giunsi in Piazza San Matteo e la mia amica della sera precedente mi venne addosso sbucando dal nulla.

“Oh, che coincidenza…” esordì, fingendo di avermi investito casualmente.

“Bel modo per incontrarmi, potevi romperti una caviglia. Non guardi mai dove metti gli stivali?”

“Ho sentito strillare un bambino e mi sono voltata. Comunque è il destino, non credi?”

“No. E poi devi spiegarmi questa faccenda di Lucy e Miriam.”

“Sono entrambe parte di me.”

“Sei schizofrenica?”

“Lucy è la parte buona. Miriam quella cattiva.”

“E da cosa lo deduci?”

“Lucy è romantica e giocherellona. Miriam vive solo per soddisfare la sua fame.”

“E tu saziala di gnocchi al pesto.”

“Non posso. Lei vuole solo sperma. E non le basta mai.”

“Ma non c’è un ragazzo che la possa nutrire con regolarità?”

“Sì, ma lui sostiene che eiaculare sia impuro. Sono mesi che si esercita per avere un orgasmo *pulito*, come lo chiama lui.”

“E’ fuso.”

“No. E’ un asceta.”

“Cazzate. Comunque, se hai ancora fame, seguimi” dissi a Miriam, incamminandomi in Via Chiassone. Sentii i suoi stivali battere il tempo in crescendo, sino a quando mi affiancò e mi prese la mano. La trascinai dentro un anfratto, la presi per i capelli e le tirai la testa in basso, costringendola a genuflettersi.

“E adesso serviti” le dissi.

Lei ce la mise proprio tutta e mi fece godere come si deve, ingoiando avidamente tutto il mio sperma. Poi le appoggiai la suola dello stivale destro sulle labbra.

“Baciala” le ordinai. Lei eseguì. Poi premetti la suola sulla sua faccia, con il tacco appoggiato sul mento, e la spinsi in terra. Si afflosciò da un lato, come erba secca calpestata. Chiusi i jeans e mi accesi una sigaretta.

“E adesso alzati e vattene. Non ti conviene giocare con me.”

Miriam diventò Lucy e rialzandosi si riassettò i capelli. Soffiai un bacio sul palmo della mano.

“Mi mancherai” disse, e sparì in un vicolo stretto e buio.

41.

Ero disoccupato e senza introiti sicuri. Nessun sussidio e nessuna donna generosa. L’agenzia di lavoro interinale mi stava cercando qualcosa da fare. Nel frattempo mi dedicai al mio hobby preferito: vivere. Stavo anche pensando di prendere il treno tutti i giorni e andare a fare colletta

in un'altra città. E tornare la sera con qualche spicciolo in tasca. Ma l'idea mi spaventò. Non ero più abituato. L'importante era non palleggiare le responsabilità con il lato oscuro di me stesso. Lui avrebbe voluto fare una rapina e tornare a vivere a Parigi. Io preferivo rimuovere la versione rischiosa di Tony Adamo per sempre dalla mia vita e continuare ad essere leggero e galleggiante su questo mondo di merda. Si stava meglio senza soldi ma all'aria aperta. E poi un certo Tony Adamo aveva fatto il suo tempo, e se proprio dovevo essere sincero, era ormai obsoleto. D'altronde chi aveva vissuto da barbone per troppo tempo imparava a conoscere le proprie necessità, quelle vere, i veri bisogni, le vere urgenze. Il barbone, nei momenti difficili, rientrava dentro se stesso e se non perdeva la ragione riusciva ad elaborare una piattaforma teorica sulla quale avrebbe potuto tranquillamente sopravvivere senza sofferenza. Era un percorso induttivo che dopo l'esplosione si riduceva al concetto della leggerezza senza superficialità. Una leggerezza dello spirito così solida e compatta da sembrare un blocco di marmo in assenza di gravità. Uno spirito la cui unica certezza era la propria essenza, ma disponibile ad infinite mutazioni, come se Michelangelo avesse potuto rimodellare le proprie sculture ogni qualvolta lo desiderasse, senza limiti imposti dalla materia. Uno spirito prodigioso come un marmo magico e miracoloso.

Ormai neppure la morte appariva ai miei occhi come un concetto di libertà. Si era trasformata in un'allegoria satirica della pesantezza del mio essere. Dopo aver ripreso quota, dovevo mantenere una rotta scomoda, e volare basso, più vicino alle cose. Molto più vicino di quanto non avessi fatto sinora. Dovevo entrare dentro le cellule, dentro il loro spirito, la loro ragion d'essere. Dovevo scendere in picchiata in questo vicolo e prelevare la mia vita, staccandola dalla sedia sulla quale parcheggiavo il mio culo, portarla al porto, buttarla a mare e lasciarla annegare. Ma ciò che sarebbe affondato non era altro che il mio corpo. La massa di rifiuti organici che ero. Mentre il mio spirito avrebbe continuato a volare leggero, in cerca di un nuovo corpo da distruggere.

Avevo ucciso Tony Adamo quel giorno in cui ne avevo cancellato il passato. Ma adesso, cosa restava? Un tentativo di uomo. Dovevo diventare me stesso. Unicamente me stesso.

C'era sempre qualcosa d'incompiuto in ogni felicità. E la vita continuava ad avvilirci, proprio perché non era mai abbastanza gratificante. Proprio quando riuscivo ad alzarmi al mattino senza vomitare la bile, quando avevo un paio di discrete ragioni per affrontare la giornata con serenità, ecco che senza motivo mi deprimevo. Eppure ero morto 10 miliardi di volte, tante erano le cellule

del mio organismo che si suicidavano. Era il suicidio cellulare che mi dava più godimento: le persone colte lo chiamavano *apoptosi*. Io semplicemente orgasmo. E pensai al mio epitaffio:
Non farmi ridere:
morirei soffocato.
Non farmi piangere:
morirei annegato.
Goditela tu, perché qua dentro
è una noia mortale.

Lo scorso anno vi fu una data con numero palindromo: 20-02-2002. Non accadde niente. Fu un giorno come un altro, a cavallo della mia Vespa, smanettando per le vie tortuose di Genova, a consegnare i documenti di uno spedizioniere marittimo. Un giorno trascorso pericolosamente nel traffico caotico, oltrepassando i limiti di velocità, fra insulti e marmitte bucate, clacsonamenti e sgommamenti, inchiodate e ossido di carbonio. E una serata di fiacca familiare in attesa di un nuovo giorno, identico al precedente. Lavoravo per poter contribuire alla ripresa economica. Gli esperti dicevano che si doveva dare una spinta ai consumi. Io consumavo un sacco di benzina che mi veniva rimborsata solo in parte. Ma la domanda doveva superare l'offerta, questa era la parola d'ordine. Ma attenzione: se la domanda superava l'offerta in modo esagerato, i prezzi sarebbero balzati alle stelle. Le massaie giravano armate di calcolatrice tascabile fra gli scaffali dei supermercati. Era un casino ed io non ero un buon cittadino.

Calcolando la quantità di oxitocina che si produceva facendo l'amore, si poteva misurare quanto la nostra donna ci amasse. Lessi su un articolo del giornale che questo ormone sessuale era determinante sui sentimenti. La cosa mi turbò, e ripensando alle donne del passato capii che finché le avevo scopate regolarmente non si erano lamentate delle mie assenze notturne. Ne dedussi che la oxitocina fosse la causa dell'infelicità di numerosissime coppie. Rilessi l'articolo e mi sentii meno sicuro del solito. A questo punto mi restava soltanto l'unicità del DNA. Le donne mi avevano amato per questo, perché ero un maschio attraente e divertente, intelligente e affettuoso. Scoppiai a ridere. Non ero altro che un egocentrica testa di cazzo.

Una mattina vennero i tecnici della compagnia telefonica per installare la centralina. Adesso potevo collegarmi ad Internet direttamente dal mio computer. Ero connesso al mondo intero.

Fossi stato capace, avrei potuto far decollare i missili del Pentagono. Qualcuno ci aveva già provato. Ma era comunque un modo scemo per sentirsi meno soli. E poi faceva troppo caldo. Con questo caldo si crollava prima di qualsiasi attacco terra-aria. Un pilota previdente di un bombardiere invisibile B-2 Stealth avrebbe potuto sganciare una MINI-NUKE sul mio palazzo. Una piccola bomba atomica, denominata B61-11, che sarebbe penetrata fino a 6 metri di profondità nel suolo, dove sarebbe scoppiata con effetto devastante, avrebbe chiuso per sempre la partita. Il rischio di contaminazione radioattiva era *quasi-zero*.

Mi stavo sciogliendo, e per evitare la depressione dovevo tener presente i famosi cinque livelli, relativi alle mie necessità fisiche e affettive. Il primo era il bisogno di sopravvivenza fisica: bere, mangiare, dormire. Il secondo era il bisogno di sicurezza del domani. Il terzo livello erano i bisogni sociali, i contatti con gli altri, le relazioni interpersonali. Il quarto erano i bisogni di riconoscimenti sociali. Il quinto ed ultimo della lista era il bisogno di autorealizzazione. Mi sembrava una guida fai da te, scritta da un promoter per pubblicizzare un villaggio turistico africano. Eppure funzionava anche da noi. Il primo livello era inconfutabile. Il secondo significava avere qualche spicciolo in tasca e panni puliti. Il terzo si consumava scopando. Il quarto livello veniva soddisfatto quando al bar una ragazza mi confessava di non essersi addormentata leggendo i miei ultimi racconti. Il quinto ed ultimo era la somma dei primi quattro, con l'aggiunta di un pacchetto di Gauloise.

Ero stato così veloce nel rinascere dalle mie ceneri, che Mohammed Alì avrebbe potuto citarmi come esempio, quando diceva: "Ieri sera ho premuto l'interruttore per spegnere la luce in camera mia. Ma prima che fosse buio, ero già a letto!" Ero un bambino quando Frazier lo buttò al tappeto con un gancio che mi fece sobbalzare dalla sedia cigolante, accanto al mio patrigno stravaccato sulla poltrona. Il mio patrigno era stato un campione di basket, ma adorava Classius Clay. E ogni volta che trasmettevano in diretta un suo incontro, mi svegliava alle tre di notte per vederlo e mi diceva: "Guarda come balla sul ring. Nessuno al mondo riesce a stargli dietro per 15 riprese. Nota l'affondo, guarda che gioco di gambe. E impara da lui. Neanche la stazza di Foreman lo intimidisce. Impara da lui. Per strada ne troverai di più grossi di te. Ricordati il suo gioco di gambe." E quando Frazier stese al suolo il suo idolo, si accese una Roxy senza filtro e senza batter ciglio disse: "Hai visto? Frazier è stato più veloce. Frazier ha mangiato la foglia e lo ha

bastonato per bene. Ricordatelo. Devi essere sempre il più veloce. Il gioco di gambe è fondamentale in ogni sport." Imparai la lezione e cominciai ad azzuffarmi con tutti. Non davo a nessuno il tempo di reagire. E per essere il più rapido, picchiavo prima ancora che ve ne fosse una ragione, saltellando come Classius Clay. Finché un giorno un nano più basso di me riuscì a schivare il mio gancio destro, aspettò un attimo immobile che io mi stancassi di saltellargli intorno, poi mi prese la testa fra le mani e saltando come un grillo mi rifilò una capocciata che ancora adesso mi faceva male. Così mi calmai. Mia madre tirò un sospiro di sollievo e quel nano più basso di me divenne il mio miglior amico. Era sardo. I sardi erano maestri per le testate. Forse perché avevano davvero la testa dura.

Nel pomeriggio andai a farmi preparare il disegno per un nuovo tatuaggio. Il cranio di un bisonte con una lunga piuma appesa ad ognuna delle due corna. La settimana dopo me lo sarei fatto tatuare.

Suonò e vibrò il cellulare. Era Miriam.

"Sì?"

"Ciao Tony. Ho bisogno di te. Non mi sento bene e mi tremano le gambe."

"Hai il culo pesante."

"Non penso proprio."

"Quando tu pensi, è già troppo tardi."

"Ci godi ad essere cattivo? Ti rassicura trovare difetti negli altri?"

"Tu non sei gli altri. Tu sei nessuno."

"Cosa ti ha fatto la vita per metterti tutta quella rabbia addosso?"

"Ho bisogno di stare lontano da te. Così quando ti rivedrò, forse, lo farò con occhi nuovi."

"Ma come parli?"

"Sto grufolando, non parlando" conclusi interrompendo la comunicazione.

Ora stavo meglio. Non bastava superare l'idea della propria inettitudine soltanto teoricamente. Bisognava oltrepassare i propri limiti, mettere in pratica le intenzioni. Gli esseri umani, nella loro quasi totalità, mi erano sempre stati d'impiccio, come le mosche sul formaggio. Una seccatura. Ma non era necessario eliminare me stesso per non sciropparmeli più. Bastava toglierli di mezzo. O perdere la memoria. Con un'amnesia irreversibile avrebbe potuto funzionare, forse

sarei stato nuovamente capace di amare. La differenza fra un ragno e un uomo era che il primo intrecciava la tela, il secondo la menzogna. E poi ci rimaneva intrappolato.

Scesi a Piazza Embriaci, a casa di una traduttrice. Ci frequentavamo per esercitarci a parlare francese. Eravamo nel suo salotto, con le pareti coperte dagli scaffali pieni di libri. Un incubo. La traduttrice estrasse una copia di un libro di poesie in francese da uno scaffale. Perdendo un sostegno gli altri libri si spinsero l'uno contro l'altro come una fisarmonica. Me lo porse. Glielo restituii immediatamente.

"Non ti piace la poesia?" mi chiese.

"Se non sanguina non è poesia."

Il mio cellulare suonò. E vibrò. Suonò. E vibrò. Risposi.

"Te lo sta già leccando?" mi chiese la voce di Miriam.

"Ascolta: non ricordo neanche più il tuo viso. Ti ho rimossa dalla memoria, capisci? E adesso corri giù a Caricamento, trovati un musulmano fanatico e accetta l'infibulazione" le risposi. La traduttrice sgranò gli occhi, spalancò la bocca e un po' di saliva le colò giù dall'angolo delle labbra.

"Soltanto quando ti faccio un pompino riesco a venire col clitoride. Mi tocco solo con te, con nessun altro" aggiunse Miriam.

"Ma se te lo tagliano, io non ti servirò più."

Chiusi la comunicazione.

"E' ora che vada" dissi alla traduttrice.

In Piazza delle Erbe, uno dei crocevia della movida notturna genovese, m'imbattei in Johnny *Il Manico*, eterno seduttore di ricche e noiose signore. Non avevo mai capito perché si desse tante arie. Una delle sue spasimanti, al termine di una notte etilica, mi condusse nel suo attico e mi costrinse ad assistere al suo spogliarello, ritmato da una canzone di Tina Turner. Poi mi calò i calzoni e si sedette sul mio uccello, che io tenevo duro lavorando con la fantasia, immaginando che lei fosse la panettiera del mercato. Subii questa violenza gratificato dai 200 Euro che mi aveva anticipato mentre accendeva lo stereo. E fu appena dopo l'alba che le chiesi che cavolo combinava con Johnny *Il Manico.* Lei rispose che Johnny era un grande uomo, colto, raffinato e di ottima compagnia. Ma era impotente. Aveva un uccello enorme, ma sempre floscio. Lui si sdraiava sul divano e lei ci giocherellava, come un macellaio con una grossa salciccia. La loro

era un'amicizia piena di segreti. Lei adornava il suo uccello con elastici per i capelli, ai quali appendeva le ciliegie quand'era stagione, o coppie di acini d'uva, filamenti di carote, pezzetti di parmigiano, fettine di prosciutto crudo. Insomma lei sganciava con la lingua le leccornie appese al suo uccello, mentre lui s'infilava un dito in culo. E adesso si dava importanza bevendo il caffè con il mignolo sollevato.

"Hai visto? Mi vogliono tutte bene" disse Johnny *Il Manico,* dopo essere stato baciato da una tardona ingioiellata.

"Certo. E' perché sei inoffensivo. Ti vogliono bene come ad un fratello. Anch'io ci sono passato, quando ero un pivello. Le ragazze parlavano ore e ore insieme a me. Si discuteva dei genitori, della scuola, degli amici. Non si faceva altro che discutere. Ma non me la davano mai. E allora sono cambiato. Avevo quattordici anni, quando ho smesso di dare retta alle donne" gli ribattei.

"Vuoi che ti faccia vedere mio fratello? Eh? Lo vuoi vedere se è così inoffensivo?" disse minaccioso, fingendo di abbassare la cerniera.

"Lascialo dormire in pace."

"Dopo che l'avrai visto, gli altri ti sembreranno vermicelli."

"Non ne dubito."

"E pesa mezzo chilo."

"Con o senza patate?"

"Non fare lo spiritoso. Sto pensando di farlo fotografare da un professionista."

"Quanto è lungo in erezione?"

"Non lo so. Non l'ho mai misurato."

"Comunque non conta molto. L'essenziale è che abbia una buona tenuta."

"Beh, questo non m'importa."

"A te no, ma a lei sì."

"Vuoi un'altra birra?"

"Sicuro. Ma quante donne hai?"

"Non le conto."

"Beato te."

"Già."

Ogni volta che lo vedevo, cercavo sempre di non cadere in questo discorso, ma lui mi provocava in continuazione. Avevo paura di crollare, prima o poi. Un giorno sarei scoppiato dalle risa e gli avrei spiattellato tutto quello che sapevo su di lui.

"Dov'eri sabato notte? C'è stata una rissa in Canneto il Curto. Lo conosci Sergio *Il Burattino*? E' andato giù nel caruggio per parlare con il fratello di Jasmine, la sua ragazza francese di origini marocchine. Questo, invece di parlare, ha sguainato un coltello da caccia e lo ha quasi ammazzato. Qualcuno ha dato l'allarme e sono scesi giù una decina di suoi compari. Un macello" mi raccontò Johnny, cambiando posizione al mostro assopito nei calzoni.

Mi accesi una sigaretta. Mi attaccai al boccale di birra e un fiocco di schiuma mi si posò sul naso.

"Cosa si aspettava? Che lo accogliessero in casa come un fratello?" gli chiesi.

"Perché no? Infondo viviamo nello stesso quartiere."

"Ma abbiamo regole diverse."

"Sì, ma lui era sincero. E' davvero innamorato di lei."

"Cosa c'entra l'amore? Ti sto parlando di regole, usanze, tradizioni."

"Vuoi dire che nell'era della globalizzazione bisogna laurearsi in etnologia prima di presentarsi a casa della propria ragazza?"

"Sto dicendo che devi sempre sapere con chi hai a che fare. Tu non ti incazzi se ti stringo la mano con la sinistra?"

"Non ci ho mai pensato."

"Ecco. Continua a non pensarci. Vivrai meglio."

Il barista ci chiese se ne volevamo un altro. Io no. Me ne tornai a casa, sudando come un vigliacco. Aprii il freezer e presi la bottiglia di vodka. Accesi il ventilatore premendo il pulsante 3, ritmo veloce. Le pale cominciarono a girare vorticosamente e alcuni fogli zeppi di appunti svolazzarono nella stanza. Ridussi la velocità premendo il tasto 2, ritmo medio. I fogli caddero sul pavimento. Non mi restava che piangere. Allora decisi d'intervenire sulla serotonina, il neurotrasmettitore legato all'umore. L'alcol aveva le sue responsabilità nei miei cambiamenti d'umore. Non sempre riuscivo a tenerlo a bada, e a volte mi dominava. Accesi una candela scacciapensieri e la fiamma ondeggiò, assorbendo le mie ossessioni. Mi augurai che nessuno inventasse mai un lettore del pensiero: in molti casi sarebbe stata una noia mortale. Scolai i resti della

birra e sudando scesi in strada. L'aria era calda. Molto calda. L'asfalto tremava nell'acceso riverbero, e la rifrazione mi dava la sensazione di essere ubriaco. Ero circondato da pescecani e l'asfalto era sporco di sangue. Il vicolo improvvisamente si popolò di esseri affamati e carnivori. In piedi, nuda, sul poggiolo di un vecchio palazzo, una ragazza tentò di afferrare una camicia stesa ad asciugare. Qualcuno fischiò. Altri guardarono in silenzio, ammutoliti dall'afa metropolitana. Uno spacciatore maldestro e agitato si muoveva nervosamente, voltando la testa verso ogni rumore, avanzando e indietreggiando a piccoli passi, guardando ripetutamente l'orologio. Un suo collega più esperto se la prendeva comoda e chiacchierava con una puttana. Con questo caldo si sveniva. Alcuni ragazzini presero a calci un pallone. Le ragazzine si schizzavano addosso l'acqua di una fontanella. Gli artigiani erano seduti e intontiti davanti alle loro botteghe. A qualcuno stava precipitando il mondo addosso. Ma nessuno si spostava. Tornai a casa. La feccia umana continuava a nascondersi negli uffici con l'aria condizionata.

Sotto casa incontrai Miriam.

"Che coincidenza" mi disse.

"Vuoi salire?" le chiesi.

Annuì.

Chiusi la porta a due mandate.

"Mi piaci perché hai un carattere dominante" mi disse Miriam, sgusciandomi dalle mani. Si appoggiò con la schiena al muro e si accese una sigaretta. Era appetitosa, solare, spumeggiante.

"Va bene, piccola. Adesso assisterai ad un miracolo" le dissi accendendo il computer. Mi sedetti e mi collegai ad Internet. Lei si avvicinò e mise la sua testa sulla mia spalla. Sentii il suo alito fresco al gusto di menta. Mi accarezzò i capelli.

"Ecco. Sei pronta?" le chiesi.

"Uh-uuuh!" rispose lei.

Mi voltai, la baciai e inviai il romanzo.

"E adesso cosa succederà?" mi chiese.

"Non lo so. E' questo il bello!"

Un attimo di attesa e poi apparve un messaggio.

"Hai letto?" mi chiese Miriam.

"Cazzo, sì."

“Quindi adesso che hai spedito alcuni brani, sei fregato. C’è scritto che non si può più spedire il testo integrale del tuo romanzo. Hanno mentito. Quella finestra che contiene alcuni brani doveva essere solo introduttiva, in modo che il lettore potesse orientarsi rapidamente e scegliere se scaricare l’opera intera. Che merde!”

“Non so cosa dire. Forse non hanno abbastanza spazio.”

“Ma dovevano dirlo prima. Adesso sembra che tu abbia scritto quelle cose alla rinfusa.”

“Beviamoci sopra.”

42.

Ero al telefono con Marcello.

“Niente cazzate, mi raccomando” dissi al telefono.

“Non ti fidi più di me?” mi chiese Marcello.

“Non mi fido più di nessuno.”

“Sì, ma ti ho mai deluso?”

“E’ il presente che m’insospettisce. Il passato è già risolto, elaborato e buttato via.”

“Perlomeno ti è servito a diventare più previdente.”

“Non lo si è mai abbastanza. Certi stronzi frequentano questo mondo con la stessa disinvoltura che un serial-killer ti osserva mangiare un gelato.”

“Non essere paranoico. Un serial-killer è più astuto di un ladro di romanzi.”

“Ma il dolore che provo è identico a quello di una vittima sezionata in varie parti. Mi hanno asportato un pezzo di anima.”

“Non puoi farci niente. Devi rimuovere il ricordo. Perché non ci scrivi sopra?”

“Voglio soltanto che mi restituiscano il mio romanzo. Credi che sia facile riscriverlo nello stesso modo?”

“Non saresti il primo. La storia è piena di casi identici al tuo. Migliaia di manoscritti sono finiti bruciati, scomparsi, decomposti.”

“A volte è meglio così. Forse è il destino. Ma quello che mi irrita è che sia stato fatto apposta. Cazzo, mi hanno sfasciato il computer e ci hanno versato sopra dell’acido, per essere sicuri di annientarlo. Mi hanno anche rubato i floppy e il tecnico informatico mi ha detto che non si può recuperare niente, niente di niente.”

“Hai qualche idea su chi sia stato?”

“La serratura non è stata forzata. C’è la mano di un esperto.”

“Hai un sacco di amici che lavorano in quel settore. Prova a contattarne qualcuno.”

“Già. Ma che figura di merda.”

“Assumi un investigatore privato, allora.”

“Sono liscio, senza un euro. E’ ho troppa sete per sopportare domande idiote.”

“Hai denunciato il furto?”

“Io!? No…non posso.”

“Hai mica lasciato le chiavi di casa a qualcuno, ultimamente?”

“No.”

“Qualche donna ha dormito a casa tua?”

“Certo.”

“Beh, ti svegli sempre tardi. Può aver avuto il tempo di uscire la mattina, fare un doppione della chiave e tornare a letto senza che tu te ne sia accorto.”

“Non stai esagerando?”

“Eh, le donne…”

“In culo le donne. Qui si parla del mio romanzo.”

“In culo il tuo romanzo: qui si parla di donne!”

“Le donne vanno e vengono. Il romanzo è una cosa che resta. Per sempre.”

“Qui entra in gioco la psicologia. Ognuno dà un valore diverso alle cose. Per te quel romanzo è più importante di tutto. E questo è il tuo tallone d’Achille.”

“Cosa mi suggerisci?”

“Tendi una trappola.”

Accesi una sigaretta e bevvi un sorso di vodka.

“Vediamoci e parliamone. Verso mezzanotte in Piazza delle Erbe. Ti saluto” dissi a Marcello, riattaccando. Soffiai un cerchio di fumo sui *Tre studi di Crocifissione* di Francis Bacon che avevo ritagliando da un libro di arte rubato in una biblioteca. Mentre ammiravo il trittico del pittore inglese, mi tornò in mente l’avventuroso furto di quel volume pesante e ingombrante. Come al

solito ero solo. Queste imprese erano più eroiche, se non ci si mescolava con sprovveduti ladruncoli senza cultura. Loro non apprezzavano il significato di privare una biblioteca, ricca e ben fornita, di un volume prestigioso come quello.

Trascorsi il pomeriggio bazzicando i caruggi genovesi, alla ricerca di amici navigati nell'arte dell'esproprio proletario. Bravi ragazzi timorosi di Dio. Nessuno seppe indicarmi una pista da seguire. Ma si riproposero di avvisarmi senz'altro se fosse saltato fuori qualcosa. Uno di loro, Pino, mi aveva commosso, dicendo che capiva il mio sconforto, poiché non ero deontologico rubare un'opera d'arte al suo stesso creatore.

"Immagina se un ladrone avesse rubato i Vangeli agli Apostoli. Oppure se una spia avesse trafugato Il Capitale di Carlo Marx. La Storia non sarebbe stata la stessa. Tony, e se il Savonarola avesse messo al rogo Dante in persona?" mi chiese Pino.

"Non fare confusione. E poi restiamo coi piedi per terra. Ciò che mi fa incazzare è che qualcuno sia entrato nella mia vita, nella mia storia, nella mio spirito."

"Hai scritto qualcosa di compromettente? Ti sei lasciato scappare qualche notizia pericolosa?"

"Non cominciare con la tua megalomania. Non è il caso di scomodare personaggi illustri. Mi sarebbe bastato un paragone più umile."

"Tony, tu non sai cosa sia l'umiltà."

"Se ti avessero tagliato due dita, adesso come faresti sugli autobus? Avresti bisogno di una protesi."

"Cosa c'entrano le mie dita?"

"Lo so che sei un artista del taccheggio. Dovresti riciclarti con nuovi metodi."

"Io ho un dono divino. E poi quante storie. Non sarai per caso depresso? Ti capisco, ti hanno rubato i floppy che contenevano la tua anima di scrittore, ti hanno distrutto il computer, sono entrati nella tua mente creativa, ma sei ancora vivo! Scrivi un altro dannato romanzo e falla finita!"

"Ti sembra facile."

"Ripartiamo da zero?"

"E' lì che mi trovo, da quando sono nato."

"Bene. Ti faccio sapere, ma non avere aspettative superiori alla realtà."

"Mai avute."

“Adesso baciamoci. Devo scappare” disse Pino, stringendomi a sé, trasmettendomi anche con il contatto fisico la sua comprensione. E durante l’abbraccio, snocciolò velocemente un piano diabolico, sussurrandomelo nell’orecchio. Lo approvai immediatamente.

E adesso toccava a Marcello. Entrai nel bar, mi guardai intorno, mi accomodai sullo sgabello e ordinai una birra. Mancava un quarto a mezzanotte. Il volume della musica era troppo alto. Una mano accarezzò la mia schiena. Poi il volto di Miriam si stampò sul mio e mi baciò sulla bocca.

“Gli uomini sono tremendamente noiosi” mi bisbigliò nell’orecchio. Bevvi un lungo sorso di birra e mi sporsi appena in tempo per ruttare.

“Gentile, da parte tua” disse Miriam, pizzicandomi l’inguine.

Dovevo farla parlare. Se era stata lei, si sarebbe tradita. Non era abbastanza furba da tenere a bada i sentimenti. Era sufficiente dare spazio alla sua onestà emotiva. Quella ragazza non era ancora marcia del tutto, come la maggior parte delle donne. Forse era per questo che non mi dispiaceva stare con lei. Le donne sembravano innocue, ma nei loro occhi si leggeva *Nuoce gravemente alla salute*. Io amavo le donne. Senza di loro avrei vissuto una vita a metà. Una vita da sottoscala. Una vita senza spargimenti di affettività. Piatta. Squallida. Senza sangue. Le donne mi facevano sentire vivo. E riuscivano a stimolare tutti i miei sensi. Talvolta anche la mia mente. Perché invecchiando perdevo la mia obiettività. Ero di parte. La mia parte. Ed avevo il terrore di cedere alle loro lusinghe. Ma le sapevo odiare con altrettanta veemenza. Spesso le disprezzavo. Spesso, molto più spesso, mi lasciavano indifferente. Erano davvero poche quelle che ricordavo con passione. Ma coloro che avevano lasciato il segno dentro di me, lo avevano lasciato indelebile, per sempre.

“Ti ho scritto una e-mail, ma non mi hai risposto” buttai lì con aria distratta.

“Non è vero” ribatté.

“Era una bella lettera. Peccato.”

“Lo so. Ma sei tu che non hai letto la risposta.”

A questo punto i casi erano due: o stava bluffando, o era innocente.

“Quando torno a casa controllo la posta elettronica” le dissi.

“Bravo.”

“Hai un floppy da regalarmi?”

“Sì.”

“Me lo puoi portare?”

“Subito?”

“Sì. Mi serve stanotte.”

“Ok, ora vado” disse schiacciando la sigaretta nel portacenere.

Appena uscì dal bar, telefonai a Pino.

“Sta risalendo verso casa. E’ tua” gli dissi. Adesso bisognava attuare il piano. Lui l’avrebbe seguita fino a casa. Poi sarebbe entrato dai tetti e l’avrebbe narcotizzata con una bomboletta spray di sua produzione. Speravo solo che trovasse i miei floppy, se no mi sarei sputtanato.

Una mano mi accarezzò la schiena. Questa volta era una mano pesante e pelosa.

“Ciao, novità?” mi chiese Marcello.

“Sediamoci fuori e aspettiamo. Non fare domande. Capirai dopo” risposi. Ci sedemmo ad un tavolino, vicino a due pupe con la sigaretta in bocca.

Marcello mi raccontò di aver visto l’ultimo film con Paul Newman. Un maestro di sobrietà, di precisione, di intensità recitativa. Ma Pino attraversò la piazza con passo veloce. Lo chiamai e lui mi fece cenno di seguirlo. Lo raggiunsi dietro l’angolo, mi passò i floppy ed io li infilai nella tasca del giubbotto.

“Ho preso tutti quelli che ho trovato. Controllali. Fammi sapere” mi disse prima di eclissarsi nelle tenebre del vicolo.

Tornai al tavolino. Ordinai da bere.

“Possiamo andare da te in ufficio? Ho bisogno di un computer” chiesi a Marcello.

“Va bene.”

Un’ora dopo, ero pronto. I floppy sembravano davvero i miei. Alcuni avevano ancora l’etichetta che gli avevo appiccicato. E infatti…

“Contento?” mi chiese Marcello.

“Resuscitato” risposi, mentre inserivo anche gli altri, uno dopo l’altro, tutti i floppy provenienti da quella casa di streghe.

“Cosa ne fai di quelli?” mi chiese Marcello, indicando i floppy che non erano miei, ma di Miriam.

“Li brucio.”

“Vai in bagno, allora. Nel bidè. Poi usa un sacchetto per raccogliere i resti. Li buttiamo in un cassonetto per strada.”

Tornammo al bar. Erano ormai le due di notte. Il cielo era stellato. Bisognava festeggiare, senza dare nell’occhio. Brindammo con due birre. Mi accesi una sigaretta.

“Cosa avresti fatto se non avessi più trovato il romanzo?” mi chiese Marcello.

“Ne avrei scritto un altro. Quando abitavo in Lussemburgo, avevo dato ad un compagno di scuola una decina di miei racconti. Ma lui non me li restituì mai. Non avendone un’altra copia, presumo siano finiti nella spazzatura, insieme ai miei sogni. Io me ne andai da quel Paese e non ebbi il tempo di andarlo a cercare e spaccargli la faccia. Ma il mondo è piccolo.”

“La gente non dà il giusto valore alle opere letterarie. Fosse stato un orologio d’oro, chissà.”

“La gente non dà il giusto valore alla propria vita. Per questo muoiono ammazzati, da infami.”

“Saresti disposto ad ammazzare una persona per il tuo romanzo?”

“Sì, è come se violentassero le mie figlie.”

“Su quello sono d’accordo.”

In quel frangente squillò il mio cellulare. Era Miriam.

“Tony, oh tesoro, è successa una tragedia, vieni subito a casa mia, ti prego” disse singhiozzando.

“Tony è morto, insieme al suo romanzo” dissi spegnendo del tutto il cellulare.

“Se vuoi, ho un vecchio computer da prestarti” mi disse Marcello.

“Sei un angelo.”

43.

I miei stivali scalpicciavano nei rivoli d’acqua, mentre risalivo a testa bassa la stretta Via della Maddalena. Ad un tratto, un rigagnolo di sangue mi sfiorò lo stivale. Ripercorsi il tragitto del rigagnolo con gli occhi e vidi che proveniva dalla fessura sotto la porta di un magazzino. Sbucava fuori come la saliva dall’angolo della bocca, quando si dorme. Mi avvicinai. La porta era socchiusa. Mi guardai intorno e due passanti stavano trafficando con gli ombrelli stiracchiati dalla vento. Aprii completamente la porta con il piede e vidi il corpo straziato di una negra. Due occhi sbarrati mi fissarono dalla penombra. Il cadavere era imbrattato di sangue. Mi voltai ed uscii. Nessuno in vista, mi dissi guardandomi intorno, e mi affrettai verso la chiesa, poi svoltai a destra

e scesi in Via dei Macelli di Soziglia. Sperai che nessuno mi avesse notato. C'era sempre qualche curioso appostato dietro le tendine di una finestra. Forse mi conviene chiamare un'ambulanza, pensai. Entrai in un bar in Vico del Fieno. Ordinai un cognac e pensai al da farsi. Il bar era pieno di avventori. La pioggia era una scusa perfetta per farsi un bicchierino. Man mano che il cognac mi saliva al cervello accantonavo l'idea di segnalare l'accaduto a chi di competenza. Al diavolo, non erano fatti miei, mi dissi. Entrò nel bar una signora e raccontò di una puttana negra che era stata appena trovata in una pozza di sangue. Il barista chiese dove e la signora rispose in Via della Maddalena. Qualcuno aveva visto qualcosa? No, rispose lei. Nessuno sapeva niente. Uscii dal bar e mi diressi in Piazza De Ferrari. La fontana illuminata mi rassicurò. I suoi inutili zampilli, che soddisfacevano la vanità dei politicanti, non sarebbero serviti a calmare l'arsura dei popoli assetati. Per questo erano rassicuranti: noi avevamo acqua in abbondanza. E questo pensiero mi collegò alla donna ammazzata, che aveva la pelle nera. Per la gente era solo una puttana. Ed ora era una puttana negra in meno. A me sembrava che se invece di sprecare l'acqua in quel modo l'avessimo portata là dove mancava del tutto, forse oggi non sarebbe morta nessuna puttana negra. Forse non sarebbe morta neppure una donna di colore. Sicuramente non sarebbero morti migliaia di esseri umani, e milioni di altri non sarebbero in procinto di morire.

44.

Stavo osservando una grossa nave da crociera liberarsi di un carico umano eccitato e chiassoso. Ero venuto alla Stazione Marittima, su Ponte dei Mille, soltanto perché c'era un ufficio postale. Passavo da queste parti in Vespa e mi ero fermato per pagare un bollettino. Poi avevo proseguito sul Viadotto Imperiale sino al Ponte Andrea Doria. Qui mi ero fermato ad ammirare Genova che si arrampicava sulla collina. Che tristezza. Tutti quei turisti adesso sbarcheranno e marceranno come pirati invasori, pronti a saccheggiare e violentare la città intera, avevo pensato. Ma il turismo era un toccasana per l'economia cittadina. Evviva i turisti. Fuggii prima che l'orda di barbari mi calpestasse lo scooter. Allontanandomi vidi Giulia andare incontro ad un gruppo di giovani turisti. Per lei erano affari d'oro in vista. Giulia era una guida turistica speciale. Aveva un patentino falsificato ma parlava anche tedesco, ed era una bella tipa, socievole e disponibile. Lavorava da sola, anche se il suo ragazzo teneva sotto controllo i potenziali clienti. Le sue opzioni erano

parecchie: furto di portafogli, sesso a pagamento, percentuali nelle trattorie, favoreggiamento per le amiche. Suonai il clacson e lei mi salutò con la mano. Ero in ritardo.

Davanti al portone mi stava già aspettando il tecnico del negozio di computer. Era arrivato con un furgoncino così piccolo da poterlo parcheggiare nella casetta di un cane. Portammo in casa due scatoloni. Dentro c'erano i miei strumenti di lavoro.

"Ha bisogno di aiuto?" mi chiese il tecnico.

"Direi di no. Mi lasci il suo numero di cellulare, così non le faccio perdere tempo e se ho bisogno la chiamo."

Ecco fatto. Adesso potevo proseguire il massacro della letteratura. Aprii un *Nuovo Documento Microsoft Word*. Suonò il campanello. Risposi al citofono.

"Sono Miriam. Ti devo parlare" gracchiò la voce nella cornetta.

"Hai le chiavi. Perché non sali?" le dissi.

"Ti prego, aprimi."

Schiacciai il tasto. Avevo un minuto di tempo per pensare. Cosa ne faccio di lei?

"Entra" le dissi. Lei si affrettò a sedersi sul divano. Tenne la borsetta in grembo. Accavallò le gambe e lo spacco si aprì, mostrando la coscia.

"Ho bisogno di bere" mi disse. Presi due bicchieri e li riempii di vodka gelata.

"Sai già tutto, vero?" mi chiese.

"Sì."

"Sei stato tu?"

"Indirettamente."

"E adesso?"

"Niente."

Silenzio. Bevvi un sorso. Lei trangugiò la vodka come fosse acqua. Se ne versò dell'altra. Si accese una sigaretta. Mi guardò. Bevve. Se ne versò ancora. Spiaccicò la sigaretta nel portacenere.

"Cazzo, dimmi qualcosa!" gridò.

Continuai a fissarla negli occhi. Ero dentro di lei, ormai. Stavo raspando con le unghie del pensiero le pareti dei suoi organi.

"Non puoi pensare di fare a meno di me" disse, infilando la mano nella borsetta.

“Posso fare a meno anche di me stesso.”

La sua mano si fermò dentro la borsetta. Il mio sguardo rimase incollato al suo. Dovevo mantenere il contatto visivo.

“Tu sei mio” disse movendo leggermente la mano nella borsetta.

“D’accordo. Io sono tuo. Ma niente più scherzi con i miei scritti.” Presi il bicchiere, lentamente, e bevvi un sorso di vodka.

“E’ stato un errore di valutazione. Non credevo che fossi disposto a tutto, per quel romanzo.”

“Avevo capito che tu non ti rendevi conto di ciò che stavi facendo” dissi stringendo bene il bicchiere. Aspirai una lunga boccata di sigaretta. Poi soffiai il fumo verso l’alto. Miriam estrasse la mano nuda dalla borsetta e la tese verso il pacchetto di sigarette sul tavolino. Gliela afferrai di scatto, tirando tutto il suo corpo verso di me e le spaccai sulla fronte il bicchiere che tenevo nell’altra mano. Ricadde indietro sul divano. Una scheggia di vetro mi aveva penetrato il palmo della mano. Presi la borsetta e la aprii rapidamente. Impugnai la pistola a tamburo. Lei si stava riprendendo. Il sangue le scorreva sul viso. Si pulì gli occhi con il dorso della mano. Le ficcai la canna della pistola in bocca e le sputai in faccia. Mi accorsi che mi tremava la mano. La canna sbatteva sui suoi denti. I suoi occhi erano spalancati dal terrore. Il cuore mi scoppiava nel petto.

“Vaffanculo al mondo intero!” urlai, togliendole la canna della pistola dalla bocca. Lei si vomitò addosso. Mi allontanai dal divano. Posai il ferro sul tavolino. Mi sedetti e bevvi dalla bottiglia. Mi ricordai della scheggia di vetro nella mano e allora cominciò a dolermi. La cavai fuori. Presi la pistola e la bottiglia di vodka e andai in bagno, disinfettai la ferita e tornai in salotto. Miriam stava piangendo.

“Vattene. Voglio restare solo” le dissi.

Annuì. Era sporca di sangue e vomito. Raccolse la borsetta e se ne andò. Nella mano sinistra stringevo ancora la pistola. Con la canna smossi il mouse e lo schermo si ripristinò. La pagina riapparve bianca, vergine, pura. *La vita di una donna vale più di un romanzo?,* scrissi macchiando i tasti di sangue. *Qualsiasi merdosissima vita vale più di un romanzo?,* aggiunsi. Mi accesi una sigaretta. Bevvi l’ultimo sorso di vodka e spensi il computer, strappando la spina dalla presa, senza eseguire la procedura corretta. Non si salverà niente, nemmeno la mia vita, pensai.

Uscii e guardai una chiazza d’olio galleggiare in una pozzanghera. Sembrava colorata. Nei vicoli sporchi l’olio serviva a far scivolare via i sensi di colpa. L’aria odorava di polvere, come

sempre dopo un temporale. Più avanti la fragranza di cibi arabi mi mise appetito. Mangiai un kebbab con salsa piccante. Ero stato convocato all'agenzia di lavoro interinale. Accettai di cominciare l'indomani. Tornai a casa per riposare. Domani mattina alle sei sarei dovuto essere al grande magazzino in periferia. Il grande magazzino dei sogni. Sogni all'ingrosso. Più ne prendevi, meno ti costavano.

45.

Era pazzesco vedere quanta roba da mangiare venisse buttata via in un grande magazzino. Si sarebbero potute sfamare decine di famiglie al giorno. Ma se ti beccavano ad infilarti in tasca un salamino, ti licenziavano. Il capo mi aveva preventivamente avvisato.

"Non voglio giocare a guardia e ladri. Ti avverto che quando torni allo spogliatoio, devi passare attraverso quell'arcata elettronica, dietro la quale ci sono due guardie giurate. Se suona l'allarme, ti caccio fuori. Mi sembri un ragazzo a posto, sei sbarbato e pulito, ma capisco che la tentazione sia grande. Hai un contratto breve, sei in prova. Non deludermi, e vedremo fra un mese. Va bene?" mi disse il capo.

In altre circostanze gli avrei sputato in faccia. Ma se quello pensava che mi sarei bruciato la piazza per un salamino, gli si era fuso il cervello. Aveva detto: vedremo fra un mese? Non vedevo l'ora.

Poi accadde qualcosa che ci riconciliò. Una mattina il capo mi passò accanto mentre sistemavo sugli scaffali varie qualità di biscotti e sentì odore di sigaretta, perché dopo qualche minuto lo vidi tornare da noi magazzinieri, calzando un paio di guanti rossi di gomma e mostrando una cicca di sigaretta pinzata fra il pollice e l'indice della mano sinistra, come un trofeo.

"Ho trovato QUESTA nel pozzetto del cesso" disse con la bava alla bocca. Agitò la cicca e la sua faccia diventò rossa come un lecca-lecca alla fragola. "Voi sapete che non potete fumare e allora mi chiedo perché uno di voi non rispetti i divieti. Chi è stato?" chiese con la voce tremolante dall'ansia.

"Io" risposi.

"Ah, lo sapevo. E' da quando sei arrivato che ti tengo d'occhio!" disse con tono autoritario.

"Tiene d'occhio anche i pozzetti dei cessi?" ribattei.

I colleghi sgranarono gli occhi. Il capo diventò verde e nel tentativo di dire qualcosa la lingua gli s'inceppò dal nervoso. Tossì. Respirò a fatica. Stava quasi per morire soffocato. Gli mollai una pacca sulla schiena, poi un'altra.

"Anche lei fuma, capo. Nel suo ufficio. Ma io non infilo le mani nella sua latrina" aggiunsi.

"Subito… nel mio… ufficio" riuscì a balbettare con la voce strozzata.

"Devo portarmi la carta igienica?" chiesi strizzando l'occhio ai colleghi. Loro si voltarono dall'altra parte, facendo finta di niente.

"Non tollero l'insubordinazione" mi disse il capo nel suo ufficio, mentre si accendeva una sigaretta.

"Senta, ho bevuto un caffè durante la pausa, poi sono andato al bagno e ho fumato mezza sigaretta. E mi sono dimenticato di tirare la catenella dell'acqua. Lei ce l'ha con me. Non voglio neanche sapere il perché. Se vuole mandarmi via, faccia pure. Un altro lavoro merdoso come questo me lo procuro subito" dissi, mentendo con disinvoltura.

"Uhm…uhm…non hai tirato l'acqua?" mi chiese.

"No. Ma non lo dirò a nessuno."

"E allora per questa volta sorvoliamo."

"Visto che siamo in vena di confidenze, sappia che dopo il caffè io non rinuncerò mai alla sigaretta. Me ne assumo la responsabilità. E ne pagherò le conseguenze. Anche lei è un fumatore. Sa cosa vuol dire."

"Ma continuerai a farlo di nascosto."

"Se lei mi dà il permesso."

"Torna agli alimentari!" sbraitò alzandosi dalla sedia girevole.

Ed ora ero legittimato. Ma io la catenella dell'acqua l'avevo tirata. Come sempre. I rifiuti organici erano fatti per essere spediti nella fogne. O al cimitero, se erano stronzi troppo grossi per passare nello scarico del cesso.

46.

A volte i miei sensi di colpa si confondevano con la presunzione di essere indispensabile. Una filastrocca si ripeteva nella mia mente come un disco incantato. Sembrava una ninnananna canticchiata dalla madre di un bambino in un film horror. Con quella vocina metallica e asessuata

che mi perseguitava, cercai angosciosamente di prendere sonno, ma non ci riuscii e rimasi sdraiato nel letto a fissare il soffitto come una statua.

I deliri erano ricominciati. Avevo bisogno di verificare se Miriam stesse bene. La chiamai sul cellulare.

"Ciao Tony, cosa vuoi?" mi chiese la sua voce.

"Va tutto bene?" le chiesi.

"Mi hanno cucito la fronte con tre punti di sutura. Non ti preoccupare, non ti ho denunciato, ho detto di essere caduta da sola."

"Vuoi che ci vediamo? Non mi piace avere in sospeso questo genere di cose."

"Cosa speri di ottenere? Non ti avrei mai sparato, ero solo nervosa. Cosa ne hai fatto della pistola?"

"L'ho ripulita e poi buttata via. Ormai sarà nella discarica."

"Sei uno stronzo. La devo restituire."

"Sei matta? E tu vai in giro con una pistola che non sai a cosa sia servita prima? E se ti beccano gli sbirri e viene fuori che quella pistola ha ammazzato qualcuno? Finisci in galera per sempre. Sai cos'è l'ergastolo? Tu sei matta da legare."

"Procuramene un'altra. O gli dirò che me l'hai rubata."

"Va bene. Dimmi con chi devo parlare."

Me lo disse.

"Lo sapeva che la volevi usare contro di me?"

"No, non me l'avrebbe data."

"Gli parlo io."

"Trova una scusa. Ti prego, non cacciarmi in un guaio."

"Un guaio? Ascoltami bene: io ti paro il culo, ma siamo pari. Se trapela anche solo un aneddoto di questa storia, ti conviene cambiare città."

"Perché? Non ti basta quello che mi hai fatto?"

"E' quello che ti farebbe lui che mi preoccupa."

"E cosa c'entra lui?"

"Ma ti rendi conto che dandoti quel pezzo di metallo è come se fosse stato lui a mettersi contro di me?"

“Che discorsi… Non ti capisco.”

“Vado subito a cercarlo. Ti faccio sapere. Ma tu chiudi quella dannata bocca.”

Chiusi la comunicazione. Bevvi due bicchieri di vodka e scesi nei caruggi. Verso le due di notte lo trovai. Gli spiegai la faccenda, cercando di minimizzare. Ci risi anche sopra. Lui non sembrava molto tranquillo. Continuava a guardarmi negli occhi.

“Mi dispiace” disse lui, “cosa devo fare, adesso?”

“Niente. Non è successo niente.”

Bevve in silenzio. Si accese una sigaretta. Mi guardò.

“Brindiamo alla nostra amicizia” dissi alzando il bicchiere dal tavolino.

“Sei sicuro?” mi chiese.

“La mia parola non ti basta?”

“La tua parola vale più di quello che scrivi, fratello” disse lasciandosi andare ad un sorriso. Toccammo i bicchieri così forte che la vodka schizzò fuori. La tensione era straripata, evacuata, evaporata. Scomparsa del tutto.

“Credi che se la canterà?” mi chiese.

“Ha troppa paura di te.”

“Bene. Perché non facciamo due passi e vediamo cosa ci offre la notte genovese?”

“Andiamo” dissi con approvazione.

Il vantaggio di non abbassare mai la guardia era che potevi scegliere da solo il momento in cui farlo. E i sensi di colpa svanivano appena si faceva chiarezza. Anche se c’era sempre una pallottola vagante che mi stava cercando. Dietro ogni angolo di strada avrebbe finalmente potuto colpirmi. La immaginai filare come un missile nei vicoli, curvare e sfiorare altri bersagli, fermarsi sospesa in aria a studiare nuove strategie, proseguire saettando fra topi e cassonetti, e infine bloccarsi ad un centimetro dalla mia fronte. Guardarmi col muso aguzzo della morte, senza nessuna espressione, e cadere in terra come un pezzo di piombo che avesse esaurito le forze nell’inseguirmi. Nessuna parabola discendente, ma un brusco fallimento, come se la traiettoria di quella pallottola fosse stata la stessa della mia vita.

47.

Finalmente mi decisi e mi feci tatuare il simbolo della creazione secondo la tradizione Sioux: un teschio di bisonte con due penne appese alle corna. Il mio spirito guerriero mi spingeva ad uscire di casa alle cinque del mattino per raggiungere il grande magazzino, il tempio del consumismo, il cui totem era la pila di lattine di coca-cola. Ma una mattina la Vespa si rifiutò di partire. Allora telefonai al capo e gli dissi che avevo un contrattempo e che non sarei venuto a lavorare.

"Ma lei ha preso un impegno, lo sa, vero?" mi rispose.

"Sì, ma se non posso venire adesso, non so cosa dirle."

"Lei è quello interinale, vero?"

"Sì."

"Con voi interinali ho sempre dei problemi."

Più tardi chiamai la direttrice dell'agenzia di lavoro interinale.

"Non si preoccupi: ha comunque diritto ad un giorno di permesso, ma non retribuito" mi spiegò.

Nel pomeriggio trovai un meccanico svelto e capace. Mi regolò l'anticipo e le puntine e la Vespa ripartì, perfettamente funzionante, come un orologio svizzero. La Vespa era come un mulo. Ogni tanto si fermava, ma solo per riprendere fiato. E se domani il capo romperà più del dovuto, gli spaccherò la clessidra di vetro sulla testa, tanto è in omaggio con la batteria di pentole in acciaio inossidabile, mi dissi.

Sbollita la rabbia, andai a casa di una pupa niente male, che abitava a levante della città. Era una serata fresca e ventosa. Dopo il bagno di mezzanotte nell'acqua tiepida di fronte agli scogli, rientrammo da lei e cominciò la festa. Ma lei s'interruppe sul più bello e corse in bagno. Sul Monte Moro era scoppiato un incendio. Un fronte di fuoco percorreva la collina, biforcandosi a valle, proprio sopra le prime case del quartiere Azzurro. Sentii puzza di bruciato e le sirene dei pompieri spezzarono il silenzio. Affacciati alla finestra del bagno, cominciammo a discutere sul da farsi. Mentre ci chiedevamo se sarebbero venuti ad avvisarci di evacuare il condominio, gli elicotteri sorvolarono la zona e scaricarono grosse quantità di acqua sulle fiamme. Arrivarono anche un paio di piccoli aerei e diedero il cambio agli elicotteri. E pensare che la vita sembrava così serena, lassù nelle case dei ricchi. C'era da prendersi un bello spavento, se aprivi la finestra e vedevi una lingua di fuoco leccarti il giardino. Ma qui erano tutti abituati agli incendi. E allora ce ne tornammo a letto, molto vicini all'Inferno, nel girone dei lussuriosi. Il giorno dopo mi

aspettava il capo reparto. Ma dovrà stare attento, perché sputerò fiamme e brucerò ogni cosa sfiorandola, mi dissi. Sarà assicurato?

Bastò uno sguardo. Il capo annusò l'aggressività che sprizzavo da tutti i pori e fece finta di niente. Così trascorsi la mattinata a sistemare caramelle e gomme da masticare negli appositi scaffali. Una vita insignificante. Osservai gli altri dipendenti e mi chiesi se qualcuno prima o poi non avrebbe sterminato la propria famiglia a colpi di accetta. O se avrebbe investito un pedone guidando ubriaco, prima di tornare a casa per la cena. O se avrebbe dato fuoco all'intero reparto abbigliamento. O se si sarebbe spogliato completamente sull'autobus, perdendo bava dalla bocca, e avrebbe sbandierato l'uccello come una frusta sulle facce delle donne presenti. Mi chiesi se continuando così non sarei finalmente diventato famoso, magari per aver fatto saltare in aria l'intero grande magazzino. Ma a dissuadermi ci pensò il telegiornale. La navetta spaziale era bruciata rientrando nell'atmosfera, a causa di un danno subito durante il decollo, quando la fiancata del razzo aveva urtato un'impalcatura della rampa di lancio, perdendo così una parte del rivestimento protettivo contro il calore. Il rientro a casa era stato fatale per gli astronauti. L'attrito con l'aria aveva scatenato l'incendio. L'aria, fondamentale per tutti noi, non aveva avuto pietà di loro. Sperai che non la togliessero dalla circolazione, per ottenere un migliore coefficiente di penetrazione. Fra qualche anno avremmo pagato la tassa sull'aria. Se volevi respirare, dovevi pagare il bollettino prestampato entro la data di scadenza, senza sprecare il fiato. Zitto e respira, fin che potevi.

Qualcuno sosteneva che le mezze stagioni fossero scomparse. Eravamo ormai in autunno e faceva ancora caldo abbastanza da girare in scooter senza guanti. Non vedo alberi ricoperti di foglie rosse, arancione e gialle. Ma le previsioni erano catastrofiche. Prima o poi sarebbe arrivato il maltempo, il freddo e il gelo, nonché i soliti temporali devastanti. Il lunedì mattina ero sull'attenti davanti all'ufficio del capo. Quel ragazzetto laureato e incravattato mi risultava sempre più odioso. Ma io continuavo a fare le mie pause, a fumarmi la mia sigaretta, e soprattutto a farmi i cazzi miei. Svolgevo il mio lavoro con competenza e professionalità, tanto da meritare la stima dei miei diretti superiori, peraltro con giudizi di parte, visto che anche loro fumavano nei cessi. Avevo trascorso già un bel po' di tempo in quello zoo, ma ancora non erano riusciti ad ingabbiarmi definitivamente. Conservavo sempre una certa libertà d'azione. A volte rischiavo troppo, come quella volta che mi sedetti su un carrello, feci saltare l'anello di una lattina di birra e me la

scolai. Ero imboscato dietro una colonna di panettoni, in offerta speciale. Destino volle che gli occhi del capo apparvero fra due scatole, fissandomi con sguardo accusatorio. Scossi la lattina per accertarmi che fosse vuota, mi alzai e mi diressi all'esterno, verso la zona dove scaricavano le merci dai camion. Gettai la lattina nel cassonetto e me ne tornai all'interno. Il capo continuò a fissarmi, con le braccia conserte, piantonato accanto ai panettoni. Incollai il mio sguardo al suo e mi avvicinai, fermandomi davanti alla sua cravatta.

"Mi ha beccato. Ma non ce la facevo più. Ho eretto quattro colonne di panettoni e mi è venuta sete" gli dissi.

"Stavi bevendo una birra? Non si bevono alcolici durante il lavoro" puntualizzò il capo.

"Era scaduta. E l'alcool evaporato. Sembrava di bere succo di cereali."

"Come poteva evaporare l'alcool se la lattina era chiusa?"

"Quando l'ho aperta si è volatilizzato."

"Questo è troppo. Potrei sbatterti fuori subito, ma per ora ci servi, abbiamo troppo lavoro da sbrigare. Ma non ti rinnoverò il contratto. Contaci."

"Grazie" dissi concludendo.

Non fu uno scambio di battute elettrizzante, ma adesso ero rilassato. Lui sapeva la verità, e io pure. Ci tolleravamo. Anche se io avevo un asso nella manica. Lui non sapeva, ma io sì. Avevo già trovato un altro lavoro. Ero coperto. Comunque fosse andata, mi sarei goduto i miei ultimi giorni nel grande magazzino dei depressi.

Ma il capo mi spiazzò e cambiò idea. Mi rinnovò il contratto e fui costretto a restare per il periodo natalizio e ad aspettare l'ennesima scadenza di contratto, prorogabile nel caso in cui egli lo desiderasse. Una vita da elastico. Lui tirava, io mollavo. Se lui diceva *sì*, io lavoravo per qualche settimana ancora. Se diceva *no*, io ero a spasso. E tutto questo senza diritti e senza disoccupazione. Dovevo tirare avanti fino alla primavera, poi sarei potuto partire. Sempre che i gufi meteoropatici non avessero ragione, con la faccenda delle mezze stagioni che non esistevano più.

Avendo tutti i pomeriggi liberi, tendevo sempre a crogiolarmi con la luce dello schermo, pigiando sulla tastiera. Negli ultimi mesi avevo rivisto un po' di cose che avevo scritto. Come al solito buttai via parecchia roba. Il cestino sotto il tavolo del computer era così pieno che si vedevano i fogli traboccare. E' sciocco, ma sembrava di tornare bambini, guardando le icone sullo

schermo. E poi c'era quel pazzo di Einstein che passeggiava avanti e indietro, spacciandosi per un assistente. Ma me ne liberai, nascondendolo. Il che significava che era ancora lì, e bastava cliccare sul punto interrogativo nella barra degli strumenti per scegliere di farlo di nuovo camminare. Avrei preferito un'assistente più sexy.

Spensi il computer e scesi nei vicoli. Bevvi una birra, mi stropicciai gli occhi e misi a fuoco un angolo della piazza, dove scorsi Miriam con la sua amica Chantal, la senegalese. era strano che con questo freddo se ne stessero lì a guardarsi intorno. Sembravano nervose. Chantal si accendeva una sigaretta dopo l'altra. Poi le raggiunse un tipo che conoscevo di vista, anche se non ricordavo chi fosse. Si scambiarono qualche frase, poi Chantal si prese la testa fra le mani. Singhiozzava. Miriam l'abbracciò, per consolarla. Il tipo se ne andò. Loro entrarono nel bar. Miriam mi vide, si fermò un attimo, poi si sedettero a un tavolo. Bevvero qualcosa che sembrava un punch fumante. Dopo qualche minuto Chantal mi notò e mi fece segno di accomodarmi sulla sedia libera.

"Brutta giornata?" le chiesi.

"Il mio ex si è impiccato. Hanno trovato il corpo all'alba, appeso alla ringhiera del balcone, dalla parte del cortile interno" mi rispose Chantal.

"Nessuno si spiega perché lo abbia fatto" aggiunse Miriam. "Chantal si sente in colpa, anche se è stato lui a lasciarla."

"Non lo capivo più, era strano negli ultimi tempi" disse Chantal.

"Si faceva?" le chiese Miriam.

"Qualche volta" rispose Chantal.

Silenzio. Le osservai entrambe.

"Cosa devo fare?" mi chiese Chantal.

"Aveva dei parenti?"

"Hanno già avvisato il consolato. Per ora non si sa nulla."

"Aspetta. Quello che ho visto là fuori è del suo stesso giro?" le chiesi.

"E' uno sbirro. Mi ha consigliato di stare alla larga. Stanno indagando per capire se non c'è lo zampino di qualcuno della banda."

"E allora fa come ti ha detto."

"Ma è uno sbirro, non mi fido."

“Beh, se vuoi un altro consiglio, non fidarti di nessuno. Chiuditi in casa per un po'.”

“Ci accompagni?” mi chiese Miriam, alzandosi e andando alla cassa per pagare.

“Ti prego, vieni con noi” aggiunse Chantal.

“Va bene.”

Quando fummo a casa di Chantal, la situazione cambiò e dopo alcuni bicchieri e un paio di canne le ragazze furono su di giri, tanto da trasformare una serata luttuosa in una festa.

“Non voglio che la sua anima si tormenti per la mia tristezza” disse Chantal, uscendo dal bagno nuda. Miriam sgranò gli occhi. Chantal si sedette sulle mie gambe e m’infilò la lingua in bocca. Prese le mie mani e se la piazzò sui seni. Miriam si alzò, scosse la testa, prese il giaccone e andò via, sbattendo la porta.

“Peccato, ci saremmo divertiti di più” disse Chantal, inginocchiandosi davanti a me e slacciandomi la cintura dei jeans.

“Sei sicura che la sua anima non tormenterà la nostra?” le chiesi, sfiorato dal senso di colpa.

“Lui godrà insieme a noi” concluse Chantal.

Spinsi via il tavolino con il piede e la sdraiai sul tappeto, sfilandomi la maglia e la canottiera. La leccai dappertutto, le mordicchiai i capezzoli massaggiandole le tette. Poi scesi con la lingua sul suo ventre, mentre con la mano le palpavo il culo, solleticandole l’ano con l’indice. Le piaceva e ondeggiava il pube, per richiamare la mia bocca. Poi la girai, lei puntò i gomiti e le ginocchia sul tappeto, e la penetrai, palleggiando le sue chiappe. Infine le venni dentro, con il collo irrigidito per la potenza dell’orgasmo. Ripresi fiato. Chantal fece una smorfia di disappunto quando mi sdraiai sul tappeto, fissando il soffitto in attesa di capire se fossi ancora vivo. Si rannicchiò vicino a me.

“Grazie, ne avevo bisogno” sussurrò Chantal.

“Ti capisco meglio di quanto tu possa immaginare. Questo è un modo per sconfiggere la morte. A me capita spesso. Vivo con la morte accanto, da molti anni. E devo sempre dimostrarle che sono ancora vivo, per tenerla a bada. Una volta ho spiegato questa sensazione ad una donna che diceva di amarmi. Il giorno dopo se n’è andata, insieme al nostro cane” dissi a Chantal.

“Forse credeva in Dio e nell’amore cattolico.”

“No. Era atea e comunista. Così diceva lei.”

“Forse non aveva un buon rapporto col suo corpo.”

“Non lo so. Ma mi scrisse un biglietto dove diceva che non voleva diventare una buona scopata, ma una donna amata.”

“Le due cose sono compatibili.”

“Lo penso anch’io.”

“Hai fame? Ho un pollo da fare arrosto.”

“Va bene. E poi rincominciamo.”

“Questo è un ottimo motivo per mangiare.”

48.

Una mattina il capo cercò d’incastrarmi. Non ce n’era bisogno, considerando il fatto che sarebbe stato sufficiente sbattermi fuori con la scusa che battevo la fiacca. Stavo controllando i codici a barre di alcuni prodotti, quando uno dei suoi leccaculo venne a chiedermi di aiutarlo a spostare un pacco.

“Presto, devo caricarlo sul carrello di un cliente, muoviti che ci sta aspettando!” aggiunse dirigendosi verso le casse. Lo seguii e allungai il passo per non perderlo. Passammo accanto ai clienti in fila per pagare e c’infilammo fra le due colonnine dell’antifurto elettronico. Appena oltrepassate, sbucò fuori il capo, da non so dove. Guardò la lampada della sirena, ma non si accese. Mi fissò, io lo fissai, mi voltai e vidi la guardia giurata che mi osservava. Puntai lo sguardo verso il leccaculo.

“E’ questo pacco, dobbiamo metterlo lì sopra” disse con voce traballante.

Era un piccolo cartone, forse mezzo metro cubo, e lo sollevammo in due, ma era leggero come una piuma. Nel frattempo il capo e la guardia giurata verificarono che le colonnine fossero funzionanti.

“Grazie, puoi andare” disse il leccaculo.

“Ma tu sei uno di loro?” gli chiesi.

“Cosa vuoi dire?”

“Che a forza di ciucciare ti verranno i denti cariati” gli risposi, mimando un pompino con il pugno della mano sulla bocca.

Lui mi mostrò il dito medio. Tornai verso la cassa in questione. Ripassai fra le due colonnine, in direzione opposta, e sorrisi agli altri due. Proseguii verso la corsia delle caramelle. Mi fermai

davanti ad un bancale, presi una confezione aperta di caramelle morbide alla liquirizia e me ne versai una manciata in bocca. Mi voltai e li guardai, masticando avidamente. Una liquirizia mi rimase incastrata fra i denti. La staccai con l'unghia e la sputai per terra, lasciando una macchia nera sul pavimento. I due alzarono i tacchi, silenziosi come vermi. E fino a mezzogiorno, quando finii il mio turno, nessuno venne a scocciarmi. Rimasi un quarto d'ora nel cesso, a fumare e bere una birra, insieme ad un tizio del sindacato. Mi suggerì di denunciarli. Gli risposi che noi interinali potevamo contare solo su noi stessi. Cioè su nessuno.

Faceva sempre più freddo e la Vespa non ne voleva sapere di accendersi. Alla fine riuscii a farla partire spingendola correndo e ingranando la seconda marcia dopo essere balzato in sella. Un forte vento siberiano stava spazzolando tutto il nord Italia. C'era il sole, però. Così andai alla Foce. Comperai una bottiglia di vodka, un cartoccio di succo di arancia e mi sdraiai sulla spiaggia, mi ubriacai parlando da solo e quando il sole affogò nel mare decisi di prendere l'autobus e di lasciare lo scooter parcheggiato sul piazzale. Troppo ubriaco per guidare. Scesi a Caricamento e andai in Piazza Banchi. Volevo acquistare un libro usato, ma non trovai niente d'interessante. Risalii in Vico dell'Amor Perfetto, dove nel Medioevo c'erano i migliori bordelli del Golfo. Cercai d'immaginare questo vicolo com'era a quei tempi, brulicante di personaggi interessanti, gente poco propensa ai compromessi, perlopiù assassini e puttane, marinai sporchi e ubriachi, donne lascive, piscio e merda sui ciottoli di pietra, muli vomitevoli e venditori d'ogni sorta e d'ogni merce, dalla falsa seta indiana alle patacche di ceramica cinese. E le spezie profumate esposte sui banchi che inebriavano di sogni lontani i poveracci del tempo. Non era cambiato molto, da allora. Molta miseria, tutt'intorno ai palazzi sfarzosi dei nobili commercianti e banchieri, gli stessi armatori che saccheggiavano e ammazzavano nelle Americhe, distruggendo insieme agli spagnoli, ai portoghesi, agli inglesi e ai francesi, antiche civiltà da cui non impararono niente. Per poi farsi massacrare a loro volta dai barbari ignoranti e scorreggioni. Che poi tanto ignoranti non erano, visto che erano arrivati fin qua. E mentre passeggiavo fra le correnti fredde dei vicoli, giunsi in Via del Campo, dove se parlavi arabo riuscivi a comprare anche un cammello, con motore diesel *common rail* e ABS di serie. Ma ormai la sbronza si era consumata producendo calore, e sobrio risalii sino a casa, dove d'innanzi al portone Miriam mi stava aspettando.

"Ti devo parlare" mi disse, soffiando nuvole di alito sui palmi delle mani.

“Saliamo, il freddo mi fa piangere gli occhi.”

“Speravo fossi commosso nel vedermi.”

In casa preparai due punch al mandarino.

“Sei un porco. Ti sei scopato quella poveretta di Chantal. Hai approfittato della sua vulnerabilità” esordì Miriam.

“Non puoi capire.”

“Già, perché non me lo spieghi?”

“Tu non sei ancora cosciente di esistere.”

“Che cavolo stai dicendo? So benissimo chi sono e cosa voglio.”

“Quando comincerai a morire dentro ogni volta che ti senti felice, allora ne riparleremo.”

Miriam appoggiò le labbra alla tazza fumante. Si ritrasse con una smorfia.

“E’ bollente” disse sorridendo.

“Comunque non c’è nulla di complicato. Forse tu lo fai in modo naturale. Allontani il dolore inconsciamente. Riesci a elaborarlo rapidamente, e lo rimuovi, o lo assorbisci, o…non so, ma io devo sconfiggere la morte ogni giorno. Non sono così forte, non accetto il dolore dell’animo, anche se sopporto il dolore fisico con facilità.”

“Ma io stavo parlando di lei.”

“Ci siamo aiutati a vicenda.”

“Scopando?”

“Sì. E’ un modo come un altro. C’è gente che si cura con gli psicofarmaci, noi invece lo facciamo godendo, godendo entrambi, scambiandoci delle attenzioni, coccolandoci.”

“Ma io sono gelosa di lei. Mi sei mancato.”

“Ci si accorge di me solo quando non ci sono più.”

“In culo alle belle parole. Fammi ascoltare *Search and Destroy* dei Redhot Chili Peppers, ho voglia di farti uno spogliarello mozzafiato.”

L’accontentai, poi mi sdraiai sul divano e la osservai. Mi accesi una sigaretta. Incominciò a sfilarsi il vestito, ma io mi alzai e andai al cesso. Mi chiusi dentro e mi sedetti sulla tazza, senza abbassarmi i pantaloni. Miriam bussò alla porta. Mi alzai e le aprii.

“Tutto bene?” mi chiese.

“Non mi piacciono le minestre riscaldate.”

“Posso guardarti?”

Annuii. Miriam era in mutande. Appoggiò il culo sul lavandino. Mi abbassai i pantaloni e mi sedetti sulla tazza. Lei s’infilò la mano negli slip e si accarezzò il pelo pubico. Poi scese con due dita sul clitoride. Sentii un impulso provenire dall’intestino. Liberai la mente e lasciai che lo stronzo fuoriuscisse dal mio culo. L’odore di merda salì nella stanza da bagno. Miriam cominciò a gemere. S’infilò le dita profumate di fica in bocca, le succhiò e inspirò profondamente. Si palpò le tette. Le presi una mano e la tirai verso di me. Le sue mutande erano davanti alla mia bocca. Gliele abbassai sulle caviglie e lei alzò prima un piede e poi l’altro, mentre gliele sfilavo. La testa del mio uccello eretto sbatteva contro l’asse della tazza. Mi alzai e la feci sedere sulla tazza. Mi girai.

“Leccami il culo” le dissi. Lei passò la lingua fra le mie natiche, seguendo la linea che le separava, fino all’ano, dove ci infilò dentro la punta, aggrappandosi ai miei fianchi.

“Puliscilo bene, lecca via tutta la merda” le dissi.

Lei usò la lingua come un pennello e ingoiò la saliva sporca.

“Mettimelo dentro” mi chiese, tremando dall’eccitazione.

Mi voltai e glielo ficcai in bocca, mentre lei si strapazzava il clitoride. L’asse tambureggiava sulla tazza, al ritmo dei nostri movimenti. Le venni in bocca proprio mentre lei raggiungeva l’orgasmo.

Tirai su i pantaloni e la lasciai sola, a gustarsi il mio seme. Stappai una birra tiepida e mi accesi una sigaretta. Dal divano la vidi china sul lavandino, con il mio spazzolino da denti in mano. Dovrò sostituirlo con un altro nuovo di zecca, pensai.

“Questo significa che stiamo di nuovo insieme?” mi chiese Miriam, lasciandosi cadere gioiosamente sul divano.

“Non lo siamo mai stati.”

49.

Tornai dal lavoro di buonumore: era la festa degli innamorati. Niente di speciale, se non per i commercianti che si fregavano le mani. Pensai che anch’io avevo bisogno di amore. Uno di quegli amori che avevo vissuto col cuore in gola, senza futuro ma che lasciavano il segno, che m’invecchiavano precocemente, che mi distruggevano, che alla fine mi facevano sentire meno

di niente. Volevo un amore che mi rovinasse la vita. Un amore che per le sue conseguenze diventasse eterno, un amore dal quale non mi sarei ripreso, perché dopo quarant'anni era sempre lì, dentro di me, pronto a esplodere appena si presentasse l'occasione. Perché quell'amore era la mia passione per la vita, e la donna c'entrava solo per un cazzo in tutto questo. Il che non era poco, ma non era tutto. E la morte aleggiava sui miei ricordi col suo puzzo stantio. Infondo avevo amato così tanto da essermi svuotato. Alcune delle donne che avevo amato erano morte. Altre erano diventate schifosamente ricche. Qualcuna mi aveva dato un figlio. Nessuna sentiva la mia mancanza. E questo era rassicurante, perché sarebbe stato pericoloso pensare di ravvicinarsi, un gioco al massacro. A volte avevo commesso errori imperdonabili, spinto dal desiderio di rivincita. O incalzato dalla voglia di sentirmi ancora presente nella vita di una donna. Puro egocentrismo. Come se una volta perso me, non ce ne fossero stati altri. Invecchiando s'imparava. A volte neppure l'affiatamento sessuale era rimasto intatto. E il mattino seguente, arrivederci e grazie, con un bel sorriso di circostanza. Mai più riviste. Mai più sentite. Mai più pensate. E l'unico risultato ottenuto era stato di bruciare anche i ricordi più belli. Disintegrati. Rimozione forzata del passato. *Ma come ho fatto ad amare uno così?,* si saranno chieste. Giusto, come avete fatto? Ma io stavo meglio adesso, quarant'anni e ancora incazzato, sempre a caccia di sofferenze, sempre a caccia di amore. Sempre col colpo in canna, sempre col fucile lubrificato, sempre col proiettile devastatore. Sempre più spesso solo o mal accompagnato.

Se tutto avesse un senso, vivere non ne avrebbe più alcuno. Lentamente il cielo si accese di stelle ormai morte. Migliaia di persone perdevano la testa guardandole. Chi per la necessità di orientarsi, chi per curiosità scientifica, chi per diletto, in molti si erano persi dietro quelle luci lontane. A me piaceva pensare che non c'era verso di acchiapparle e ingabbiarle in un cielo fasullo. Il cosmo non era disponibile a speculazioni finanziarie, religiose o militari. L'universo se ne fregava di noi. Un suo soffio leggero sarebbe bastato per spazzarci via. Niente di più salutare, se pensavo a ciò che la gente faceva tutti i giorni sulla terra. Non era una questione di ideologie, non era una questione di sopravvivenza. Non era una questione di cibo, perché ce ne sarebbe stato per tutti. Non era una questione di acqua, perché la si sarebbe potuta distribuire a tutti. Ma allora perché non ci fermavamo? Perché ormai era impossibile fermare il giocattolo. E fin quando non si sarebbe rotto, sarebbe stato sempre peggio. A me non interessava morire, tanto

per fare un'altra cosa senza senso. Fin che ero qua, avrei sempre trovato il modo per vivere. A modo mio.

"E non contate su di me, io fluttuo impalpabile sul mio corpo, come il vapore su questa tazza di punch al mandarino" dissi allo specchio.

Chantal ondeggiava il suo corpo al ritmo di *When love comes to town* suonata e cantata da B.B. King e gli U2, sensuale come sempre, con la fierezza stampata sul viso e gli occhi che sorridevano lanciandomi un'occhiata ammiccante. Mi piaceva la sua naturalezza. Improvvisava, era selvaggiamente spontanea. E come tutti i negri aveva il ritmo nel sangue. Mi fece cenno di raggiungerla sulla pista da ballo deserta. Era l'ora di chiusura, i baristi pulivano il banco e i lavandini, le spine dei fusti di birra, si dividevano le mance, alzavano le sedie sui tavoli, passavano lo straccio per terra. Il padrone del locale si sedette accanto a me.

"E' un pezzo che non ti vedo ballare. Perché non vai con lei?" mi chiese.

"Non voglio distruggere l'armonia. Guardala. Che te ne pare?" gli dissi.

"Molto femmina."

"Lo penso anch'io."

Partì un'altra canzone, *Angel of Harem*, degli U2, e Chantal non riuscì a trattenere il suo orgoglio nero, cosa di cui mi aveva parlato. Erano anni che frequentavo gente di colore, avevo avuto altre donne di colore, ma non avevo mai incontrato qualcuno così positivamente aggrappato alle sue radici. O forse li avevo incontrati, ma ero ancora troppo bianco per accorgermene.

"Cosa fate più tardi?" mi chiese Roberto.

"Non lo so, chiedilo a lei" risposi indicando Chantal che si avvicina a noi.

"Bellezza, venite tu e questo qua insieme a me?" le chiese Roberto, additandoci entrambi.

"No, non se ne parla, io voglio portare quel ladro di galline nel mio pollaio e fargli fare le uova al posto mio" rispose Chantal.

"Avete bisogno di un lupo per animare la festa?" insistette Roberto.

"Mi basta la faina" concluse Chantal, tirandomi per il braccio.

Uscendo dal locale fui felicemente sorpreso da una folata tiepida di scirocco. Appoggiai la mano sul culo di Chantal e lei mi cinse il collo con il braccio. Lo spettacolo doveva continuare. Perché la vita continuava. E io non volevo perdermene neanche un secondo.

Le luci della città sembravano tante lucciole che si accendevano e si spegnevano e ballando con il vento puntai lo sguardo da Ponte Doria sino ad un punto buio e vuoto nell'orizzonte senza fine della notte. Le stelle brillavano intermittenti e lo spazio non temeva frontiere, non aveva inizio né fine, ma solo un'infinita quantità di materia, di cose createsi da sé. Se soltanto ci fosse stata una ragione, anche un piccolo significato che giustificasse l'imponenza e la grandiosità dell'universo, io mi sarei sentito meglio. *Il bello delle cose dev'essere che prima o poi finiscono,* diceva Kerouac. Nessuna logica, nessun teorema stava alla base della mia visione cosmologica, quella che mi si presentava davanti, sopra, sotto, e dentro ogni cosa. Il mio spirito non era appagato, non si era ancora salvato, non era ancora in simbiosi con l'universo, cioè con me stesso. Stavo vagando nella mia anima in cerca di una risposta. Non avevo nessuna certezza. E neppure uno stralcio di speranza. Forse neppure una domanda concreta. Avevo esaurito le forze, non credevo più in niente, in nessuno. Vivevo alla giornata, come sempre avevo fatto negli ultimi anni, e ce la mettevo tutta per non farmi scivolare addosso la vita, perché non avevo voglia di restare indietro a guardarla mentre si allontanava senza di me. La luna piena era grassa e tonda, così bassa sul mare che pareva galleggiare. Aveva srotolato un tappeto di luce sul mare e m'invitava a raggiungerla. Ma non sarei stato un ospite adeguato, non conoscevo le buone maniere. La mia ombrosità faceva sempre un'ottima impressione nelle bettole dei vicoli, ma non credo avrebbe funzionato nei palazzi principeschi del cielo stellato. Sul molo una coppia di gatti randagi amoreggiava aggressiva. Mi voltai nuovamente verso la città. Dovrò farmi coraggio e tornarci dentro, quello è il mio posto, mi dissi. Ed era anche l'unico posto dove sapevo vivere. Fuori dalle città soffrivo di agorafobia. Non ero un avventuriero, non ero un navigatore, non ero un uomo a cui piaceva il contatto con la natura. Io stavo bene sui marciapiedi. E i semafori erano le mie luci di Natale. I lampioni erano le stelle. E il mio sangue scorreva nelle fogne. Avevo giurato fedeltà all'eternità di ogni attimo. Giorno dopo giorno subivo una strana metamorfosi, trasformandomi in un'idea. Temevo la mia bramosia di vivere. Non volevo perdere anche la lucidità, rischiando così di venir massacrato dal primo stronzo che passava. Perché questa era la fine che faceva chi si perdeva nelle idee. E allora, pensai entrando a casa con Chantal, diamo inizio al carnevale, m'infilo la maschera e torno a fare il pagliaccio. Ma se non trovo più la maschera, sarà lo stesso. Il bello di me era come il bello di tutte le cose: prima o poi finiscono.

50.

Trovarono il cadavere di Pino dentro un cassonetto della spazzatura. Tre colpi di pistola sul cuore, a bruciapelo. Un'esecuzione, secondo il parere del medico legale. Mi tenni alla larga dai locali che frequentava lui. Era una brutta storia. Chantal non lo conosceva personalmente, ma la sua fama lo aveva preceduto. Miriam invece mi raccontò in che stato era il cadavere. Eravamo tutti e tre a casa mia e brindammo alla memoria di Pino.

"Quando sono arrivata lo stavano tirando fuori dal cassonetto. Tutto il petto era ricoperto di sangue e non sono riuscita a capire com'era vestito. Però la sua faccia mi è familiare" disse Miriam.

"Non lo conoscevi?" le chiese Chantal, meravigliata.

"Non lo so. Mi sembra di averlo visto, ma non ricordo dove."

"Ormai non serve più saperlo" la interruppi, tagliando corto. Non volevo che saltasse fuori la storia dei floppy. Quella era acqua passata e non volevo infangare la sua memoria. Miriam non sapeva nulla, e nulla avrebbe saputo mai. E lui fece un ottimo lavoro, riportandomi i floppy. Forse Miriam lo aveva visto di sfuggita, prima di essere narcotizzata. Ma non ne era cosciente.

"Che ne dite di fare due passi e andare a sentire cosa racconta la gente?" propose Chantal.

"Vengo con te" disse Miriam, alzandosi di scatto.

Le due pupe se ne andarono, con la promessa di tornare più tardi e riferirmi ciò che avevano scoperto. Purché non si cacciassero nei guai. Stappai una birra e lasciai scorrere le dita sui tasti, navigando su internet senza salvagente. La luna piena si era sgonfiata ed il vento gelido l'aveva spazzata via. Lessi la posta elettronica. Nessuna risposta da nessun editore. Tutto era nella norma.

Dopo un paio d'ore, trascorse piacevolmente nella polvere con John Fante, le mie ragazze tornarono a casa brille e infreddolite.

"Tengono tutti la bocca cucita" disse Chantal.

"Forse perché nessuno sa niente" aggiunse Miriam, posando sul tavolo due sacchetti della spesa.

"Accendi il forno" mi ordinò Chantal, "abbiamo preso le lasagne al forno."

"Brave, ho proprio fame. Su con la vita, bevete un po' di questo vino rosso" dissi.

Le ragazze ci diedero dentro con il vino. Dopo cena, mi piazzai dietro Chantal ancora seduta a tavola e infilai le mani nella sua maglietta scollata, le palpai le tette, baciandole il collo, e poi

feci scivolare una mano in mezzo alle sue cosce. Lei allungò le gambe sotto al tavolo e le allargò quanto bastava. Le sbottonai i jeans, sempre restando in piedi alle sue spalle. Miriam si passò la mano fra i capelli. Mi guardò e sospirò. Poi si alzò e si avvicinò a me. Mi prese la testa fra le mani e mi baciò in bocca.

"Vi voglio tutte e due" le dissi. "Andiamo sul letto e spogliatevi in fretta, perché ho intenzione di scoparvi subito."

Le ragazze si abbracciarono, mentre io ero già pronto sul letto. Miriam sembrava titubante. Chantal cercò di baciarla, ma lei schivò la sua bocca girando leggermente la faccia e si lasciò baciare solo sulla guancia. Ma le mani esperte di Chantal cominciarono a perlustrale il corpo, l'accarezzarono nei punti giusti, e infine Miriam cedette ai suoi desideri e si abbandonò ad una pomiciata intensa e regolare. Se non si sbrigano mi farò una sega guardandole, pensai. Finalmente furono nude e Chantal si sedette sul mio uccello, inginocchiandosi sul mio corpo supino. Miriam invece s'inginocchiò sulla mia faccia, rivolta verso Chantal ed io le leccai il clitoride con foga. Le due pupe continuarono a limonare ed io stavo già per venire, ma mi sforzai di pensare al lavoro, agli scaffali da sistemare, al capo rompicoglioni, pur di prolungare il rapporto. Miriam si era chinata sino a leccare il clitoride di Chantal, mentre lei si agitava sul mio cazzo ridestato. Infilai la lingua nel buco del culo di Miriam, mentre lei si strapazzava il clitoride. Chantal stava letteralmente ballando sul mio uccello e ormai non ne potevo più e le gridai che stavo per venire, così anche Miriam si lasciò andare fino all'orgasmo che la travolse come un treno. Subito dopo anche Chantal ebbe la sua dose di goduria. Dopo di che le ragazze si sdraiarono accanto a me, una per parte. Fumammo in silenzio, ognuno immerso nel suo mondo. Le strinsi forte a me, quasi strangolandole, per fermare la scena, per evitare che mi sfuggissero. Le baciai in fronte, una per volta, e spensi la sigaretta per terra.

"Non avevo mai visto un cadavere vero. Fa uno strano effetto, non come al cinema" disse sottovoce Miriam. "E poi cosa succede dopo? Cosa ne sarà di lui?"

"Lo cremeranno" disse Chantal.

"Prima gli estraggono gli organi ancora buoni, per trapiantarli a chi ne ha bisogno" dissi.

"Scherzi?" mi chiese Miriam.

"E' vero, quando sei morto non conti più un cazzo. Sei solo utile per i trapianti" disse Chantal.

"Ma se tu non vuoi che te li tolgano?" chiese Miriam.

“Dovevi dirlo prima” rispose Chantal.

“Ma uno mica pensa di morire il giorno dopo!” esclamò Miriam.

“E invece dovrebbe. La morte fa parte della vita” disse Chantal.

“Domani m’informo meglio. L’idea che mi tolgano gli organi come se smontassero un motore mi fa orrore. E’ come rottamare la macchina, e poi il demolitore si rivende i pezzi di seconda mano” disse Miriam.

“Già, ma che te ne frega? Non ti servono più.”

“Senti Chantal, se proprio devo morire domani, preferisco finire sottoterra tutta d’un pezzo.”

“Le lasci a me le tue tette?” chiesi a Chantal.

“Leccami i capezzoli” mi rispose, inarcando la schiena e sbattendomi in faccia le sue poppe sode. Allungai la lingua, poi succhiai e mordicchiai i suoi capezzoli.

“Ho voglia di farti un pompino” disse Miriam, e cominciò a leccarmi dal petto in giù, seguendo una sua traiettoria immaginaria. Quando arrivò all’altezza giusta, me lo prese in bocca e sentii tutto il calore che era in lei, il fuoco della vita. Chantal infilò due dita nella fica di Miriam e stantuffò con decisione. Io restai a guardare, ma Chantal mi sbatté la sua passera davanti al naso, mollò una scoreggia e mi costrinse a leccargliela, strofinandosi sulla mia bocca. Dopo un quarto d’ora di agitazione sempre crescente, venimmo a turno. E di nuovo fumammo in silenzio. Le pupe si erano scambiate il posto, accanto a me. Mi piaceva la varietà. Non ci si annoiava mai.

“La lasci a me la tua fica quando muori?” chiesi a Chantal.

“Ehi, ma da me non vuoi niente?” intervenne Miriam.

“Il tuo culo a mandolino. Ma domani corri all’ufficio a far registrare le tue ultime volontà. Non vorrei che se lo fottesse il chirurgo, con la scusa del trapianto.”

51.

Correva voce che avessero trovato un altro cadavere in un cassonetto della spazzatura, in Piazza Sarzano. Anch’esso sforacchiato tre volte a bruciapelo. Qualcuno parlava già di serial killer. Era l’una di notte e vidi una fila di persone davanti all’edicola in Corso Torino. Chantal mi disse di fermare la Vespa e comprare la prima edizione del *Secolo XIX*. Accostai dietro una pantera della Polizia, i cui abituali occupanti stavano sedando una rissa dietro il chiosco dei gelati. Chantal si sfilò il casco e si precipitò verso le altre persone in attesa del loro turno. Spensi

il mio cavallo e accesi una sigaretta. Gli sbirri stavano trascinando un ragazzo ammanettato verso la loro auto. Retrocedetti con la Vespa, restando col culo in sella. Il ragazzo riuscì a sgusciare dalla presa di uno sbirro e si mise a correre verso il mare con le mani ammanettate dietro la schiena, ma dopo pochi metri inciampò e la sua faccia strisciò sull'asfalto. Qualcuno applaudì. Altri risero, puntando il dito verso il ragazzo. Quattro o cinque ragazzi raccolsero dei ciottoli e li tirarono ai poliziotti. Indietreggiai ancora qualche metro e accesi il motore. Era dai tempi del G8 che non assistevo più a una scena del genere. I ragazzi scapparono attraversando il Corso, una macchina inchiodò per non travolgerli e un motociclista la tamponò, balzando sulla capote con una capriola in avanti. Uno degli sbirri stava già chiamando rinforzi con la radio sull'auto. Chantal corse verso di me, sventolando il giornale, e ce ne andammo in fretta, incrociando l'ambulanza e due pantere a sirene spiegate. Imboccai un paio di strade laterali e poi salii sulla Sopraelevata. Era uno scempio ambientale, un mostro di cemento, un generatore d'inquinamento, era tutto quello che si può dire di negativo ma da qui sopra si poteva ammirare la città da una parte e il porto dall'altra. Sublime. Alla fine della Sopraelevata arrivammo a Sampierdarena. Lasciammo il cavallo all'abbeveratoio, vicino alla fontanella, ed entrammo a calmare l'arsura anche noi, in un locale offuscato dalla follia degli avventori. Riuscii a raggiungere il banco a spintoni e ordinai due vodka. La musica era assordante. Presi i bicchieri e uscimmo sul marciapiede, in mezzo ad altra gente. Qualcuno stava festeggiando un tardivo carnevale e notai alcuni travestimenti approssimativi. Le solite maschere dell'orrore. Un paio di ragazzi vestiti e truccati da donna. Una Zorra con la spada di plastica e le tette soffocate nel corsetto nero, che la sua compagna simile a Don Diego si affrettò a liberare, lasciandole ballonzolare all'aria aperta prima di allungare la lingua verso i capezzoli inturgiditi. Tutto questo al rallentatore, per me che sapevo apprezzare ogni millesimo di secondo di un bel paio di zinne al vento. Chantal cominciò a sfogliare il giornale, prima lentamente, pagina dopo pagina, poi nervosamente, dall'inizio alla fine, dalla fine all'inizio, fino ad incazzarsi e appallottolarlo per bene e gettarlo in terra, saltarci sopra due volte e infine farlo a pezzi sotto le suole degli stivali.

"Stai pulendo la cacca dei cani?" le chiese un ragazzo travestito da donna.

"A te la cacca ti cade direttamente per terra, col culo sfondato che ti ritrovi" rispose Chantal.

"Tu invece non hai bisogno di pulirti, tanto non si vede la differenza" ribatté lui.

Chantal gli sferrò un calcio di collo pieno in mezzo alle gambe, facendolo saltare in aria una decina di centimetri. Poi il ragazzo si afflosciò in terra reggendosi le palle.

"Andiamocene da questo posto di merda" disse Chantal. Ci allontanammo con calma. Io mi guardavo indietro utilizzando le vetrine dei negozi e gli specchietti delle auto parcheggiate, per controllare che nessuno ci colpisse alle spalle. Bevvi un sorso di acqua dalla fontanella e ripartimmo verso il centro storico. Chantal mi avvolgeva il petto con le braccia e mi urlò di andare più forte, di dare più gas, che si era rotta i coglioni di questa vita noiosa. L'accontentai, per quanto possibile. Era solo uno scooter, anche se di nobile lignaggio. Infilai le gallerie Garibaldi e Bixio come un pallottola attraversa la canna del fucile, che ci sputò in Piazza Corvetto dove quasi colpii un taxi fermo al semaforo. Scesi in via Serra salutando la caserma dei carabinieri con un gestaccio, arrivai a Brignole e mi accorsi all'ultimo momento che avevano cambiato il senso di marcia della strada. Evitai un furgone e per un soffio non ci spiccicammo come mosce-rini sulla vetrata della pensilina dei bus. Ma Chantal urlava dalla gioia, dicendo che saremmo passati attraverso il futuro. Attraverso la vita, pensai io. E arrivammo a Marassi in un bar poco distante dal carcere. Non mi piaceva venire troppo vicino al carcere. Là dentro c'era gente che soffriva. E' vero, c'era anche un nutrito gruppo di bastardi, gente che aveva violentato donne e bambini, infami, sfruttatori, ma il grosso dei domiciliati avrebbe potuto tranquillamente starsene fuori e lavorare per la società. Avevo sentito recentemente di un altro ragazzo morto suicida, proprio lì dentro. Non ero contrario al fatto che esistessero le leggi. Era di quali leggi e delle relative pene che si sarebbe dovuto discutere. Ma il diavolo era in me. Ed ogni considerazione sarebbe stata arbitraria.

"Tesoro, sei nervoso? Stai fumando due sigarette, guarda, ne hai una per mano" mi disse Chantal.

"Oh, è questo posto che mi butta a terra."

"Ti va di scopare? Ne ho una gran voglia. Quando vengo in certi posti, con tutti questi maschi arrapati che mi alitano sul collo, mi spoglierei e mi farei sbattere da ognuno di loro."

"Allora sbrighiamoci, se no quelli si scopano anche me.

Ci fermammo a fare benzina al self-service. Mentre stavo trafficando con il tappo del serbatoio, Chantal si abbassò i jeans e pisciò sotto un alberello secco e agonizzante. L'albero sembrava un tossico all'ultimo stadio. Anch'esso soffriva del mondo moderno.

“Lo stai curando?” chiesi a Chantal.

“Il mio piscio è corroborante. Domani starà meglio” mi rispose.

“Vuoi salvare il mondo? Salta in groppa e comincia a toccarmi.”

In pochi minuti arrivammo in piazza, a due passi da casa. Sistemai la Vespa sul cavalletto e andammo a bere il bicchiere della staffa. La saracinesca era abbassata a metà, ma ci fecero entrare ugualmente. Ad un tavolo c’era Marcello, seduto accanto ad una polacca di gran classe. La conoscevo di vista. Gli strinsi la mano, lui mi pizzicò la guancia e mi strizzò l’occhio. Mi pinzò la clavicola. Mi presentò la sua amica.

“*Enchanté*” dissi sfiorando con le labbra il dorso della sua mano adagiata sul palmo della mia. Aveva una scollatura spettacolare. Pare fosse una contessa. Ma avevo conosciuto così tante presunte contesse che se fossero state tutte autentiche sulla terra saremmo rimasti in pochi senza titoli nobiliari.

Chantal ci raggiunse con due bicchieri pieni. Baciò la contessa e parlarono in francese. Mi accesi una sigaretta. Entrò una coppia di ragazzi *punkabestia*.

“I cani sono legati fuori” precisò la ragazza.

“Va bene, due birre?” chiese la barista.

“E due whisky, prima che qualcuno ammazzi anche noi” disse il ragazzo.

“Ne hanno trovato un altro, sai? Il serial killer non sta scherzando” disse la ragazza.

“Cristo, e dove?” chiese la barista.

“Piazza delle Oche” rispose il ragazzo.

“Voleva farci il paté” aggiunse la ragazza sghignazzando.

Nessuno rise. Il bar chiuse e ce ne andammo.

“E adesso ci barrichiamo dentro” dissi a Chantal chiudendo a tre mandate. Mi stravaccai sul divano e Chantal corse al bagno a farsi il bidè. In quel momento sentii due colpi secchi di pistola. Chantal uscì dal bagno con la schiuma del sapone sul pelo pubico che colava sulle gambe. Si buttò su di me.

“Hai sentito?” disse sottovoce.

Spensi la lampada. Attimi lunghissimi. Poi una voce forte e chiara ordinò di buttare la pistola e sdraiarsi in terra. Un altro colpo secco, poi rumore di qualcuno che correva. Una luce enorme entrò improvvisamente dalla finestra. Chantal cercò di alzarsi ma io la tirai giù e mi cadde in

grembo. Le pale di un elicottero smossero l'aria con il loro tipico borbottio. Era sbucato dal nulla. Una raffica di mitra si alternava ad un'altra. Erano due mani diverse, si capiva dal ritmo di fuoco, dallo stile. Uno era nervoso, l'altro prendeva la mira.

"Oh tesoro, e i nostri amici dove saranno?" mi chiese Chantal.

"Merda, hai ragione. Ora li chiamo" dissi premendo i tasti del cellulare.

"Ciao, hai dimenticato qualcosa?" mi chiese Marcello.

"Dove sei?" gli chiesi io.

"A Quinto. Sto andando a casa. Perché?"

"Qui stanno sparando."

"A te?"

"Ora chiudo. Ti racconto domani. Ciao."

Sirene a tutto spiano. Luci più potenti del faro della Lanterna. E chi dormiva stanotte? Fra due ore dovevo andare a lavorare. Chantal cominciò a toccarmi. Diavolo di donna. Accesi lo stereo, tanto con tutto quel chiasso là fuori nessuno si sarebbe lamentato. Misi il CD degli U2, alzai il volume, e penetrai nella paura di ognuno di noi, la paura della morte, di quella stronza che ci aspettava ovunque, in qualsiasi momento, e senza chiedere il permesso. Facemmo l'amore teneramente, per tenere lontana la paura.

52.

Deframmentazione dell'unità C in corso. Ed erano già le ore 18,46. Da due ore ero occupato con il computer. Sospesi l'operazione e scrissi una e-mail a Marcello.

Caro Marcello

Mostra i dettagli. Giusto. Ma non troppo. Troppi dettagli danno la nausea. Non male la tua sceneggiatura. Per ora. Sono a pag.30. Non chiedermi cosa ne penso. Io non penso mai niente degli scrittori. Imparo. O mi annoio e chiudo il libro. Ma la telecamera aiuta. Ti toglie d'impiccio, quando ti manca la parola. Dettagli, però. Colpire nel segno, senza barare con le parole. Emozioni. Fica. Sempre tanta. E sangue. Quello sì che è vitale. Sangue che parla. Che scorre. Che zampilla. Che le macchia gli slip col pizzo. Che ti cola dal naso dopo un cazzotto.

Sono un po' giù. Non esiste nessun serial killer. Hanno arrestato due siciliani, affiliati ad una cosca mafiosa. Le fonti ufficiali danno per scontato il regolamento di conti. A me non sembra che ce la raccontino giusta. Ma sto bene fisicamente, cosa non da poco. Ciao.

Ripresi la deframmentazione. Resistetti fino all'86%. Ore 22,00. Perché non ero ricco? Perché quando lo ero stato non avevo risparmiato. Perché risparmiare era un verbo che due miliardi di persone non usano mai? Perché non avevano nulla da risparmiare, se non energia spirituale. Io risparmiavo solo quando facevo il barbone. Ogni giorno era una sorpresa. E un alcolista deve sempre avere gli spiccioli per un cartoccio di vino. E oggi ero di nuovo a spasso. Nessun lavoro, il mio contratto non era stato rinnovato. Forse mi avrebbero richiamato. Forse l'agenzia mi avrebbe piazzato in un altro posto. Forse sarei diventato un serial killer.

Per festeggiare la mia ritrovata disoccupazione, scesi a bere qualcosa. Passeggiai per i vicoli e ogni tanto mi fermavo in un locale a bere una birra. Era sabato sera e c'era movimento. A nessuno fregava più niente del lavoro, erano tutti presi dai rituali notturni, vestiti secondo le nuove tendenze metropolitane, e sciorinavano frasi incomprensibili utilizzando un gergo tutto loro. Odiavo la gente del sabato sera. Quegli esibizionisti mi infastidivano. Erano vuoti. Feccia allo sbando. I loro occhi erano spenti. I loro gesti studiati. Erano tutti uguali. Non c'era bisogno di clonarli. Tutti seguivano il medesimo, squallido percorso. Dalla nascita alla morte. Erano gli attori di un film che si ripeteva generazione dopo generazione. Sarebbero diventati come i loro padri. Si sarebbero lasciati piegare dalle responsabilità. Adesso credevano di essere trasgressivi. Domani sarebbero impazziti per pagare la rata della macchina, la scuola per il figlio, il mutuo della casa.

Assorto in questi futili pensieri, incrociai un pazzo in motorino che a momenti m'investì. Teoricamente era vietato circolare motorizzati in questo vicolo. Ma in questa zona di vietato c'era solo la legge. Per questo mi piaceva vivere qui. Entrai in un pub, mi sedetti sullo sgabello, appoggiai il gomito al banco e ordinai la solita pinta di Guinness, che il barista scrupoloso lasciò diventare cremosa come si deve, prima di sbattermela sotto al naso. In Italia si beveva spesso birra scura troppo acquosa. Vomitevole. La birra scura era un pasto completo. La bevevi masticandola. Mi accesi una sigaretta e aspettai. Qualsiasi cosa stessi aspettando, non avevo nessuna fretta che arrivasse. Questo locale era meno stipato del solito. E la musica non era troppo alta. Si potevano intavolare lunghe discussioni impegnate col barista.

"Tony, ti preparo già la prossima?" mi chiese il barista, trafficando col becco della spina.

“Cinque minuti, devi metterci cinque minuti per far scendere la schiuma” gli risposi.

“E se ne impiego tre, va bene lo stesso?”

“D’accordo.”

Dopo tre minuti di silenzio affiancò il bicchierone appena completato a quello che stavo finendo.

“Non sia mai detto che ti faccio aspettare” dissi, e buttai giù tutto il rimanente in un sorso.

“Tu sei il mio cliente ideale. Quando è stata l’ultima volta che ti ho buttato fuori?” mi chiese.

“Due mesi fa. Eri troppo schizzato, quella sera” risposi.

“E tu hai steso con un pugno il mio capo. Cosa dovevo fare?”

“Non ti ho rimproverato. Ma quando mi hai spinto fuori dal locale, sono ruzzolato in terra come un salame. E tu sei rientrato. Non dovevi. Avevo il diritto di replica.”

“Non ti reggevi in piedi. Ti avrei fatto troppo male.”

“Comunque, essendomi tolto la soddisfazione di buttare al tappeto quel cotechino di letame del tuo capo, considero la partita conclusa in parità.”

“Salute!” dichiarò il barista alzando il bicchiere.

“Salute!” confermai io.

Verso le tre del mattino, il barista aveva finito il turno, io avevo finito la birra e ci salutammo con una stretta di mano. L’ultima ora non ci eravamo più rivolti la parola. Ne approfittai per non lasciarlo con l’amaro in bocca.

“Perché non suonate la campana per l’ultimo giro di bevute?” gli chiesi.

“Non si usa, da noi” mi rispose.

“E vi spacciate per un pub irlandese… Non vi farebbero servire neanche le pecore, lassù” aggiunsi.

“Dammi retta, scendi dal pulpito e vattene da questo pub con le tue gambe” disse il barista, facendo schioccare le ossa della mano.

“E quello che pensavo di fare” dissi scendendo dallo sgabello. Percorsi via Luccoli guardando dove mettevo i piedi e quando arrivai in Piazza Campetto, dopo essermi fermato a vomitare, vidi Miriam in compagnia di una gattara. Ci salutammo e Miriam mi propose un gattino che la signora aveva appena trovato in una scatola di cartone.

“Ma è morto” dissi a Miriam.

La gattara sorrise.

“Prendilo in braccio. Accompagna la sua anima in Paradiso” mi disse.

“Condoglianze” risposi io.

“Vengo con te” disse Miriam.

Le feci segno di seguirmi.

Arrivammo a casa e mangiammo pane e formaggio. In silenzio. Non avevo voglia di parlare. Ero stanco e irritabile. Avrei dovuto insistere e provocare il barista fino a sfidarlo ufficialmente. Ma non ero in gran forma. Meglio un’altra volta. Miriam mi massaggiò le spalle. Mi sdraiai prono sul letto. Lei mi sfilò i calzoni, i boxer, le calze. Mi voltai e la osservai spogliarsi.

“Mettiti al mio posto” le dissi. Lei si allungò sul letto. La voltai.

“Toccati e chiudi gli occhi. Torno subito” aggiunsi. Andai in bagno e presi il vasetto di vaselina. Tornai sul letto e le spalmai il buco del culo con il lubrificante, infilando bene il dito in profondità. Poi le infilai l’uccello fin dove riuscivo. Mi concentrai, mentre lei ondeggiava lentamente il culo e si toccava il clitoride. Finalmente arrivò lo spunto e cominciai a pisciare. Un *OOOHHH* uscì dalla sua bocca e mi ritrovai inzuppato di piscio caldo, e l’uccello scivolò fuori dal suo orifizio e innaffiò il suo corpo. Lei si girò e lo prese in mano, indirizzando gli ultimi schizzi di urina sul suo viso. Quando non uscì più niente, imboccò la cappella e la succhiò come un gelato.

“Tesoro, come farai col materasso?” mi chiese Miriam sedendosi per terra e accendendosi una sigaretta.

“Lo laverò” risposi sedendomi accanto a lei.

“Sei un porco.”

“Perché? Mi piace pisciare nel culo di una donna. E’ qualcosa di ancestrale.”

“Lo rifaremo?”

“Quando vuoi.”

“Fra mezzora. Se ti sarai ripreso.”

53.

Inviai un curriculum vitae ad una compagnia marittima. Stavano cercando personale per l’ufficio import-export, con conoscenza delle lingue francese e inglese. Allegai una foto tessera,

piuttosto recente, l'ultima di una serie che mi ero fatto fare da un fotografo, dopo aver studiato i lineamenti del mio viso, le pose, le luci e lo sfondo. Speravo che il giorno del colloquio mi avrebbero riconosciuto.

Negli ultimi giorni avevo avuto un gran daffare con i segni dello zodiaco. Avevo scritto l'oroscopo quotidiano per un cliente sulla riviera di levante. Tutti e dodici i segni, giorno per giorno. Glieli inviavo tramite internet e lui li stampava su dei fogli colorati e li sparpagliava sui tavolini della gelateria. Naturalmente non avevano nessun fondamento scientifico, gli astrologhi stessero tranquilli, nella postilla evidenziavo il carattere del tutto fantasioso dei contenuti. Ma il cliente insisté nel volere un foglio intero per ogni segno, qualcosa di più dettagliato, da abbinare ai suoi cocktail. Mi aveva spedito la lista delle bevande, con gli ingredienti e le dosi. Gli suggerii di crearne una nuova, da aggiungere a quella tradizionale, per non confondere i bevitori affezionati. Quando entravo in un bar e ordinavo un *Bellini*, non volevo che mi versassero dei *Pesci* nel bicchiere, gli spiegai. E se chiedevo un *Manhattan,* non era perché volevo scoparmi una *Vergine*. Lo convinsi e accettò la lista nuova di zecca.

Avendo a disposizione il sole tutto l'anno, lo prendevo involontariamente e a piccole dosi. Molte persone venivano al mare solo per trascorrere le giornate unte di creme e oli abbronzanti, svaccati sull'asciugamano, con la carta stagnola sotto al mento. Vivendo al mare ne vedevo di tutti i colori. Alcuni rinunciavano a tutto pur di tornare a casa dopo le ferie con la tintarella perfetta. Restavano tutto il giorno a scottarsi anche le ascelle, e la sera erano cotti e con la pelle bruciata, tanto da non potersi coricare. Ma tutto questo loro eroismo aveva come scopo la ricompensa degli occhi ammirati e invidiosi dei colleghi al rientro dalle vacanze, nei loro squallidi uffici, nelle fabbriche frustranti, nei negozi con la radio sintonizzata sempre sulla stessa stazione, sempre la stessa musica, sempre musica, e musica, in macchina, nel bagno, sulla spiaggia…mai un attimo circondati dal silenzio, quel silenzio sano che permetteva di entrare in armonia con… con il traffico, con la televisione del vicino, con gli aerei, con le urla del mercato, con le scoregge delle mogli.

Buttavo giù un segno dello zodiaco al giorno. Era un lavoraccio. Il problema sorgeva quando ero troppo ubriaco e scrivevo previsioni apocalittiche, tragedie familiari, crolli finanziari, guerre imminenti. Il giorno dopo cancellavo tutto e ricominciavo. Era una questione di metodo. Non ne

avevo mai avuto, in nessuna cosa avessi fatto. Ero un perdente nato. Tutto questo perché consideravo sempre anche l'altra faccia della medaglia. Una medaglia valeva solo se aveva tutte e due le facce. Se no, era una patacca. Come la mia vita.

Avevo fame di pesce. Risalii da Vico Morchi fino in Via San Luca, dove trovai un nuovo ristorante che prometteva bene. Mi accomodai davanti alla vetrina. Ero esposto come un pesce nell'acquario. Boccheggiai. Ammiccai. Scodinzolai con la pinna anteriore. Scoreggiai e si videro le bollicine di gas salire fino al soffitto. La gente passava e mi guardava. Poi continuava per la sua strada, indifferente. Cominciai con gli spaghetti al nero di seppia, seguiti da un fritto misto. Il cameriere mi chiese se desideravo ancora qualcosa. Una bottiglia di questo bianco frizzante da portare via, gli risposi. Pagai, lasciai un euro e cinquanta di mancia ed uscii ringalluzzito e pericoloso per la mia incolumità. Avevo deciso di fare a botte. Il primo che mi avesse detto una cosa sbagliata, lo avrei attaccato al muro. Camminai nei vicoli bui come una mina vagante. Perché nessuno tentava di rapinarmi? Perché tutti abbassavano lo sguardo mentre li fissavo? Ero lì apposta, cercavo la rissa, ma tutti quanti seguitavano a trafficare con le loro sporche faccende. Qualcuno mi riconobbe e mi salutò. Ricambiai, per educazione. A un certo punto sentii dei passi avvicinarsi velocemente dietro di me. Mi voltai e un pugno potentissimo mi si stampò sulla mandibola. Non so quanto tempo rimasi sollevato in aria, ma ricadendo presi una botta spaventosa alla spalla. Due occhi spiritati mi fissavano, mentre un altro uomo mi immobilizzava da dietro. Tentai una reazione ma quello dietro di me strinse forte le mie braccia dietro la schiena e mi sembrò che mi spezzasse in due. I due occhi spiritati erano a dieci centimetri dai miei e non riuscivo a distogliere lo sguardo. Sotto quegli occhi due mani s'infilarono all'interno della mia giacca e tirarono fuori il pacchetto di sigarette, lo zippo e il mazzo di chiavi. Riuscii a piazzargli una ginocchiata nello stomaco, mentre era curvo su di me. Mi arrivò una testata sulla nuca. Non abbastanza forte da farmi perdere i sensi, ma sufficiente per intontirmi. Ora la sua mano s'infilava nella tasca dei jeans e tirò fuori i soldi e lo scontrino del ristorante. Gli spiccioli non volevano saperne di uscire. Lui s'incazzò e mi buttò il mazzo di chiavi in faccia. Lo fissai. La cosa lo innervosì ancora di più e mi sferrò un calcio nelle costole, sfiorando il suo compare, che ritrovò la parola e disse qualcosa che non capii. Poi sparirono, lentamente, dentro un vicolo buio. Mi era capitato qualcosa del genere a Barcellona. Ma il tipo che aveva trovato le chiavi mi aveva accostato una lama al collo e mi aveva ordinato di dirgli dove abitavo. Siccome erano le chiavi di un

magazzino dove si stoccava roba rubata, gli consigliai di non andarci, se ci teneva alla pelle. Lui mi chiese perché e in quel frangente arrivarono i rinforzi e quello venne pestato a dovere. Ora avrei voluto sapere che cosa stavano cercando questi due sfigati. Soldi, contanti. Nessuna iniziativa personale. Niente immaginazione. O forse non avevano voglia di cacciarsi nei guai. Mi rimisi in sesto alla fontanella. Ogni tanto ci voleva una buona ripassata. Serviva a tornare coi piedi per terra. Adesso però era meglio bere qualcosa. E la bottiglia di bianco frizzante? Forse l'avevo dimenticata al ristorante. Guardai l'orologio. Sì, c'era ancora tempo. Raggiunsi il ristorante zoppicando un po'. Mi consegnarono la bottiglia e vedendomi ammaccato mi chiesero se stavo bene. La gamba sinistra mi faceva male. La spalla destra pure. Una costola urlava nel petto. Il dolore allo zigomo si era prolungato all'orecchio. Entrai in un locale chic. Mi sedetti al banco e ordinai un cognac. Il barista mi squadrò. Guardava verso l'estremità del banco, dove una signora ingioiellata pigiava i tasti del registratore di cassa. Lei annuì, mi sorrise e continuò ad arricchirsi. Chiesi al barista se poteva tenermi al fresco la bottiglia di bianco frizzante. Lui girò il capo verso la signora alla cassa, lei annuì, mi sorrise e per un attimo la smise di arricchirsi. Il barista controllò che la bottiglia avesse ancora il tappo solidamente piantato nel collo, aprì un frigorifero sotto il pianale e la ficcò dentro.

"Piano, amico, è l'ultima che ho per questa notte" gli dissi. Lui sorrise. Un altro che sorrideva sempre. Tutti sorridevano. Sarà stata la mia faccia.

Sullo sgabello ero troppo scomodo. Le ossa indolenzite mi costringevano a muovermi in continuazione, per alleviare il dolore. La signora della cassa si avvicinò, mi toccò la spalla e m'invitò a sedere ad un tavolino, insieme a lei. Mi doveva parlare, disse. Scesi dallo sgabello e la spalla scricchiolò.

"Io ti conosco, sai?" mi disse appena seduti.

La guardai, cercando di dare un senso alle sue parole.

"Sapevo che prima o poi saresti entrato nel mio locale."

Cercai di ricordare se le dovevo dei soldi.

"Ti ho visto diverse volte al grande magazzino. Ti osservavo di nascosto. Mi hai colpita. Poi sono stata dalla mia chiromante che mi ha girato una carta, l'*appeso,* e mi ha detto che un uomo mi avrebbe raggiunta, dopo essermi girato intorno, come un'aquila sulla preda."

Forse avevo preso troppe botte e il dolore si era trasformato in delirio.

“Ma non farti impressionare dalla carta, anche se sembra un impiccato. La conosci?”

Abbassai le guance, in segno negativo.

“Non importa. Vuoi un altro cognac? Offre la casa.”

Annuii. E tenni d’occhio il barista, mentre lo preparava.

“Raccontami qualcosa di te” disse la signora.

“Non lo faccio mai” dissi io.

“Bene, mi piacciono le persone discrete. Fra un’ora chiudo la cassa e possiamo andare in un posticino tranquillo. Ho una barca ormeggiata a Camogli. Ci verresti?” mi chiese.

“Il vino lo porto io” risposi.

Lei emise una risatina acuta. Ma breve e poco rumorosa. Discreta, come piaceva a lei.

Mentre il barista mi preparava un ultimo cognac, la signora chiuse la cassa, consegnò i soldi ad un tizio entrato cinque minuti prima, s’infilò un cappottino col bavero impellicciato, e mi fece cenno di seguirla. Buttai giù tutto il cognac e a momenti esplosi. Uscendo passai accanto al tizio che aveva preso i soldi. Notai la classica preponderanza sotto la giacca, di chi è armato. Per oggi avevo già dato. E seguii la mia ospite barcollando un po'.

Nel parcheggio privato saltammo sulla sua BMW. Ci dirigemmo in Corso Europa e lo percorremmo sino in fondo, a Nervi, e poi continuammo sino a Recco, dove svoltammo e ci arrampicammo sulla collina, per poi scendere a Camogli. Era un bel percorso, lo facevo spesso d’estate in Vespa. Tutto lungo il mare, con alcuni angoli davvero suggestivi. E sempre sali e scendi. In un attimo salivi di cinquanta metri sul livello del mare e guardavi giù, verso gli scogli, e ti sembrava di poterti tuffare in acqua. La signora mi svelò il suo nome, con fare misterioso, quasi mi stesse confessando i suoi peccati. Nadia. Nadia Boccanegra. Poi mi guardò, in attesa di una mia reazione.

Mi accesi una sigaretta e mi tirai indietro i capelli.

“Non ti dice niente?” mi chiese stupita.

“No, ma se per un motivo o per l’altro sono in debito con te, dimmelo subito, così ci aggiustiamo” risposi.

Nadia sorrise. L’ennesimo sorriso.

“Ecco, siamo arrivati alla barca” mi disse. Era un piccolo cabinato azzurro, sembrava un peschereccio restaurato. Salimmo a bordo. Aprì uno sportello accanto all’ingresso della cabina, con

le vetrate in vetro scuro, e digitò sulla tastiera la password. La luce rossa lampeggiante si spense e se ne accese un'altra verde. Entrammo. Nadia si sedette sul divanetto e sospirò.

"Eccoci qua. Adesso beviamo qualcosa" disse indicandomi il frigobar.

Lo aprii, estrassi due birre fresche, e al loro posto ci schiaffai la mia bottiglia di bianco frizzante, che ormai era diventata bollente.

Nell'arco di mezzora, cioè il tempo di scolarmi la mia e la sua birra, non ci scambiammo neanche una parola. Lei aveva piazzato delle candele sul tavolo, in senso circolare, le aveva accese, poi aveva preso due mazzi di carte e li aveva mischiati. Cominciava ad infastidirmi. Le proposi di fare un giretto con la barca, potevamo facilmente aggirare il monte e raggiungere Portofino passando da Punta Chiappa.

"Ho capito, non è il momento per le carte" disse Nadia.

"Brava, tu sai guidare questo coso?" le chiesi.

"Certo. Vai sul ponte e goditi il paesaggio."

Mi portai appresso un'altra birra. Mi accesi una sigaretta e mi sedetti a prua con le gambe penzoloni fuori dallo scafo. Nadia era davvero in gamba. Uscimmo dal porto di Camogli e lentamente vidi il paese allontanarsi. Poi si riavvicinò. Lo stavamo costeggiando. Ad un tratto sentii il motore spegnersi. L'acqua schiaffeggiava la barca. Mi voltai verso la cabina, ma era vuota. Mi alzai e andai all'interno. Un teschio umano mi salutò, ridendo, dalla stiva.

"Togliti quella maschera, non mi fai ridere" dissi al teschio.

"Non è una maschera, guarda" disse Nadia avvicinando la candela al suo volto e mostrandosi nella penombra.

"E' di plastica, vero?" le chiesi.

"No. Vieni a toccarlo" rispose appoggiandolo sulla mensola e sfilando via il suo pugno che lo sorreggeva dall'interno.

Scesi sui gradini stretti, prendendo a spallate le pareti. Nadia accese la luce e mi ritrovai in una saletta sepolcrale, rivestita di rosso scuro, una branda con copriletto in raso nero e una croce rossa nel mezzo, candelabri e oggetti mistici, feticci a me ignoti. Cominciai a sentirmi spiazzato. E ogni volta che mi sentivo così, passavo all'attacco. Buttai Nadia sulla branda e le alzai la gonna. Le strappai le mutandine, mi abbassai i jeans e glielo ficcai dentro, non senza incontrare una leggera resistenza. Un demone di ceramica mi osservava, ma crollò in terra spinto dalle

vibrazioni provocate dalle gomitate che Nadia mollava contro la parete. La scopai di brutto, senza alcun ritegno, senza preoccuparmi di lei. Infatti venni dopo un paio di minuti, proprio quando lei cominciava a scaldarsi. Mi tirai su i jeans, salii in cabina, aprii il frigorifero, presi la bottiglia di bianco frizzante e poi mi ricordai che eravamo al largo. Nadia mi raggiunse con gli occhi iniettati di sangue.

"Torna di sotto con me, non vorrai lasciare il lavoro a metà" mi disse.

"Riportami a terra" le ordinai.

"Non credo. Non prima che tu finisca ciò che hai iniziato. E poi ho un bel po' di soldi da darti, se mi convinci con le buone maniere."

Pensai di strozzarla e buttarla in acqua. Ma eravamo troppo vicini alla riva avrebbero potuto vedermi. Pensai di guidare io la barca. Nadia aprì la sua borsetta. La svuotò sul tavolo e un bel po' di banconote mi guardarono invitanti. Erano lì, mischiate con rossetti, portafoglio, fazzoletti di carta, assorbenti, forcine pei capelli e altri oggetti femminili. Riconobbi un biglietto da 100 euro. Anzi, due. E gli altri erano da 50. Beh, in culo l'avarizia. Infondo il mio uccello non era mica d'oro. Piuttosto che lasciarli a qualcun altro, me lo sarei accollato io, questo fardello. Posai la bottiglia di bianco frizzante sul tavolo.

"Rimettila al fresco. Ce la beviamo dopo" disse Nadia.

Eseguii.

Poi mi ritrovai sulla branda, insieme a lei, sorprendentemente dolce e tenera come una colomba. Ma una colomba era pur sempre un piccione. Meglio stare in guardia.

"Ti è piaciuto?" mi chiese Nadia, dopo mezzora di tenero erotismo.

"All'inizio mi sono sentito braccato. Divento cattivo, se mi si toglie lo spazio vitale. Sono i postumi dell'isolamento subito in carcere" le risposi.

"Adesso sei libero, se vuoi torniamo nel porticciolo."

"Preferisco. Non sono un lupo di mare."

Si riassettò, poi salì in cabina e diresse la barca a terra. Quando scesi la scaletta e appoggiai i piedi sul molo, accarezzai la bottiglia di bianco frizzante e sorrisi, come se l'avessi scampata bella. Il cielo cominciava a schiarirsi, dietro il Monte di Portofino. Era ora di fare colazione. Andammo a sederci sotto la chiesa e il mare piatto era sovrastato da orde di gabbiani. Facevano un baccano infernale.

“Non vuoi andare al bar?” mi chiese Nadia.

“Portami un cappuccino e due croissant.”

Dopo colazione tornammo a Genova. Salii a casa e accesi il computer. Poi stappai la bottiglia di bianco frizzante, aprii il freezer, buttai dei ghiaccioli in un bicchierone e mi versai da bere. Tirai fuori dalla tasca le banconote appallottolate e le posai sul tavolo. Le contai. Mezzo stipendio in una sola notte di lavoro. Come ai bei tempi. Avevo quarant’anni ma non ero ancora pensionabile. Guardai la bottiglia di bianco frizzante e mi chiesi se non contenesse qualche messaggio esoterico. Poi mi alzai e andai a pisciare. No, pensai, tutto normale. Al mio uccello non sono ancora spuntate le ali.

54.

Alle 9,30 del mattino entrai in farmacia, comprai una confezione da 12 profilattici della Durex, modello *Contatto Supersottile,* e mi si afflosciò ogni pensiero erotico al momento di pagare: 16 euro. In omaggio ricevetti un portatelefonino rosso a forma di cuore. Mi precipitai alla biglietteria del Teatro Carlo Felice e presi un biglietto per l’esibizione canora dei ragazzi del conservatorio, e scesi saltando i gradini nell’auditorium. Volevo fare una sorpresa al figlio di un’amica, piccolo genio musicale, e registrare di nascosto il loro show. Mi ero portato un walkman con la funzione per registrare e non volevo perdere neanche una battuta del coro. Nella premura non mi accorsi di aver appoggiato il sacchetto con i preservativi sulla poltrona accanto. La mamma di uno dei ragazzi mi lanciò un’occhiata accusatoria, mentre lo infilavo in tasca furtivamente per farle posto. Mi aveva visto, ero fregato. Adesso mi linceranno come presunto pedofilo, pensai. Nascosi il sacchetto dentro la giacca, nella tasca interna di destra, perché in quella sinistra avevo il registratore. Ma combinai un casino e preso dal panico feci uscire dalla tasca il cuore portatelefonino, che cadde fra i piedi della signora. Lo raccolsi e lo misi sotto il maglione. I ragazzi entrarono in scena, sul palco scricchiolante, ed azionai il registratore. La signora mi osservava. Sussurrò qualcosa nell’orecchio del marito. Ero sicuro che mi avrebbe denunciato, spiattellando a tutti che stavo registrando di frodo, abusivamente, l’intero concerto. E mi avrebbe segnalato al *Telefono Azzurro.* Erano tempi duri e ti facevano sentire in colpa di qualsiasi cosa. Una volta si poteva giocare a pallone coi ragazzini. Due passaggi e qualche tiro in porta, in piazzetta. Un’impennata in bicicletta. Un lancio ad effetto col coperchio del fustino di detersivo. Adesso se ti

beccavano offrire un gelato ad un ragazzino che era un tuo ammiratore, perché gli facevi sempre dei passaggi smarcanti che gli permettevano di segnare un sacco di gol, ti arrestavano e ti condannavano subito, per direttissima. Adescamento, lo chiamavano. Erano tutti impazziti. Le madri in preda a deliri freudiani sospettavano anche del gelataio. Un ragazzo della pasticceria era stato pubblicamente pestato per aver fatto lo sconto di 50 centesimi di euro su un cornetto alla nocciola. La gente sbavava, massacrandolo. Mi chiesi se non ci fosse qualcosa di sospetto in loro. Forse avrebbero voluto punire se stessi. Le loro colpe affioravano per inconscia complicità. Desideri repressi. Perversioni duramente soffocate. Traumi infantili. Andate a puttane, pensai, trovatevi un travestito compiacente, un omosessuale a cui piace fare il bambino, ma lasciate in pace la brava gente. Avevo il vago sentore che quegli stessi ragazzini, così esageratamente protetti, sarebbero diventati i futuri aggressori.

Registrai anche gli applausi finali e discretamente alzai i tacchi. Portai la cassetta alla madre del mio amico. A lei regalai il cuore portatelefonino.

Nel pomeriggio pagai le bollette. Dovevo escogitare un sistema per fare soldi in attesa di un nuovo lavoro. Stavo tenendo d'occhio una piccola agenzia bancaria, qui nel quartiere. La guardia giurata trascorreva molto tempo al bar di fronte ed avevo studiato i giorni e gli orari in cui passavano a ritirare i soldi. Il furgone blindato non poteva salire dentro al vicolo troppo stretto, ed era costretto ad aspettare dietro i banchi del fruttivendolo. Uno degli addetti restava sul mezzo, mentre altri due percorrevano circa trenta metri a piedi, con le loro borse incatenate ai polsi. Un vicolo più largo si apriva d'innanzi al mio portone di casa. Ma il furgone non sarebbe potuto passare, a causa delle impalcature dei lavori di ristrutturazione di un palazzo medievale. Ma uno scooter sì. Uno scooter rubato in un altro quartiere. E guidato da un tizio con un casco integrale mai visto in questa zona. Gli agenti non portavano maschere antigas. Mi sarebbe bastato trovare una fiala che sprigionasse gas immobilizzante. Un paio di cesoie piccole ma taglienti. E molta fortuna. Ero indeciso. Per il momento continuavo a tenere d'occhio la situazione. Anche perché non avevo idea di come neutralizzare il terzo elemento, quello alla guida del furgone. Di come trasportare le borse sullo scooter. E di come togliere di mezzo la guardia giurata, che quando arrivavano i colleghi usciva dal bar per andargli incontro. Non volevo avere complici. Bisognava chiudere il cerchio. Pensai che la percentuale di errore umano diminuiva con l'azzeramento dei partecipanti. Ma le idee venivano pensando, se non si era un genio. Io non lo ero, quindi era

meglio aspettare. Rapinare una banca era come scrivere un libro. Chiunque poteva provarci, ma erano in pochi a farla franca.

C'erano uomini che si depilavano il petto e altri che baciavano la lavastoviglie. C'erano donne che ammazzavano i propri figli. C'erano persone che si lasciavano schiacciare come scarafaggi, giorno dopo giorno, in nome del lieto vivere comune. Io mi ero limitato a sostituire la suoneria del campanello. All'insaputa del padrone di casa, avevo manomesso la scatoletta che conteneva l'altoparlante, collegando i fili ad un apparecchio minuscolo che avevo trovato al bazar cinese. Il contatto generava una lieve musichetta, qualcosa come le melodie che ascoltavo nelle fumerie nebbiose di oppio nel tredicesimo arrondissement parigino. I musi gialli erano dei maestri in queste cose e quelle musichette erano così snervanti che le sentivi per forza e rispondevi al citofono. Mi accesi una sigaretta e dopo un paio di richiami musicali, mi ricordai che era il mio campanello. Aprii e ascoltai gli stivali di Miriam martellare le scale. Giunse sul pianerottolo col fiatone e si appoggiò al muro.

"Quando cazzo lo metteranno un ascensore in questo fottuto palazzo?" mi chiese fra un rantolo e l'altro.

"Quando gli inquilini accetteranno di farlo passare in mezzo alla cucina" risposi. Non c'era spazio per una tromba dell'ascensore.

Entrò e si lasciò cadere sul divano, esausta. Bevve dal mio bicchiere.

"Un piccione viaggiatore mi ha portato una missiva. A quanto pare ti sei fatto quella troia del bar alla Maddalena. Per tua conoscenza, sappi che non è la discendente di quel Guglielmo Boccanegra che fu il primo Capitano del Popolo in questa città, nel 1257. E neppure del primo Doge, Simone Boccanegra, che risale al 1339. In realtà ha ereditato quel cognome dal figlio di una prostituta rimasta incinta dopo una relazione episodica con un marinaio africano, presumibilmente nel 1400. Chiamarono quel bambino, appunto, Boccanegra. Era un meticcio, ma coi labbroni tipici degli africani. Quindi non credere alle stronzate che ti racconta quella puttana. Nelle sue vene scorrono sei secoli di prostituzione, e tu sai quanto l'eredità genetica sia determinante" disse Miriam, approvando se stessa con un pugno sul tavolo.

"Come diavolo fai a sapere tutte queste cose?" le chiesi.

"Ogni tanto riesco a dare un esame all'università."

“Facoltà di puttanate? Cosa c’entra con la Storia quella santa donna che ogni tanto si faceva sbattere da un marinaio africano?”

“La tua Nadia è un impostore. E questa è Storia.”

“E se fosse revisionismo storico? Ogni tanto scoprono che proprio gli storici erano dei bugiardi al soldo dei potenti. Propaganda, diremmo oggi. Persino la biografia ufficiale di Cristo fa acqua da tutte le parti. E poi gente come Svetonio scriveva romanzi, non resoconti storici. E alcuni storiografi narrano dettagliatamente come scopava Cleopatra. Come possono saperlo? Fanno delle indagini con la Polizia Scientifica?”

Miriam divaricò le gambe sotto al tavolo. Si grattò una coscia. Poi le allungò e mi rifilò un calcio sul piede.

“Non cambiare discorso. Tu non credi neanche a te stesso. Ma non puoi negare di essere stato con lei, su quel catorcio portasfiga che tiene a Camogli” aggiunse Miriam.

“Perché dovrei? E’ stata una gita redditizia.”

“Oh, adesso devi lasciarmi fare. Quella barca porta iella, ha il malocchio, è maledetta” disse sgranando gli occhi.

“Ehi, non è mica lo yacht di Onassis” ribattei.

Miriam si sfilò dal collo un collana d’avorio con un grosso crocefisso verde.

“Mettila tu” mi disse porgendomela.

C’infilai dentro la testa.

“Adesso spogliati, insieme a me” disse andando verso il letto.

La seguii. Mi spogliai. Lei si spogliò. Estrasse una cintura dallo zainetto, se l’allacciò intorno ai fianchi nudi, e notai la testa cornuta del diavolo scolpita sulla fibbia.

“Devi assolutamente scoparmi. Adesso. Con queste cose addosso. La maledizione svanirà” disse Miriam, tirandomi per un braccio, sul letto.

Non le chiesi alcuna spiegazione. Non volevo contraddirla, poteva essere pericoloso.

“Avanti, penetra la mia carne e recita il Padre Nostro” mi disse, mentre mi aiutava ad entrare in lei.

“Non me lo ricordo, è tanto tempo che non prego” dissi imbarazzato.

“Improvvisa” disse lei.

Intanto sentivo il calore interno della sua vagina e cominciai a pompare. Farfugliai qualcosa d'indefinito, per nulla persuaso che fosse il metodo giusto. Ma io di metodi non me ne intendevo. E allora mi limitai a ripetere le sue parole, man mano che recitava la preghiera.

"Devi venire prima della fine" disse schiaffeggiandomi il culo.

"Va bene, allora ricomincia."

Miriam socchiuse gli occhi, concentrata come un'attrice dell'Actor Studio, e ricominciò.

"*...e rimetti a noi i nostri debiti..."* e a quel punto mi fermai un attimo, pensando se non fosse una grossa carognata, ma ne dedussi che fosse amore, e questo neppure Dio me lo poteva negare.

Venni dentro di lei.

"*Amen*" disse Miriam, sigillando la maledizione dentro di sé.

"E adesso?" le chiesi, accendendomi una sigaretta.

"E' fatta. Sei libero. Ma non salire più su quella barca, perché io posso salvarti una sola volta."

"E a te chi ti salva?"

"Non me, ma il demone che è in me."

Mi grattai i peli del pube. Mi pulii con un fazzoletto di carta. Mi sfilai la collana col crocefisso.

"Come fai ad essere gelosa di me?" chiesi a Miriam, cogliendola di sorpresa.

"Ehm, non è gelosia, se ti amassi forse avrei il timore di vederti con un'altra. Ma io non ti amo. E tu non ami me. Non siamo neanche fidanzati. Non viviamo insieme. Insomma, l'unica cosa che ci unisce è il sesso. Ma nessuno dei due è indispensabile, come ben sai. Lo facciamo entrambi con altre persone. Ma *quella* non voglio che ti tocchi. Cioè, non voglio che ti porti su quella barca. Tutti gli uomini che hanno messo piede su quel catorcio sono morti. Tre hanno avuto incidenti mortali con l'auto. Due sono schiattati d'infarto. E l'ultimo è caduto in mare dalla barca ed è stato affettato dalle eliche del motore. E sono morti tutti quanti dopo solo una settimana che la frequentavano. Soprattutto, che se la scopavano sulla barca."

Bevvi un lungo sorso di vodka. Non ero un tipo superstizioso. Una volta avevo preso l'aereo di venerdì 17 e affrontammo un atterraggio molto scivoloso sulla pista dell'aero-porto Caselle di Torino, tanto che finimmo contro una barriera biancastra tirata su dagli spazzaneve. Non credevo al malocchio, ma ci stavo attento. Mi toccavo le palle regolarmente, facevo le dovute corna con le dita, ma più per reazione inconscia che altro. Comunque la morte s'era girata dall'altra parte diverse volte e mi aveva evitato.

“In conclusione dovrai stare alla larga da lei” disse Miriam.

Miriam accese il forno, per riscaldarlo. Poi si vestì e corse alla gastronomia araba a comprare qualche leccornia. Non ero ancora del tutto convinto dalle sue parole. Squillò il cellulare. Il numero della chiamata aveva il prefisso di Genova. Risposi.

“Sono Nadia” disse la voce. Mi toccai le palle. “Cosa facciamo stasera?” mi chiese.

“Niente. Io parto per l’Australia. Laggiù ho un amico che ha aperto una pizzeria. Posso lavorare per lui” risposi.

“Vuoi usare la mia barca per andare fin là?”

“No, con quella non arrivo neanche in Corsica.”

“Uhm, lo credo anch’io” sogghignò la strega.

Chiusi la comunicazione. Appoggiai il cellulare sul tavolo, ma squillò di nuovo. Stesso numero di chiamata.

“Cosa vuoi?” chiesi stizzito.

“Tu non puoi lasciarmi. Non è così che mi si lascia!” sbraitò Nadia.

“Va bene piccola, cosa vuoi da me?”

“Un ultimo giro in barca, prima che tu parta. Un addio romantico e memorabile.”

“Ci penso su. Ho parecchie cose da fare, ma vedrò se trovo il tempo.”

“Ho una busta pronta per te.”

Spensi il cellulare. Miriam rientrò in casa con due vaschette di alluminio stracolme di carne e couscous, le mise nel forno e si versò da bere. Apparecchiò la tavola. Lavò alcune cose nel lavandino. Strano, pensai, non è da lei fare le pulizie. Afferrò la scopa e spazzò via polvere e briciole da terra, che finirono sulla paletta e poi nel sacchetto della spazzatura. Mi costrinse ad alzare i piedi e passò lo straccio bagnato sulle mattonelle. Sfregò per bene sulle incrostazioni di sugo. Raschiò la piastra e i fornelli con la spugna abrasiva e con ciò che restava del detergente liquido.

“La vuoi smettere?” urlai.

“Ehi, sto solo rinfrescando l’ambiente” disse lei.

“Non voglio animali domestici. Se fosse così prenderei un gatto.”

“Ma che ti prende?”

“La mia casa non ha bisogno di femmine che l’accudiscano. Sono capace di farlo da me.”

“Vaffanculo stronzo rotto in culo” concluse Miriam, gettandomi in faccia la spugna schiumosa.

La presi per i capelli, le abbassai la testa e le mollai un calcio sul sedere. Il timer del forno ci avvisò che il tempo era scaduto, gracchiando come un corvo della malasorte.

Miriam si ripigliò e piazzò le vaschette sul tavolo. Cominciammo a mangiare in silenzio. Lei bevve un bicchiere di vino ogni tre bocconi di cibo. Aveva un ritmo pesante. Dopo la prima vaschetta si alzò e si tuffò sul divano.

“Io dormo. Come un gatto. Così non ti do fastidio” disse sbadigliando.

Terminai la seconda vaschetta e ruttai. Mi preparai un caffè con la moka napoletana che mi aveva regalato Chantal. Poi mi riassettai ed uscii, chiudendo piano la porta per non svegliare Miriam.

Quando arrivai alla Maddalena, telefonai a Nadia.

“Aspettami lì” disse lei. Entrai nel bar davanti alla lavanderia a gettoni dove venivo sempre con Piero, pensai a lui e a quanto mi mancasse, e bevvi una birra. Nadia mi raggiunse dopo mezzora.

“Andiamo?” mi chiese.

“Ok” risposi.

Quando Nadia spense il motore, l’acqua schiaffeggiava la barca. Eravamo nello stesso punto dell’altra volta. Mare calmo. Vista incantevole. Ottima atmosfera.

Ma non ci cascavo.

Nadia accese le candele. Musica di sottofondo. Scesi sottocoperta e le mollai due sberle, destro sinistro veloce ma non troppo forte, le tirai giù la testa mentre mi sbottonavo i jeans e la costrinsi a inginocchiarsi. Le alzai la gonna, le strappai le mutandine, le ficcai un dito nella passera per verificarne la lubrificazione, e poi la infilzai come si meritava. Pompai velocemente, sbucciandomi le ginocchia sul parquet, e poi le venni dentro. Lo tirai fuori e mi pulii con la sua gonna. Tornai su e mi sedetti a poppa, accanto agli ormeggi. Mi accesi una sigaretta. Nadia si rannicchiò vicino a me.

“Sei stato sbrigativo” mi disse.

“Lo sarò sempre. E adesso torniamo a terra. Voglio bere qualcosa di speciale.”

Dopo aver attraccato, Nadia mi consegnò una busta.

“Non aprirla adesso” mi disse.

Tornammo in città e ci separammo amichevolmente, con un bacino sulle labbra, fuori dal parcheggio. I raggi del sole cominciavano a colpire i palazzi più alti. Miriam stava ancora dormendo sul divano. Mi sedetti al computer, lo accesi, e aprii la busta. Dentro c'erano quattro banconote da 500 euro e una lettera. Era un addio triste e strappalacrime. Con una postilla: *se cambi idea, avvisami subito.* Non ci pensavo proprio. E poi l'Australia la tenevo come ultima spiaggia. Era la mia terra promessa. Promessa come un posto da cameriere in una pizzeria italiana. Niente di più scontato. Avvilente. Ma pur sempre un salvagente. Dopo aver imboscato i soldi, scesi in panetteria, comprai croissant caldi ripieni di marmellata, latte fresco, sigarette e il giornale con il programma degli spettacoli al cinema. Tornai su, preparai la colazione, e quando la moka napoletana scoreggiò Miriam aprì gli occhi.

"Che profumo, tesoro, sei un angelo" disse sorridendo la pupa.

"Un angelo del male" dissi sottovoce.

"Cosa hai detto?"

"Che al cinema America danno *Il Fiore del Male* di Claude Chabrol. Forse non ha niente a che vedere con Baudelaire, lui ne coltivava parecchi, di fiori del male."

"Uhm, forse è meglio se bevo un caffè. Non riesco ancora a connettere. Di cosa stai parlando?"

"Sciocchezze."

55.

Era come avere dei chiodi nello stomaco. Mi ero svegliato con delle fitte lancinanti nella pancia. Telefonai alla dottoressa e nel primo pomeriggio andai da lei a farmi visitare. Nel frattempo dovevo restare a digiuno e ammazzare il tempo. Ma non riuscivo neanche a stare seduto. E quando deglutivo la saliva, dopo un paio di secondi le coltellate ricominciavano. Eppure non avevo mangiato niente di speciale. La solita pasta al sugo. Una granita con panna. E avevo bevuto solo birra. Cercai di dormire un po', ma i muratori stavano spaccando un muro, nel vicolo di fronte, a picconate. I palazzi medievali erano costruiti con le pietre e non li buttavi giù facilmente. Ci sarebbe voluta una carica di esplosivo. Ma poi sarebbe crollato l'intero quartiere, come una sequenza di domino. Mi attaccai al computer e navigai fra siti curiosi.

Alle due in punto ero all'ospedale. La dottoressa mi toccò la pancia nuda, sdraiato sul lettino. Mi faceva male. Mi chiese se avevo rispettato il digiuno. Annuii. E allora via, in una stanzetta

con l'apparecchiatura adatta. Feci i gargarismi con una sostanza anestetica e la sua assistente m'infilò il lungo tubo flessibile dalla bocca fino dentro lo stomaco. Mi venne da vomitare. La dottoressa scrutò ed interpretò le immagini trasmesse sullo schermo del computer dalla microtelecamera situata sulla cappella del tubo. Ogni tanto la dottoressa ordinava all'assistente di muovere il tubo, in questa o quella direzione. Finì presto e si mise a ridere. Mi spiegò che per un paio di settimane non dovevo bere e mangiare roba pesante. Acqua e minestrine. E qualche biscotto di cereali integrali. Ero sano come un pesce. Sano? E la maledizione di Nadia?

"Quale maledizione?" mi chiese.

"Uhm, niente, era uno scherzo."

"Bene, prendi anche queste pillole" mi disse rifilandomi una ricetta.

Comperai una borsa dell'acqua calda. Mi sdraiai sul divano, me l'appoggiai sullo stomaco, accesi la televisione. Arrivò Miriam. Appena entrò in casa, lanciò un'occhiata alla televisione, poi mi fissò con sguardo materno.

"Ti sei ammalato. Ti conosco bene: non accendi mai quella porcheria se non quando stai male" disse.

"Mi sta già passando. Lo stomaco… troppi bagordi."

"Non avrai rivisto quella troia?" mi chiese, puntando l'indice verso la finestra. Guardai in quella direzione, come se ci fosse qualcuno appollaiato sul poggiolo. Poi smanettai sul telecomando e lessi il Televideo, per informarmi sui film della serata.

"Ti ho fatto una domanda. E guardami negli occhi" chiese.

"Non rompere i coglioni. Se vuoi mangiare, sai dov'è la roba. Io posso solo ingurgitare minestrine e biscotti, per qualche giorno. Mi hanno sparato un tubo nello stomaco. Non ho niente ma bisogna che mi dia una regolata. Tutto qui. E fai scorrere l'acqua calda, così sostituisco questa, che è già tiepida" dissi tirando fuori la borsa da sotto il plaid.

"Posso dormire qui?" mi chiese Miriam.

"Se non fai rumore" risposi.

Chiusi gli occhi. Lo stomaco si era quietato. Forse riuscirò a dormire, pensai.

Guarii in fretta, così in fretta che non avevo neppure inghiottito le pillole. Tanti anni di strada plasmano il corpo, lo forgiano e lo rendono reattivo agli acciacchi, mi dissi. Ero diventato un

grosso anticorpo che parlava. Così andai a cena con Marcello. La polacca era fuggita in Argentina, mi raccontò. Qualcuno gli stava alle costole. Pare che fosse una contessa nel ramo della prostituzione. Una *maitresse*. Adesso si era trovato una pupa vent'anni più giovane di lui. Mi piazzò una gomitata nelle costole.

"E dire che non ci pensavo proprio. Vedi? Meno ti sbatti per loro, più ti si appiccicano addosso" disse, sgomitando di nuovo.

"Sei proprio uno sciupafemmine. Sicuro che non ti abbia scambiato per suo padre?" dissi sorridendo.

"L'importante è che sia maggiorenne."

"Belle parole."

L'amore era una sporca faccenda. Era una parola che tutti maltrattavano, secondo le occasioni. Se si eliminavano tutte le definizioni abituali, non restava che piangere. Quando ero ragazzino lessi un libro curioso, che mi spiegava come affrontare l'amore. Innanzitutto era indispensabile svuotarsi completamente ed essere disponibili a ricevere qualsiasi forma di contatto. Lasciare che l'oggetto del nostro amore si espandesse dentro di noi. Provai a sentirmi una spugna. Mi esercitavo con la mia ragazza. Qualsiasi stronzata le uscisse dalla bocca, per me diventava un giardino fiorito. Accettavo le sue scorribande serali sui motorini dei rivali come un innocente e candido passatempo. E i suoi ritardi agli appuntamenti come leggere distrazioni. Fin che un giorno la beccai a pomiciare con quella testa di cazzo di Max e persi del tutto la mia serenità, e li presi a calci entrambi. Gli sfasciai anche il motorino, con la chiave per la candela. Loro fuggirono a piedi, io dietro di loro sul mio Vespino 50. Li seguivo lentamente, con la seconda marcia ingranata, e con la chiave per la candela stretta fra i denti. Li tallonavo a distanza, senza raggiungerli. Si erano imboscati infondo ai giardini pubblici, dietro una siepe, ma li avevo scovati, grazie alla soffiata di un compare. Corsero verso la piazzetta illuminata, dove gli altri della compagnia perdevano tempo. E io dietro. Li feci cagare addosso. Altro che disponibilità. *Se questo è amore*. E quando quel codardo di Max raggiunse la banda, si fece in quattro per trovare dei soci pronti a spaccarmi la faccia. Nessuno si mosse. Continuarono a perdere tempo in quel modo leggero e spensierato che caratterizzava le nostre riunioni. Impennai il Vespino indirizzando la ruota anteriore sul suo naso, ma lui riuscì a scansarsi e lo mancai per un pelo. Poi fuggì, e non tornò mai

più. In compenso una sera arrivò suo fratello maggiore, mi prese a sberle e mi disse che il motorino che avevo fracassato era il suo. E mi diede anche una lezione di vita, dicendomi che se la mia ragazza era una troia, non dovevo prendermela con chi se la faceva, ma semmai con lei. *L'arte di amare.* Da quel giorno il fratello maggiore di Max divenne il mio idolo. Era normale, perché io avevo solo una sorella. Nessun padre presente, e nessuno assente. E mia madre faceva ciò che poteva. Ma dopo sei mesi, anche il fratello di Max sporcò la sua immagine accoltellando un tipo per una storia di donne. Il mondo mi crollò addosso. Le mie certezze svanite. E fui folgorato da una deduzione: quando gli uomini parlano di donne è meglio non ascoltarli. Dicono sempre cazzate.

56

Scoppiò un incendio in un palazzo in Piazza Senarega. Per poco due famiglie non rimasero abbrustolite dalle fiamme. Qualcuno sostenne che fossero occupanti abusivi. In quel momento, lì vicino, si festeggiava il carnevale. Altri dissero che l'incendio fosse doloso, che avessero approfittato della festa per far scappare gli abusivi come topi. Certa gente trovava sempre un modo per rendersi odiosa. E a volte anche uno scherzo poteva degenerare in tragedia. Non si era mai troppo cauti quando si giocava col fuoco. Nei vicoli c'erano moltissimi musulmani e coi tempi che correvano venivano sempre additati come la causa di ogni male. I venti di guerra ci raggiungevano trascinati dallo scirocco. Io speravo che i missili si perdessero strada facendo.

Le bandiere sventolavano sulle navi nel porto. Ce n'era una che batteva bandiera turca. Era una bella bandiera, di quelle che si notavano e che non si scordavano. Ma tutte le bandiere erano sporche di sangue. Quelle pezze di stoffa non significavano altro che morte. Morte e martirio. Morte per la libertà. Morte per la pace. Comunque, sempre, morte. E la natura gioiva di tutti questi concimi, generando fiori e frutti, alberi e boschi. Tonnellate di rifiuti organici disseminati in nome di una fottuta bandiera. Avevo vissuto per molti anni all'estero e il tricolore italiano a volte mi metteva in imbarazzo. In altre occasioni invece m'inorgogliva. Questo significava essere patriottici? Ci si poteva vergognare di ciò che si amava? E lo si poteva venerare al punto di uccidere?

La morte doveva essere vissuta come un evento speciale. Era l'ultimo atto di un sogno, prodotto dal cervello. Ed era l'unico atto veramente determinante, perché si spegneva la luce, l'energia si esauriva e nulla esisteva più. Sarebbero rimaste le mie ossa. Qualcuna malconcia. Ossa di morto. E infine cenere, quando sarebbe scaduto il contratto per il posto al cimitero. O forse subito cenere. Non sapevo ancora. Dovevo decidere. Ma di una cosa ero certo: non era una barzelletta. Non mi faceva ridere per niente.

Un sacco di bandiere colorate erano appese alle lunghe aste di fronte alla fiera del mare, d'innanzi ai palazzi diplomatici, sopra i portoni dei club sportivi, sui poggioli delle sedi dei partiti. Bandiere. Bandiere trasparenti. Bandiere con cui pulirsi il culo. Bandiere da bruciare. Bandiere con cui coprirsi dal freddo. Bandiere da baciare. Bandiere. E loghi. Simboli. Stemmi. Insegne luminose. Cartelli stradali. Dipinti. Libri. Qualsiasi cosa serviva a comunicare. Qualsiasi cosa serviva a sentirsi vivi. Qualsiasi cosa ci spingeva a continuare, a non pensare alla morte.

Ma oggi era una radiosa giornata primaverile. La Vespa mi sorrideva e scalpitava. Aveva voglia di sgommare spensierata lungo il litorale. Tolsi il parabrezza, lo imboscai nel sottoscala, e sfrecciai con la visiera del casco aperta nell'aria pulita dalla pioggia caduta la notte, poca ma sufficiente a togliere la polvere inquinata sopra le nostre teste. Mi sembrava di volare. Sarebbe stato un peccato perdere tutto ciò, in nome di un'appartenenza qualunque. Io non appartenevo a nessuno, nemmeno a me stesso. Io *ero*, e basta.

Ero poco più di niente. Ma nel modo in cui mi piaceva esserlo. Senza dover rendere conto. Bastava tenersi fuori dai circoli viziosi. Lontano dalle spirali insensate delle ideologie. Invecchiando avevo imparato a dire no con fermezza. I grandi appuntamenti con la Storia erano ormai dei programmi televisivi. Appartenevano al passato. Il presente vacillava nelle casseforti delle banche. L'occidente era pronto per il grande salto, l'energia derivata dal petrolio doveva essere sostituita con quella all'idrogeno, quella elettrica, quella eolica. E se una parte del mondo non era disponibile al compromesso, peggio per loro, sarebbero saltati in aria coi loro pozzi petroliferi. Così avremmo avuto nuovi grandi appuntamenti con la Storia. E altre trasmissioni televisive. Ammesso che rimanesse qualcuno vivo per farle. A me piaceva confondere le idee dei miei interlocutori. In quel periodo erano tutti terrorizzati dalle conseguenze di una guerra in Medio Oriente. Persino Chantal aveva partecipato ad una marcia per la pace. Voleva appendere una

bandiera alla mia finestra. Una bandiera a strisce colorate, con su scritto PACE. *Lasciamo perdere*, le dissi. Chantal mi considerava un qualunquista, una persona insensibile, irresponsabile, menefreghista. Però quando glielo sbattevo sotto al naso, lo succhiava avidamente. Era vero, un pompino non avrebbe salvato il mondo, ma per un paio d'ore mi sarei sentito meglio, in attesa dell'inva-sione cinese.

Se non trovavo un lavoro, prima della fine del mese, dovevo lasciare la casa. Avevo già ispezionato il sacco a pelo. Era in ordine. Soltanto la cerniera aveva qualche dente guasto. Ma erano gli ultimi, quelli alla fine della corsa, e non contavano molto. Sarebbe stato preoccupante se fossero stati i primi, quelli di sotto, dove era importante che l'incastro della lampo avvenisse preciso, e il cursore scorresse fluente.

Avevo ricucito uno strappo allo zaino. Niente di grave. Una tasca laterale, di quelle che usavo solo imbottite di stracci leggeri ma resistenti, come scudo per parare le coltellate. Proprio una di queste era stata all'origine dello strappo. Il tizio che mi aveva assalito nottetempo, mentre dormivo, era fatto di eroina, e invece di starsene calmo a godersi lo sballo, aveva pensato bene di ripulirmi le tasche della colletta. Ma ero stato più rapido e avevo sfilato lo zaino da sotto la testa e dopo avergli fatto cascare la lama lo avevo intontito con una scarpata sul naso. Il resto era leggenda. Non era vero che gli rubai due buste di eroina. Col cazzo mi sarei fatto di quella merda. Non mi ero mai bucato. Ma lui s'inventò questa favola per aizzare i suoi compari randagi e rabbiosi contro di me. Che trovatisi al mio cospetto, presero a schiaffi lui, sapendo perfettamente chi ero e di cosa mi ubriacavo. Lui tentò d'incularli. Loro gli fecero la festa. E lo zaino, oltre ad essere un fidato compagno, era anche impermeabile. Pratico e facilmente trasportabile, grazie alle cinghie imbottite. Una casa. Ricordavo ancora quando lo scelsi, fra molti altri, per le sue qualità. Non fu per il prezzo, avrei potuto spendere molto di più. Lui era quello giusto. Infatti era ancora qua, pronto a servirmi in caso di bisogno.

Mi sdraiai sul letto e chiusi gli occhi. Dovevo assolutamente trovare un lavoro. Non avevo nessuna voglia di tornare per strada. Non si poteva scampare alla morte in eterno. E non era sdraiato per strada che volevo morire. Ma in un letto caldo, da solo, e in pace con me stesso. Sperando che nessuno desse fuoco a questo palazzo. A qualcuno avrebbe potuto far gola incassare l'assicurazione.

57.

Ero al Mercato Orientale, nel quadrilatero della morte: Via XX Settembre – Via Galata - Via Colombo – Via della Consolazione. Ci ero tornato per tastare il terreno. Nessuno faceva più colletta da queste parti, se non qualche viandante, gente di passaggio. O qualche sporadica apparizione di tossici e zingari. Anche in Piazza Colombo non c'erano prove di occupanti stabili. Uscii dal mercato e mi avvicinai al mio pied-à-terre. Avevano smantellato la cabina telefonica ed installato un apparecchio nuovo, col quale si potevano spedire messaggi e e-mail. Carino. Ma ad un tratto mi assalì il magone, mi guardai intorno e mi dissi *non devo farlo*, devo resistere alla tentazione, se ci ricasco questa volta non me ne tiro fuori. L'attrazione era forte. Niente più problemi di lavoro, di bollette, di domestica banalità. Già, nessun dolore sociale. Sentii una voce chiamarmi. Mi voltai e vidi Marcello, sorridente.

"Nostalgia?" mi chiese pizzicandomi la guancia.

"Lo vedi il progresso tecnologico? Potrei scriverti tutti i giorni via internet" dissi indicandogli il telefono accessoriato.

"Non ci sei più abituato, non ce la faresti. Non ricordi davvero più niente? Sì, adesso è sbocciata la primavera, senti il calore scaldarti le vene, ma questo accade perché hai dormito al caldo, in una casa. Hai mangiato, ti sei lavato, sei abbastanza in forma, dopotutto. Scala un po' la bevanda, e ripigliati, testa di cazzo" disse Marcello.

Ma io ero confuso, triste, sconfitto, amareggiato. Avevo un groppo alla gola.

"Come stanno le tue ragazze?" mi chiese Marcello.

"Se la leccano sempre."

"Torna a casa e butta giù un racconto. Qualcosa di forte. Sfogati."

"Lo sai che preferisco viverle, le storie."

"Inventane una."

"Non mi diverto. E poi quando comincio finisco sempre per raccontare la verità. Questo è un grosso problema. Forse è la ragione per la quale non sono mai interessanti."

"Sono così rare le storie interessanti… Ormai tutti cercano di stupire. Tutto è *pulp.* Ma il sangue non scorre, perché non ce n'è. La carta può solo bruciare. E diventa fumo. E' tutto fumo e niente arrosto."

Mi accesi una sigaretta.

“Ora devo andare. Ti chiamo più tardi” disse.

Passeggiai verso casa. Avevo ancora qualche giorno per rifarmi. I vicoli erano affollati come sempre. Dove stava andando tutta questa gente? Erano solo marionette. I fili non si vedevano, ma c’erano. Tutti sgambettavano indaffarati, presi da un comune delirio di sopravvivenza. Ma non era per sopravvivenza. Si agitavano solo per forza d’inerzia. Erano stati concepiti per compiere il lungo cammino verso la morte. Nient’altro che quello. E non gli importava sapere in che modo. L’importante era arrivare al traguardo sani e senza debiti. Con la coscienza a posto.

58.

Miriam ebbe un problema col suo computer: si era bloccato mentre stava curiosando in un sito pornografico.

“Il tecnico mi ha rassicurato, dicendo che succede spesso. Ma quel suo sorrisino malizioso mi ha messo in imbarazzo. Cosa avrà pensato? Che sono una sporcacciona? E se lo racconta in giro?” mi chiese Miriam.

“Mai sentito parlare di segreto professionale?” le dissi.

“Non è un avvocato. Potrebbe ricattarmi.”

“Tanti anni di lotte femministe non ti hanno insegnato niente?”

“Non ero ancora nata. Comunque il tecnico mi ha messo a disagio. Non mi era mai capitato, per una ragione sessuale.”

“Temevi di essere fraintesa. Ma è così per tutti. Il modo in cui facciamo sesso rientra nei limiti della nostra morale. Ma ci sentiamo colpevoli se gli altri lo sanno. Pensiamo sempre di aver superato le barriere della morale. Fa parte dell’educazione cattolica.”

“Io non ho sensi di colpa perché mi piace fare certe cose.”

“Questo discorso mi ha eccitato” dissi zompandole sopra e sbrigando la questione in pochi minuti.

“Non tirarlo fuori. Lascialo dentro. E’ così romantico” sussurrò Miriam.

Fumammo una sigaretta, mentre il mio uccello si rimpiccioliva, lentamente.

Poi indossai il mio completo nero e la camicia viola. Miriam stirò il vestito rosso e uscimmo. Le giornate si erano allungate. Le carezze del venticello tiepido erano un toccasana per i miei acciacchi. Le mie ossa avevano subito parecchi inverni all’aperto. Non c’era da stupirsi se adesso

si facevano sentire, come se mi stessero avvisando. Stai in campana, fratello, se non vuoi fare la fine di un cane randagio, dicevano.

Il sole era una grassa palla rossa sulla linea del mare, così grassa da tribolare per immergersi. Rimase a galla. Girai la manopola del gas al massimo e la Vespa sgusciò fra le macchine sulla sopraelevata, per raggiungere il sole pigro e obeso. Miriam allargò le braccia come fossero ali, ma non decollammo. Fischiettai *Summertime* che si disperse nella scia d'aria fino alla fine della sopraelevata, dove tornammo alla realtà immersi nel traffico caotico e inquinante. Impiegammo un'ora e mezza per arrivare ad Arenzano. Ci avevano invitati ad una festa, in una villa sulla collina. Gente che contava, mi aveva detto Miriam. E allora cosa c'entriamo noi, pensai. Posteggiai sulla ghiaia nel piazzale del parco ben curato, in mezzo ad un paio di cabriolet già scoperte, puntuali come sempre. Sui sentieri del giardino scricchiolavano le suole degli ospiti eleganti. Anche noi eravamo tirati a lucido e facevamo la nostra bella figura. Miriam e lo spacco del suo vestito costringevano molti occhi ad osservare le sue gambe dritte e muscolose. Ci avvicinammo al gazebo e Giada ci venne incontro, incalzata da un cameriere in livrea.

"Ecco il mio geniale talento letterario!" esclamò Giada, abbracciandomi. Giada credeva ciecamente che avessi un futuro letterario.

"Non vedevo l'ora di rivederti. Sei sempre bellissima" dissi sincero.

"Buonasera" disse Miriam con un inchino.

"Oh Miriam, ti conosco da quando eri bambina, lascia perdere le formalità. Una coppa di champagne?" chiese Giada, mentre il cameriere porgeva il vassoio. Ne prelevai due. Le diedi alle donne. Poi ne agguantai un'altra, prima che il cameriere se la svignasse. Toccammo i bicchieri e trincammo. Giada prese a braccetto Miriam e si avviarono verso il buffet. Io mi scolai un altro bicchiere di champagne e il cameriere sorrise. Perché cazzo doveva sorridere?

"Ne desidera un altro?" mi chiese, fiutando il potenziale scroccone. Lo guardai di storto. Mi guardò. *Lasciamo perdere*, pensai e accettai la coppa.

Il buffet era disposto su una serie di tavoli uniti a ferro di cavallo, stracolmi di vassoi ben guarniti, pieni di squisitezze d'ogni genere. Un'orchestrina scaldava gli strumenti. Arrivò altra gente. Le stelle sembravano inchiodate nel cielo. Lo scirocco smuoveva gli aghi dei pini marittimi. I musicisti attaccarono con una samba, e ad aprire le danze ci pensò una coppia di ottimi ballerini. Tutto era perfetto. Riconobbi un paio di persone famose. Probabilmente lo erano quasi

tutti, ma io non li riconoscevo. Miriam mi baciò. Lei era molto socievole e si muoveva con disinvoltura, attaccando bottone con chiunque. Finalmente acchiappò un maschio coraggioso e lo trascinò sulla pedana, dove cominciarono a ballare. Lei ondeggiava i fianchi, le spalle, e si buttò i capelli indietro, ammiccando. Diavolo di una donna, mi dissi. Mentre ero assorto nella contemplazione di quel castigo divino piombatomi addosso, una mano mi toccò la spalla. Mi voltai e vidi Nadia sorridermi.

"Il mondo è piccolo" disse.

"Tanto quanto l'inferno."

"Mi fai ballare?"

"Non qui. Sono in compagnia."

"Con quella ragazza? Guarda come si struscia a quel tizio."

"Lei non si nasconde."

"Una passeggiata nel parco?"

"No, grazie. Sto bene dove sono."

"Innamorato?"

"Sì" risposi salutando con la mano Miriam. Lei soffiò un bacio verso di me. Con la coda dell'occhio vidi Nadia allontanarsi. Alle donne faceva più male sapere che eri innamorato di un'altra, piuttosto che sapere che ci eri andato a letto insieme.

Miriam si liberò del ballerino appiccicoso e mi raggiunse accanto al buffet.

"Questa sera mi voglio abboffare. Guarda che roba!" esclamò, riempiendosi il piatto di plastica. Un cameriere trafficava su un'aragosta. Giada si unì a noi e in quel momento un piatto di insalata di calamari colpì il volto di Miriam.

"Sei una troia da quattro soldi!" strillò Nadia, afferrando Miriam per i capelli e massaggiandole il viso con il vitello tonnato che aveva sul palmo della mano. Giada restò immobile. Qualcuno tentò di separarle, ma Miriam riuscì a staccarsi dalla presa di Nadia e veloce come Tyson le stampò un cazzotto sulla bocca, perdendo però l'equilibrio e cascando in terra. Nadia scoppiò in urla disumane. Si coprì la bocca sanguinante. Miriam si rialzò e le sferrò un calcio sul ginocchio. Nadia si piegò e continuò a urlare. Intervenni e portai via Miriam. Il cameriere si avvicinò col vassoio. Presi due bicchieri. Miriam li scolò entrambi e poi li buttò sull'aiuola. Ne presi altri due. Uno lo scolai io. Giada disse che Nadia aveva la dentiera rotta. Miriam rise. Io pure. Giada mi

consigliò di andare via. Salimmo sulla Vespa e togliemmo il disturbo. Miriam si strinse forte a me. Ero fiero di lei. Mi fermai su una spiaggia di Pegli dove c'era una fontanella. Miriam aveva bisogno di rimettersi a posto. Si sciacquò il viso. L'odore del mare mi rilassò. Mi sedetti vicino alla schiuma delle onde che lambivano la riva.

"Ero sicura che sarebbe successo qualcosa. Quella donna è pazza" disse Miriam.

"Sei stata meravigliosa" le dissi baciandole il collo bagnato.

"Ma tu cosa le hai detto? La sua è stata una reazione esagerata. Sei stato tu a provocarla?" mi chiese.

"No. Le ho solo detto che ero innamorato di te."

Miriam si piegò in due dal ridere. Io guardai il mare ondeggiare con le sue certezze. Invidiai la sua forza e la sua sicurezza.

"Perché hai detto una cosa simile?" mi chiese Miriam, ripresasi dalle convulsioni.

"Non lo so. Mi è venuto spontaneo."

"Credo che tu l'abbia ferita. Non si gioca coi sentimenti."

"Qui si tratta di prepotenza, di superbia. Quella pensa di avere la fica placcata d'oro. Non lo dico per denigrare te, ma avrei detto lo stesso se al tuo posto ci fosse stata un'altra, una qualsiasi."

"Mi sento meglio. Per un attimo ho pensato che fossi diventato come tutti i maschi che credono di possedermi."

"Io non posseggo neppure me stesso."

"E fai bene, perché sarebbe un onere insolvibile."

Mi alzai e mi diressi verso lo scooter.

"Ehi, torna qua. Io odio battermi per un uomo. E non credere che sia passata alle mani per te. Ho soltanto difeso il mio onore" urlò Miriam, mentre avviavo la Vespa. Ingranai la prima marcia. Lei mi corse incontro e mi afferrò un braccio.

"Stronzo maschilista. Vuoi lasciarmi qui? E allora dimmelo in faccia!" gridò, sputando saliva dalla bocca e tirando il mio braccio verso di sé.

"Vuoi sapere tutto?" le chiesi, spegnendo il motore.

"Scendi da quell'ammasso di lamiera, avanti, scendi e sii uomo" disse provocandomi.

Montai la vespa sul cavalletto. Mi voltai e una sberla mi colpì l'orecchio. Mi partì la mano da sola, di rovescio, che girò la testa a Miriam. Cadde sulle pietre.

“Non tirare in ballo ciò che sono o non sono io. Guardati allo specchio e poi pensaci su. Io non faccio autocritica paragonandomi agli altri, ma confrontando i miei atti con le mie idee. E non è maschilismo di merda aver voglia di farsi una scopata decente. Se a questo ci aggiungi un guadagno netto di qualche mese di stipendio, allora per me diventa un affare. A meno che tu non abbia voglia di mantenermi. Ma ti avviso, altre donne prime di te lo hanno fatto, ma questo non ha mai cambiato il mio modo di essere” spiegai a Miriam, calmandomi con una sigaretta.

“Donne, donne, donne… ma cosa cazzo credi di essere?” mi disse col muso aggressivo.

“In questo preciso momento sono qualcuno che parla con te. E forse è già troppo. Ti ho sempre rispettata, a modo mio. Quindi non scaricare su di me le colpe degli altri. Non sono tuo padre. E nemmeno posso darti l’affetto di cui hai bisogno. Ma questo lo sapevi già prima. Non è una novità. E se mi vieni sempre a cercare è perché ti va bene così. Non è neppure colpa mia se tu e quella stordita della Nadia vi siete azzuffate. Io non c’entro. E’ la vostra smisurata autostima che ha vacillato. Scendi dal tuo pulpito e torna ad essere te stessa. E se davvero sei disposta a tutto, compreso farti pisciare addosso pur di avere qualche attenzione, allora vieni con me, adesso, e forse avrò capito qualcosa e ti tratterò diversamente. Se no vai a farti fottere da qualcun altro.”

“Aspettami” disse pulendosi il sangue dalla bocca.

Ripartimmo in silenzio. Una lacrima si perse nella scia d’aria dietro di noi. Era solo l’ennesima goccia di dolore che se ne andava. Il mondo era sommerso da lacrime. Ma non tutte affioravano. La maggior parte restavano incollate agli occhi, trattenute a fatica. E se non eravamo ancora tutti affogati nel diluvio del pianto, lo dovevamo soltanto ad una questione tecnica, regolata dal sistema nervoso.

59.

“Senti, senti che musica!” gridò Chantal, stendendo il braccio verso l’alto e permettendo a Miriam di girare su se stessa. Con un colpo secco dell’avambraccio la tirò verso sé e le due pupe si ritrovarono avvinghiate. Ancheggiavano e si sfioravano con le ginocchia, rispettando il ritmo della musica.

Un boato assordante interruppe la musica e le luci si spensero. Un odore acre invase la sala, immediatamente seguito da una nuvoletta di fumo azzurro. Io restai seduto, osservando la gente impaurita. Molti scapparono dal locale attraverso l’uscita di sicurezza che si apriva sul vicolo

parallelo. All'interno rimanemmo una decina di persone. Le ragazze presero posto accanto a me. Riempimmo i bicchieri, mentre le luci di emergenza resero l'atmosfera surreale. Dopo un paio di bevute, ascoltammo le prime sirene echeggiare nei caruggi. A sentire la testimonianza del buttafuori, era esploso il negozio dell'antiquario. Arrivarono i pompieri, la polizia, un'ambulanza e un manipolo di curiosi. Il proprietario del negozio di antiquariato non sembrava preoccupato. Era entrato nel locale, si era bevuto un vodka ed era tornato dagli sbirri. Con calma. Qualcuno fece delle domande. Non avevamo visto niente. Circolava la voce che si trattasse di un attentato.

"Contro chi?" chiese Miriam al barista imperturbabile.

"L'antiquario è un ebreo e qui ci sono un sacco di arabi incazzati. Volete un'altra vodka? Offre la casa" aggiunse il barista.

"No. Alziamo i tacchi" suggerii alle ragazze.

Davanti al portone di casa pensai alla rapina che stavo programmando. Far saltare il negozio del fruttivendolo sarebbe stato un ottimo diversivo per bloccare l'autista del furgone blindato. Il rischio di ferire qualcuno bocciò l'idea. Ma da idea nasceva idea e ci avrei ripensato. D'altronde era meglio pensarci bene. Il carcere era sovraffollato e fra un paio di mesi là dentro si sarebbe morti di caldo.

"Tesoro, cosa aspetti ad aprire la porta? Sto ancora tremando dalla paura" disse impazientita Miriam.

"Sei sempre la solita paurosa" disse Chantal.

"Calma ragazze, ero distratto da brutti ricordi del passato" dissi infilando la chiave nella toppa. C'era sempre qualcosa da infilare in qualche buco, nella vita. Così sarà anche per i miei resti in un loculo d'occasione, pensai. O le mie ceneri, poste nella sezione più alta del colombario, ben piazzate per cagare in testa ai visitatori, come uno stormo di piccioni bombardieri.

"Ti vuoi sbrigare?" insisté Miriam.

"Sei ubriaco? Lascia fare a me" aggiunse Chantal, strappandomi il mazzo di chiavi dalle mani.

A queste due ragazze l'idea di poter morire non era mai passata per la mente. Per questo non riuscivo a fare a meno di loro.

60.

L’inquilina del terzo piano ammazzò il figlio con un coltello da cucina. Quando tornai a casa verso le tre di notte, sembrava stessero girando le scene di un film. C’era una marea di gente, fari puntati sul palazzo, un’equipe televisiva, poliziotti. Un’ambulanza. Per salire in casa dovetti aspettare un’ora. E rispondere a un sacco di domande. Francamente non me ne importava niente. Non conoscevo quella famiglia. L’omicida era una casalinga, una donna che avevo incrociato un paio di volte sulle scale. Niente da segnalare. Non sapevo che avesse un figlio, e infatti venni a sapere che era appena sbarcato da una nave mercantile. Trascorreva la maggior parte dell’anno imbarcato su quella nave. Qualcuno raccontò che era un ottimo marinaio e un figlio premuroso. Ma a me interessava soltanto che questo baccano d’inferno finisse e che mi lasciassero in pace. Dovevo dormire. Nel pomeriggio avrei avuto un colloquio di lavoro, per un posto da impiegato.

Alle undici la musichetta cinese interruppe un coito orale che una femmina senza volto mi stava elargendo nel sogno. Aprii il portone pigiando il tasto sul citofono, senza chiedere chi fosse. Spalancai la porta di casa e tornai nel letto, sperando di riprendere il sogno in tempo per raggiungere l’orgasmo. Miriam sbatté la porta dietro sé. Si buttò sul letto e mi scosse. Aprii gli occhi e la fissai rimanendo sorpreso dai suoi occhi velati e lucidi. Le accarezzai la guancia.

“Mio padre è morto” disse.

Silenzio.

“Mi hanno telefonato gli zii. Devo raggiungerli al più presto, ci sono delle questioni da regolare” aggiunse.

“Hai bisogno di me?” le chiesi.

“Sì. Mi puoi tenere il gatto?”

“Certo.”

“Sei gentile.”

“Come ti senti?”

“Non lo so. Devo capire se sono dispiaciuta. Non ho ancora pianto. Ci sto provando, ma non ci riesco. Secondo te dovrei piangere?”

“Non credo. Non sei obbligata a farlo. Se ti viene, lasciati andare. Se no, è uguale.”

“Mi sento in colpa di non piangere.”

“Gli volevi bene?”

“Credo di sì. Ma tutti piangevano, al telefono. E io no.”

“E’ strano. In questo palazzo è morto un ragazzo, stanotte. La madre lo ha ucciso. La morte ci accompagna sempre, ogni tanto ci rendiamo conto che esiste, ma l’unica cosa da fare e non dargli troppa importanza. Personalmente comincia a darmi fastidio. Sono combattuto fra l’idea che la morte abbia un senso o che invece sia una sadica casualità. A tutti tocca prima o poi passare fra le sue grinfie. E non credo che sia un avvenimento esaltante. Però ho imparato a tenerla a distanza. Anche se la sfido ogni giorno, la rispetto. Tengo alta la guardia.”

“Adesso non sono più una figlia. Sono una persona.”

“Lo sei sempre stata. Dal primo giorno.”

“Mi sento più sola.”

Silenzio.

“Dove sarà adesso?” mi chiese Miriam.

Non risposi.

“Credi che mi veda, che mi stia sentendo?”

Non risposi.

“Tu parli spesso dello spirito immortale. Come si manifesta?”

“Io dico spesso un sacco di stronzate.”

“Devi dirmene una che mi conforti.”

“Ricorda di lui solo le cose belle. Quelle brutte lasciale ai suoi detrattori. Ce ne sono sempre, e per tutti. E siccome nessuno è perfetto, pensa positivo.”

“Questa è davvero una stronzata: mio padre era un animale e mi ha stuprata a dodici anni.”

Silenzio.

“Prova a consolarmi con qualcos’altro.”

“Un bicchiere di vodka?” chiesi a Miriam, raccogliendo la bottiglia sdraiata sul pavimento. Gliela passai, lei svitò il tappo e bevve a canna.

“Picchiava mia madre ogni sera. Mio fratello è scappato di casa a quattordici anni e nessuno ha più avuto sue notizie da allora” mi raccontò Miriam.

Silenzio.

“E dovrei piangere per lui?” chiese Miriam, passandomi la bottiglia. Buttai giù un sorso. Mi accesi una sigaretta.

“Un pomeriggio sono tornata a casa con un cagnolino randagio, un cuccioletto impaurito e abbandonato. Gli ho detto che lo volevo tenere, e lui lo ha strangolato” aggiunse.

Non dissi niente.

“Quando mi sono spuntate le tette, lui me le toccava tutte le sere e mi diceva che nessun altro doveva farlo.”

Continuai ad ascoltarla, tacendo.

“Quando mi sono spuntati i primi peli sul pube, mi ha ordinato di depilarmi. Per un mese è andato avanti a toccarmi tutti i giorni, e avevo paura che m’infilasse il ditone grasso sempre più dentro. Piangevo in continuazione, ma mi coprivo la faccia col cuscino, per non farmi sentire dalla mamma. Finché una sera si decise e mi violentò. Mia madre accorse in mio aiuto, ma lui la tramortì con un pugno tremendo, sempre restando sopra di me. Poi non ricordo più niente. E quando mia mamma si riprese, mi portò all’ospedale, ma nessuno ebbe il coraggio di accusare mio padre. Diedero la colpa ad uno zingaro che bazzicava da quelle parti. Credo che gli sbirri avessero intuito qualcosa. Per alcuni mesi mio padre diventò un agnello. Gli sbirri lo tenevano d’occhio. Ma la mamma non voleva denunciarlo. Io tremavo dalla paura. Mi minacciava tutti i giorni. Infine riuscì ad imbarcarsi e lavorò per cinque anni in giro per il mondo. Ci mandava regolarmente dei soldi, parecchi soldi, e la mamma teneva la bocca chiusa. Quando sono diventata maggiorenne sono andata via di casa. E mia madre si è lasciata morire dal dolore. E’ da quando ho finito la scuola dell’obbligo che vivo sfruttando gli uomini. Non sono una puttana. Li sfrutto col cervello. Ogni tanto ci sto, ma solo per tenermeli buoni.”

Silenzio.

“Capisci perché non voglio che tu sia innamorato di me?” disse Miriam.

“Ma tu non mi stai sfruttando” le dissi.

“Io non posso amare e non voglio essere amata.”

Silenzio.

“Mi voglio ubriacare” disse attaccandosi alla bottiglia.

“Vado a fare la spesa. Tu mettiti comoda. Torno subito” dissi vestendomi. Scesi le scale e tirai dritto senza fermarmi sul pianerottolo del terzo piano. Tornai a casa con le bottiglie e Miriam si era addormentata. Mangiai qualcosa e continuai a bere vodka. Alle due del pomeriggio ero pronto per andare al colloquio di lavoro. Mentre barcollavo sulla scalinata che conduceva

dall'atrio all'ufficio del personale, scartai una caramella extra-forte alla menta e me la ficcai in bocca per camuffare l'alito. La masticai velocemente, per accentuarne l'effetto aromatico. La responsabile del personale mi ricevette nel suo ufficio. Mi chiese di parlarle delle mie precedenti esperienze di lavoro, mentre sbirciava il mio curriculum vitae. Io restai in silenzio. Lei mi sorride.

"Spezziamo il ghiaccio" dissi io, all'improvviso, e mi stupii di tanta sicurezza.

"D'accordo" disse la dottoressa, sempre sorridendo.

"Come lei sa è sempre difficile fare buona impressione ad un colloquio. Questo sarà il centesimo a cui partecipo. Il curriculum è abbastanza dettagliato, ma non si possono riassumere ventidue anni di esperienze lavorative in una pagina. Sono qui per quel posto vacante di impiegato con mansioni di traduttore. La vostra è una multinazionale piuttosto nota e ben posizionata sul mercato turistico e del tempo libero, ed io vorrei farne parte, anche perché abito a pochi isolati da qui" dissi, lasciandomi sfuggire l'unica ragione per la quale avevo spedito la domanda di assunzione. Mi accorsi di sudare troppo. L'alcool stava facendo effetto, ma ero ancora abbastanza lucido. Di sicuro ero disinibito. Me la sarei scopata subito. Un paio di volte mi cascò lo sguardo sulla sua scollatura. Se ne accorse.

"Come mai il centesimo colloquio?" mi chiese.

"Beh, sono alquanto esigente. A volte gli annunci sui giornali sono troppo ottimistici. Poi mi rendo conto che la ditta dove dovrei lavorare è al di sotto delle mie potenzialità. Insomma, mi accorgo di non poter utilizzare tutte le mie conoscenze nel settore e la mia esperienza generale" risposi.

"E secondo lei come potremmo soddisfare appieno le sue ambizioni?" disse lei.

"Alt, non ho parlato di ambizioni. Non sono vecchio, ma ho sufficiente destrezza ed elasticità mentale per accettare incarichi d'ogni tipo, con estrema flessibilità."

"A noi serve una persona che sappia lavorare autonomamente, spaziando da testi prettamente espositivi ad altri più creativi. Un villaggio turistico può risultare affascinante o noiosissimo, alla lettura dell'opuscolo. Dipende dalla capacità descrittiva dell'autore, capisce cosa intendo dire? Ormai tutti i villaggi si assomigliano, e persino i luoghi su cui sorgono. La concorrenza sta nella presentazione, nell'offerta e nei costi della vacanza. Lei sarebbe favorevole ad un periodo di prova, naturalmente retribuito?"

“Credo di sì, anche se immagino avrei molte cose da imparare, e quindi lei dovrebbe essere molto comprensiva.”

“Già. Lei fuma?”

Avevo già scrutato la sua scrivania, indagando sulla sua personalità. E il portacenere era pieno di mozziconi baciati con lo stesso colore del suo rossetto.

“Sì” risposi.

“Ne vuole una?” mi chiese aprendo una scatoletta intarsiata di geroglifici egiziani.

“Grazie” e la presi.

“Bene, vorrei rivederla, magari venerdì, se per lei va bene. Ho altri candidati da esaminare e questo era un primo colloquio conoscitivo. Venerdì alle ore 9,30?” mi chiese.

“Perfetto.”

“Mi tolga una curiosità: sul curriculum ho letto che lei ha tradotto un testo sulla discriminazione in Europa. Posso trovarlo in libreria?”

“No. Ma gliene porterò una copia, venerdì, senz’altro.”

“Bene. Ehm, adesso devo telefonare…” disse alzandosi dalla poltrona girevole, favorendo il nostro commiato.

“Arrivederci” dissi stringendole la mano con decisione. Aveva una bella stretta, sicura, piena, asciutta. Questo lavoro mi piacerà, pensai.

Miriam mi accolse con freddezza. Si era appena svegliata e stava sorseggiando una tazza di caffè fumante. I suoi capelli erano un cespuglio selvaggio e un ciuffo le cadeva sugli occhi. Le occhiaie la invecchiavano di una decina di anni. Aveva le unghie sporche e il rossetto sparso intorno alle labbra. La camicia sbottonata e annodata sull’ombelico. I miei boxer al posto dei suoi slip. Era scalza e un’aura la illuminava nella stanza semibuia. Miriam era autentica e le sue emozioni trasparivano evidenti, chiare, senza sotterfugi.

“Mi ha chiamato Chantal. Le ho detto che ho voglia di uscire, di ballare, di non pensare. Ti dispiace se vado con lei?” mi chiese.

“Penso sia un’ottima idea.”

“Potremmo vederci più tardi da qualche parte.”

“D’accordo.”

“Hai avuto il lavoro?”

“Non lo so. Ho un altro colloquio da superare.”

“Sono sicura che è gia tuo. Sai essere un gran figlio di puttana quando vuoi.”

Dopo la doccia Miriam s’infilò i miei jeans neri, che le stavano corti sopra le caviglie. Mi scappò da ridere. Lei mi guardò, poi abbassò lo sguardo e alzò un piede.

“Sei proprio un tappo, guarda, non sei neppure una taglia media” disse sorridendo.

“Sono così in tutto. Ma compenso le deficienze con la fantasia.”

“Anche di cervello sei una taglia piccola.”

“Già, ma ci pensi tu a bilanciare. Sei la mia salvezza.”

“Vedo che sei di buon umore.”

“Lo sono sempre, quando ho le idee chiare in testa. Oggi mi sento appagato. Mi piace giocare col mio destino. Prenderlo a calci. Accettarlo o rifiutarlo. Voglio essere il padrone della mia sorte.”

“Hai avuto un colloquio con il Dalai Lama?”

Risi.

“Ora vado. Quando decideremo di aver voglia di vederti ti telefoniamo, va bene?”

“Il più tardi possibile.”

E se ne andò. Tutti se ne andavano. Sempre. Poi ritornavano. Quasi sempre.

Trovai dentro uno scatolone la copia del libro che avevo tradotto. Scrissi sulla terza pagina del libro una dedica.

A due occhi verdi e preziosi

Come un’oasi nel deserto

La firmai. Mi versai da bere. Guardai fuori dalla finestra. Una leggera pioggerella restava sospesa nell’aria. Non aveva nessuna voglia di precipitare al suolo. Era pigra quanto me. Mi addormentai.

Squillò il cellulare. Mi svegliai col cuore in gola.

“Tesoro, volevamo avvisarti che stasera facciamo a meno di te” disse Chantal.

“Buona notte” dissi spegnendo del tutto il cellulare. Non capivo perché mi avessero svegliano solo per dirmi che non volevano vedermi.

Il venerdì alle 9,30 entrai nell'ufficio. Avevo la barba incolta, le borse sotto agli occhi e l'alito cattivo. La dottoressa mi fece accomodare. Ma non riuscivo a stare seduto e allora mi alzai e passeggiai avanti e indietro come una tigre in gabbia. Ero nervoso.

"C'è qualcosa che non va?" mi chiese la dottoressa.

"Ho bisogno di questo lavoro o finisco per strada" dissi con sincerità.

"E' dura per tutti."

Non so cosa mi prese, forse uno sbalzo di pressione o un colpo di follia, mi voltai e me ne andai sbattendo la porta. Entrai in un bar e bevvi una birra. Poi l'angoscia mi assalì. Avevo buttato al vento la possibilità di lavorare in un ambiente pulito, con colleghi profumati, un computer personale, la macchina del caffè sempre pronta, quaranta ore settimanali, permessi pagati, 1300 euro al mese. Perché mandavo sempre tutto a puttane? Era stata la paura, pensai. Non avevo più il coraggio di affrontare la vita. Bevvi altre due birre e tornai a casa, con la sensazione della sconfitta che mi avvolgeva come una camicia di forza, e per liberarmene mi spogliai completamente e mi tagliai le vene con una lametta da barba. Il sangue scorreva nel lavandino e rimasi fermi ad osservarlo. Poi mi guardai allo specchio per alcuni secondi e mi chiesi cosa diavolo stessi facendo. Aprii la specchiera e presi l'acqua ossigenata. Disinfettai la ferita e bendai il polso. Mi sedetti nudo sul divano e mi attaccai alla bottiglia di vodka.

"Devo farti una fotografia" disse Miriam appena entrata in casa.

Le tirai il posacenere. Lo schivò.

"Sei un bastardo " gridò.

Le lanciai un bicchiere sporco e la mancai.

"Vaffanculo, morirai solo come un cane" disse, e uscì di casa sbattendo la porta.

Mi accesi la sigaretta. Mi guardai il polso. Poi guardai fuori dalla finestra. Se anche fossi morto, niente sarebbe cambiato.

61.

Non potevo crederci. Tutto spazzato via. Il nostro passato cancellato come uno slogan fuori moda. La spugna in mano al professore che restituisce alla lavagna la sua verginità. E il mio

mondo relegato all'oscurità. Lo shock subito per la morte del padre era stato devastante. L'amnesia di Miriam non era stata causata solo dall'avvelenamento, perché non si poteva parlare solo di intossicazione da droghe. Era un problema generale, mi dissero.

"Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista?" mi chiese un medico.

"Qualche giorno fa" risposi.

"Che impressione le ha fatto?"

"Ottima. Sempre reattiva, come suo solito."

"Avete litigato?"

"Sì, più o meno come capitava spesso."

"Senta, forse dovremo approfondire la questione. Lei è l'unica persona che si è offerta di aiutare la ragazza. Non siamo riusciti a rintracciare nessun parente. Se lei è d'accordo, fissiamo una serie di incontri e cerchiamo di ricostruire il passato della ragazza. E' importante sollecitare la memoria, a volte basta poco per riavviare i normali processi mnemonici."

"Va bene. Posso vederla?"

"Mi segua."

Entrammo nella stanza. Due flebo appese alle aste proteggevano Miriam come colonne romane. Un paio di monitor tracciavano le sue funzioni vitali. Era pallida, con gli occhi socchiusi. Li roteò lentamente verso di me.

"Ciao piccola, sbrigati a guarire, mi hanno invitato ad una festa ma se non ci vado con te non mi fanno entrare" le dissi.

Sorrise.

"Mi hanno detto che hai perso la memoria" le dissi.

Sorrise.

"Ma di me non puoi scordarti, vero?"

Annuì.

"Ti ricordi proprio tutto?"

Annuì.

"Peccato, speravo avessi cancellato dalla memoria il nostro ultimo incontro. Sono stato un vero stronzo. Lo sai che a volte non ci sto con la testa."

Annuì.

“Non che tu sia un angioletto. Perché volevi fotografarmi?”

Scosse la testa.

“Ho capito. Volevi scherzarci sopra. Ma perché ti sei combinata in questo modo? Non pensi a tutti noi? Cosa credi che faremo senza di te?”

Appoggiò la lingua sulle labbra e accennò una pernacchia.

“Adesso mettiti a posto. Questi dottori sono più pazzi di noi. Non temere, e fidati di loro. Siamo fra colleghi, no?”

Sorrise. Poi mosse la mano, unendo l’indice e il pollice, mimando di scrivere. Mi diedero carta e penna. Lei scrisse *mi sei mancato* e sorrise.

“Non ci credo, ma mi fa piacere leggerlo. Comunque sappi che dovrai collaborare con questi scienziati, loro cercheranno di farti ricordare quello che forse tu non vuoi ricordare, ma lo fanno per il tuo bene. Verrò a trovarti tutti i giorni, sempre che non rimuovi dalla tua zucca anche la mia faccia. In tal caso non ti porterò più le sigarette” le dissi posando il pacchetto sul comodino.

“Non mangiare troppo, non voglio vederti uscire da qui ingrassata come un ippopotamo.”

Annuì.

Uscii dalla stanza insieme al professore.

“Ma è davvero possibile rimuovere completamente una parte del proprio passato?” gli chiesi.

“Certamente. E’ una forma di difesa. Si dimentica per non soffrire.”

“Vorrei poterlo fare anch’io.”

“Tutti vorremmo dimenticare qualcosa.”

Promisi di farmi vivo. Il padrone di casa mi aspettava nel suo studio di avvocato. Avevo preparato una confessione magistrale, dove avrei dichiarato il falso ammettendo di essere disoccupato ma in grado di pagare l’arretrato e sei mesi di anticipo per l’affitto della casa, entro dopodomani. Lui era un avvocato. Io uno scrittore. Chi dei due avrebbe convinto la giuria?

Dopo aver ascoltato per un quarto d’ora il mio monologo, il padrone di casa prorogò la sua pazienza fino a dopodomani, dandomi il tempo per dimostrare coi fatti quanto avevo appena dichiarato. Era divertente trovarsi in questa situazione. Il padrone di casa svolgeva tutte le funzioni: giudice, giuria, avvocato dell’accusa. E il tribunale era di sua proprietà. Davvero democratico. Dovevo trovare 2000 euro solo per la casa, più altri 1000 per le bollette. 3000 euro in

totale. Tornai a casa e sfogliai il calendario. Domani sarebbero venuti quelli del trasporto valori. Li terrò d'occhio, mi dissi.

Quando mi trovavo con l'acqua alla gola riuscivo a dare il massimo. Se la vita scorreva senza ostacoli, tendevo a lasciarmi andare. Mi adagiavo e perdevo la grinta necessaria per affrontare il mondo. Mi assopivo e mi annullavo.

Mi proposero un lavoretto e andai a Milano. Avevo lasciato Miriam in buone mani. Stava facendo progressi. A Milano mi allenai per 12 ore perlustrando il tragitto che avevo il compito di percorrere in auto. Studiai il traffico e le vie di fuga, le alternanze dei semafori e gli incroci con i tram. Non potendo sapere sino all'ultimo momento quale modello di auto avrei avuto a disposizione, calcolai alcune variabili attraverso due strettoie, derivate dai lavori in corso. In quelle ore memorizzai i tombini, i marciapiedi, il tipo di asfalto, la quantità di pedoni. Purché non piova, pensai. Quando pioveva cambiavano le regole. Era il caos. Gli automobilisti rallentavano e creavano ingorghi bestiali. Ma c'era sempre la corsia preferenziale, nel primo tratto. Sperai non diventasse necessario utilizzarla, perché avrebbe voluto dire che ci stavano inseguendo.

Dormii in un buon albergo, senza dare nell'occhio. Presi il metrò e all'uscita della fermata una ragazza mi stava aspettando. Salimmo sull'auto e dopo due semafori lei accostò, mi salutò e scese. Presi il posto di guida, sistemai il sedile, gli specchietti, controllai che ci fosse benzina e che nessuna spia rossa fosse accesa. Mi sembrò tutto a posto. Era una buona auto, carrozzeria discreta, motore scattante. La classica auto che passava inosservata. Un modello fra i più venduti. E i più rubati. Mi diressi con calma al luogo prestabilito. Dovevo trovare un parcheggio nella piazzetta antistante un palazzo signorile. Dopo alcuni giri a vuoto intorno alla piazzetta, finalmente qualcuno se ne andò ed io misi la freccia e parcheggiai in retromarcia, correttamente. Scesi e feci il biglietto per la sosta. Tornai e lo appoggiai sul cruscotto, sotto il parabrezza. Poi mi allontanai, passeggiando sul viale alberato. Controllai che il cellulare funzionasse. Continuai a camminare, guardando le vetrine, ma senza andare oltre i centro metri di distanza dall'auto. Attraversai il viale un paio di volte. Mi sedetti anche al tavolino di un bar, a mangiare un tramezzino e a bere un tè. Lessi la *Gazzetta dello Sport*. Il tempo passava. Ormai ci dovremmo essere, pensai Dopo l'ennesima sigaretta, il cellulare suonò con il motivetto prefissato. Lo spensi. Uscii, tolsi la carta SIM dal cellulare e la infilai dentro la griglia di un tombino. Avvolsi il cellulare con il

giornale e buttai la palla di carta in un cassonetto della spazzatura. Raggiunsi la macchina e partii. Con calma. Mentre eseguivo ogni gesto con attenzione, tenni a mente lo scorrere del tempo. Questa era una delle poche cose che riuscivo a fare con maledetta precisione. Mi paragonai ad un pianista che usa due mani per suonare. Da piccolo avrei dovuto studiare musica. Ero in anticipo e rallentai, fermandomi al giallo del semaforo, facendo incazzare il guidatore che mi seguiva, che strombazzò come un matto. Ero così vicino alla piazzetta che puntai già lo sguardo verso il prossimo semaforo, dove avrei accostato come previsto. Scrutai ovunque per sincerarmi che non ci fossero problemi in agguato. Scattò il verde, mollai la frizione dolcemente e mi spostai sulla destra, lasciando passare l'auto che mi seguiva. Prima del semaforo c'erano due auto parcheggiate in seconda fila. Mi accodai, tenendo il motore acceso. Guardai in alto verso la finestra dove mi avrebbero dato il segnale. Poi li vidi uscire dal portone. Attraversarono la strada, rispettando il semaforo. Salirono a bordo. Partii, senza dire niente. Senza guardarli in faccia. Poi mi accorsi che non avevano la cintura allacciata. Lo dissi, sempre guardando avanti. Uno di loro rise, ma poi le allacciarono tutti. Controllai sempre gli specchietti. Niente di sospetto, potevo proseguire tranquillo. Arrivammo alla strettoia e sterzai nella viuzza, poi schiacciai il gas a fondo, cambiai marcia e sterzai bruscamente verso sinistra, infilandomi sotto un'arcata, e poi subito a destra, in un viale più largo. Accostai dietro un'edicola e il primo passeggero scese. Dopo due semafori scaricai il secondo, davanti all'ingresso del metrò. Il terzo posò la valigia sul sedile posteriore, ora liberato. Mi toccò il braccio e mi ordinò di lasciarlo dietro quel furgone merci. Eseguii. Quando lui scese feci scivolare la valigia dietro il mio schienale. Ero rimasto solo. Accesi la radio e giunsi all'autostrada. Impiegai quasi un'ora per arrivare all'Autogrill, a causa delle code. Parcheggiai nel piazzale dei camion e attesi alcuni lunghissimi minuti, fumando mezza sigaretta. Il tizio che stavo aspettando arrivò. Parcheggiò dietro di me. Ci stringemmo la mano. Facemmo finta di parlare, mentre io mettevo la valigia nel baule della sua auto. Mi guardai intorno. Nessuno ci stava osservando. Eravamo ben protetti dai camion in sosta. Salii sulla sua auto e partii. Lui prese la mia e sparì. Rispettai i limiti di velocità fino a Genova. Mi fermai a telefonare in un posto pubblico, vicino allo stadio. Poi buttai la tessera telefonica in un cassonetto. Scesi nel parcheggio di Piazza della Vittoria, lasciai l'auto con la valigia dentro ed uscii fuori, tirando un gran respiro a polmoni pieni. Era già buio. Entrai nel cinema, presi posto nell'ultima fila e aprii la sciarpa rossa intorno al collo. Qualcuno si sedette tre poltrone più in là, sulla

mia destra. Il film era appena cominciato. Uno degli attori era Dennis Quaid. Fu l'unica cosa che notai. La sala era quasi deserta. Peccato, era un buon attore. Ma non riuscii a concentrarmi sulla storia. Mi sembrava che lui fosse sempre ubriaco. Una donna prese posto dietro di me. Dennis Quaid adesso entrava in un locale gay. Una voce femminile mi chiese le chiavi, aggiungendo la parola d'ordine. Non mi voltai e gliele lasciai scivolare sul palmo della mano, appoggiato sulla mia spalla. Dennis Quaid stava scopando con un uomo. La voce femminile mi disse che mancava qualcosa. Era la conferma. Lentamente le passai il biglietto del parcheggio. Dennis Quaid stava piangendo. Mi alzai e me ne andai, pensando a che mestiere difficile fosse quello dell'attore.

Come convenuto pagai i debiti. Il padrone di casa mi diede una pacca sulla spalla e disse: "Mi piace la gente di parola."

Fottiti, pensai, è solo questione di soldi: le parole non bastano, non bastano mai.

Andai a trovare Miriam all'ospedale. Aveva ritrovato la parola. Un paio di giorni e l'avrebbero dimessa. Le assegnarono uno psicologo.

"Uno strizzacervelli tutto per me. E se m'innamoro di lui?" disse Miriam.

"Ti costerebbe un patrimonio."

"Quando esco posso stare a casa tua?"

"Ti ho già preparato la cuccia sotto il letto."

62.

Nei quartieri Begato e Diamante la gente era stufa delle baby-gang. Vandalismi, furti, estorsioni e spaccio erano all'ordine del giorno. Pareva di essere a New York, affermava una residente. Tutte le grandi città erano uguali. La periferia era sempre stata così, anche quando ero piccolo io, a Mirafiori Sud, Torino. Grandi palazzi, strade larghe, desolazione urbana. Dopo le sette di sera tutti chiusi in casa. E le strade diventavano territorio di guerra. Il popolo senza lavoro educava i figli a non aspettarsi niente dal futuro. Questa era la realtà. I ragazzi crescevano senza nessuna voglia di sentire discorsi sul bene e sul male. Sul dovere e sulla responsabilità. Non c'erano i presupposti perché questi discorsi avessero un riscontro con la realtà. Qualcuno sosteneva che l'esempio dei genitori fosse cruciale nella formazione dei ragazzi. Io pensavo che se si nasceva in quei quartieri era opportuno andarsene appena possibile. Il mondo era grande, e non ci si poteva giustificare dando la colpa al luogo dove si era nati. Eravamo stati tutti cagati sulla

terra a nostra insaputa. Ma non eravamo costretti a restare nelle fogne. E non era vero che ci volessero i soldi per andarsene. Era sufficiente andare.

Lo sconforto quotidiano delle persone che si lamentano in continuazione era come un oceano di escrementi nel quale affogavo appena entrato nel bar. I loro discorsi erano puntualmente delle arringhe contro le ingiustizie che erano costretti a subire. Il vittimismo era la loro principale occupazione. Nel gioco della vita essi restavano sempre delle riserve. E quando avevano l'occasione per mettersi in mostra, inciampavano goffamente sulle proprie certezze. Odiavo la gente che otteneva il proprio successo in conseguenza della sconfitta altrui. Per cui se il fruttivendolo recuperava dei clienti, era solo perché il suo concorrente all'angolo del vicolo era stato denunciato per frode fiscale. Se il barista che adesso mi stava servendo una birra aveva conquistato la fiducia di una decina di nuovi avventori, era perché il padrone del bar di fronte era stato condannato per favoreggiamento della prostituzione. Se il meccanico era riuscito a comprare un ponte per sollevare le auto, era perché l'officina più vicina era stata chiusa ed il responsabile era in prigione per ricettazione di pezzi di ricambio. Se l'ambulatorio del dottore che esercitava dietro la chiesa era adesso sempre affollato, era perché l'altro ambulatorio più vicino al molo era chiuso e la dottoressa fuggita in Ecuador, tallonata dall'Interpol, per una faccenda di aborti clandestini. E se il mio amico benzinaio che mi faceva credito era diventato il più frequentato della zona, era perché l'altro benzinaio infondo alla via aveva avuto un infarto quando i carabinieri lo avevano portato in caserma per accertamenti sulle pompe tarate a sua convenienza.

Questo bar era il posto ideale per risparmiare i soldi del giornale. E dopo le informazioni, cominciava la rubrica del cuore. La pollivendola era stata colta in flagrante scopata con il garzone del panettiere. Il marito aveva ficcato la testa del ragazzo nel secchio del lievito, suscitando l'ira del panettiere che si era vendicato gettandogli negli occhi due manciate di farina e poi pestandolo con la pala per infilare le forme di pane nel forno. Il figlio del farmacista si era impasticcato insieme alla segretaria dell'assessore comunale e poi avevano cambiato i dati sul computer, tanto che alcuni abitanti del quartiere adesso risultavano residenti alla Maddalena. Una ragazza senegalese aveva vinto una somma ingente al lotto ed era tornata al suo paese per aiutare la numerosa famiglia. Ma qualcuno sosteneva che fosse stata una copertura, visto che lei di soldi ne guadagnava sin troppi facendo la puttana.

E qui cominciava la fase dell'invidia, del maltolto, della gelosia, del razzismo, dell'intol-leranza. Era una spirale che coinvolgeva subito anche i politici, lo Stato, le istituzioni, il clero, la magistratura: tutti corrotti, tutti ladri, tutti figli di puttana. Questi erano i *corsivi*, che precedevano le conclusioni, che precedevano i lamenti, che terminavano con la lite fra il barista che voleva incassare e i bevitori che rimpiangevano i bei tempi andati, quando in questo bar tutti avevano il conto aperto.

Appena fuori, la gente si accorgeva che tutte le frustrazioni sfogate con critiche feroci al sistema non erano scomparse. Anzi. E allora piangevano miseria. Cambiavano bar e ricominciavano daccapo. Sempre in un perpetuo lamento.

In questi casi la memoria mi riportava nei luoghi esteri dove avevo vissuto. Noi italiani eravamo considerati veri cafoni. Gente che gesticolava invece di parlare. Gente che alzava la voce ma non attaccava, stile can che abbaia non morde. Gente che si accontentava di poco. Gente poco affidabile. Terroni, insomma. Ma il mondo era paese. Ed io avevo capito subito che alle femmine piaceva il cazzo attivo, e non discriminavano affatto, anche se di fattura straniera. Per cui mi ero sempre trovato bene, dovunque andassi.

Ma in questo bar una birra costava solo 1 euro. E quando uscivi ce n'erano altri, dove forse costava un po' di più, ma se mi tappavo le orecchie e mettevo da parte l'insofferenza per la banalità umana, potevo sempre farmi la finlandese del consolato, la cinese della compagnia marittima, l'infermiera peruviana, la sarta senegalese, la cuoca marocchina, la cameriera rumena, la nobile russa. Era molto più interessante che perdere tempo dietro un'italiana con la puzza sotto al naso e i vestiti griffati.

Mi mescolai nel viavai a Sottoripa, da Caricamento sino in Piazza della Commenda, il caos multietnico che tanto affascinava gli intellettuali, ma che non significava altro che sradicamento, persecuzioni politiche o razziali, fughe perentorie da sbirri con uniformi di diverso colore, ricerca di nuove basi operative per lo spaccio, la prostituzione e lo smercio di manufatti macchiati di schiavitù moderne. Passeggiai seguendo il mio fiuto, come un cane randagio, a testa bassa, il muso rasoterra, da Via Prè a Via del Campo passando sotto la Porta dei Vacca. Grandi poeti avevano vomitato versi immortali percorrendo questi vicoli. Io mi limitai a raggiungere al più presto un bar dove scolare un paio di bicchieri, perché cominciava a girarmi la testa, e tutta questa

massa multicolore di individui cominciava a darmi la nausea. Il problema non era la razza, ma l'essere umano in sé.

E nel bar la gente parlava dell'attacco imminente delle truppe americane contro l'Iraq. Erano improvvisamente diventati tutti esperti in questioni internazionali. Sapevano esattamente a che ora sarebbe avvenuto l'attacco, dove, come e perché, vista la tempesta di sabbia che incombeva. La strategia militare era il loro forte. Poi programmavano la ricostruzione del paese. La grande svolta verso la democrazia. Pensai a Tocqueville e storpiai il suo pensiero creando la *dittatura della mediocrità*, e gli chiesi perdono. Ma intanto tutti questi geni sarebbero tornati nei loro porcili, coi nasi dentro i televisori, e poi a capofitto sui piatti di spaghetti. Più tardi avrebbero scoreggiato sul divano sgualcito, si sarebbero grattati il culo, prendendo a calci il cane o insultando la moglie e i figli. I peggiori si sarebbero chiusi in bagno a farsi una sega con la foto di un ragazzino seminudo.

Questo era tutto il loro eroismo. Gente il cui sangue scorreva senza generare un'idea, una soltanto che li distinguesse dagli altri animali di questo zoo. Un labirinto di gabbie mentali che generava morte. Morte di tutto. E queste bestie avevano solo uno scopo: svegliarsi domani mattina e rifare esattamente le stesse cose di oggi, di ieri, di sempre. Una linea orizzontale che si curvava solo per un attimo quando l'autobus li schiacciava contro il muro come scarafaggi. Per poi tornare piatta, senza memoria, dimenticata. Mai esistita.

Il giornalaio mi regalò una rivista specializzata di computer. Da quella volta che gli avevo scritto e stampato una serie di biglietti di auguri natalizi, mi aveva preso per un mago, uno stregone o qualcosa del genere. Pensava che io avessi doti paranormali. E che il computer fosse uno strumento per guarire la sua cronica ignoranza. L'unica cosa occulta era la sua intelligenza. Conoscevo persone profondamente ignoranti ma sbalorditive e creative. Costui invece viveva avvolto dalle parole, ma non capiva neppure il significato di una barzelletta. I neuroni gli evaporavano con il calore della lampadina dentro l'edicola. Lui mi vendeva le informazioni, ma se avesse venduto polvere sarebbe stato lo stesso.

Ottenni lo sconto dal calzolaio che mi aveva sistemato i tacchi degli stivali. Ogni volta che mi rivedeva, voleva a tutti i costi che gli parlassi in francese. Lui era stato nella Legione Straniera, mezzo secolo fa. Aveva quasi ottant'anni ed era sciancato e tatuato dappertutto, sputava quando parlava, ma aveva due occhi vispi e malefici, e si pettinava le sopracciglia che arrivano fino alle

orecchie. Non avevo mai visto uno sbilenco come lui. Aveva una spalla più bassa dell'altra, una gamba più corta, e quando camminava sembrava un ballerino piegato da una cannonata nel fianco sinistro. Aveva le mani piene di cancri della pelle, ma era lesto e preciso come una tessitrice indiana. Lui era tutto eccitato dai venti di guerra. Mi disse che stanotte si sarebbe alzato a guardare la televisione, che si era fatto installare la parabola per sintonizzarsi sulla CNN americana e seguire la guerra in diretta. Se non fosse stato così malmesso, mi disse, sarebbe andato a combattere. Odiava tutti gli arabi, compresi quelli che lavoravano, perché secondo lui il lavoro era solo una copertura. Prima o poi ci metteranno sotto, se non li facciamo fuori tutti, diceva. Lui era stato in Algeria, in Indocina e in altri posti che preferiva non dirmi. Gli chiesi se i suoi clienti arabi fossero al corrente delle sue idee. Mi rispose che preferiva mantenere il segreto, in quanto egli viveva da solo nei vicoli dove gli arabi spadroneggiavano. Casa dolce casa, gli dissi, era un peccato tornare da eroi e non poterlo raccontare a nessuno. Alzò gli occhi e mi piazzò uno sguardo assassino, senza muovere la testa di un millimetro. Io sorrisi e lui scoppiò in una bella risata rauca, martellando il tacco dello stivale come fosse stato la testa di un chiodo. Spalmò la crema sulla pelle nera, usando un panno sporco, e poi fece brillare gli stivali spazzolandoli con decisione.

Risalii il vicolo e il gatto della mia ragazza parzialmente smemorata mi stava aspettando davanti al portone di casa. In quel momento egli era l'unico essere vivente ad essere certo che la mia assenza o la mia presenza su questo pianeta potesse incidere sul normale andamento delle cose. Aveva fame e lo manifestò strusciandosi sul mio polpaccio. Una volta saziatosi, mi avrebbe dimenticato.

Mi addormentai sdraiato sul divano con la bottiglia di birra fra le gambe. Alle cinque mi svegliai con i rintocchi delle campane. Accesi il televisore: la guerra in Iraq era cominciata.

63.

Miriam si stabilì a casa mia. Le dissi che non avrei modificato le mie cattive abitudini, come quella di scrivere a qualsiasi ora del giorno o della notte. E che non s'illudesse: era una soluzione provvisoria. Non avevo intenzione di perdere il mio spazio vitale. Ero un animale braccato, sin dall'infanzia mi ero dovuto proteggere da solo, e dopo quarant'anni sapevo dare il giusto valore ad un rifugio. Questa non era una casa, ma la tana del lupo.

“Tesoro, non essere ansioso. Non ti accorgerai nemmeno che esisto” disse Miriam.

Ma chi me lo ha fatto fare, pensai. Potevo lasciarla in balia dei servizi sociali. Ma me l’avrebbero restituita in uno stato pietoso, pelle e ossa, rasata a zero, delirante e piena di lividi. Forse non era così. Ma pensarlo mi faceva sentire utile.

“Posso accendere la tivù?” mi chiese Miriam, palpando il telecomando e lisciandolo con le dita. Diavolo di una donna.

Annuii, cercando di concentrarmi su quello che stavo scrivendo. Alzai il volume delle cuffie. Con la coda dell’occhio la vidi muoversi sul divano. Roteai gli occhi, silenziosamente. Si stava accarezzando le gambe. Alzò il volume del televisore all’improvviso, per attirare la mia attenzione. Ma resistetti. Feci finta di scrivere qualcosa, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo dalle sue gambe.

Per fortuna che aveva perso la memoria. Figuriamoci se si fosse ricordata di quali posizioni preferivo. Di certo invece di essere finito giù dal divano e con la testa sotto al tavolino, avrei preso il volo sui tetti del quartiere.

“Ne avevo proprio bisogno” commentò Miriam.

“Sono giù di forma. E’ colpa della guerra batteriologica. Ho il timore di svegliarmi pieno di brufoli” dissi, giustificando la mia poca resistenza.

“Sei tu ad essere nocivo.”

“Come parli? Ti hanno fatto l’elettrochoc?”

“Lungi da me d’esser banale.”

“Sei sciroccata.”

“Oh, mi gira la testa. Hai qualcosa da bere?”

“Lo sai che non puoi. Se mescoli un drink con tutti quegli psicofarmaci, finisci per esplodere.”

“In alto nel cielo. Così in alto da toccare il sole.”

“Strategicamente parlando, non è un buon periodo per le eclissi.”

“E le tenebre oscureranno le ombre, mentre gli uomini perderanno se stessi.”

“Una doppia vodka?” le dissi prima che fosse troppo tardi: temevo si librasse dalla finestra per inseguire un gabbiano.

“Guardiamo un film?” mi chiese smanettando sul telecomando.

“Va bene.”

Ma non ne trovò neppure mezzo. A quest'ora del pomeriggio i programmi erano al di sotto della soglia di sopportazione.

"Ho fame" disse Miriam.

"Beh, l'angolo cottura è lì, sai dove sono le cose, e quindi cerca di non rompere i coglioni. Cucina tu e lasciami in pace. Io devo scrivere un racconto e per farlo ho bisogno di PENSARE."

Miriam scoppiò a ridere.

Anch'io.

64.

Sul portone di entrata del palazzo spiccava un fiocco azzurro, con un bigliettino pinzato sulla coda. Una faccia di bambino disegnata con un pennarello esclamava in una nuvoletta di contorno: *ciao a tutti da Tommaso.* Un tipo deciso, pensai. Ma perché tutta questa fretta di far sapere in giro che c'era anche lui? E poi da dove era sbucato fuori? Salendo le scale ispezionai i pianerottoli in cerca di un indizio che risolvesse l'enigma. Non ricordavo di avere visto donne col pancione. Al penultimo piano vidi un passeggino parcheggiato accanto alla porta del materassaio. Non sapevo che avesse una donna. Pensavo persino che fosse frocio. Salii l'ultima rampa di scale ed entrai in casa mia, sbattendo la porta involontariamente, per un colpo di vento.

"Miriam, abbiamo un nuovo inquilino. E' già incazzato col mondo e vuole avvisarci che non la faremo franca. Ti conviene stare attenta" dissi posando la busta della spesa sul tavolo. Miriam si stropicciò gli occhi.

"Lo sapevi che c'era una donna incinta in questo palazzo?" le chiesi.

"Ma sì, quella di sotto, la cilena del materassaio. Uhm, ora capisco. E' maschio o femmina?"

"E tu come fai a sapere tutte queste cose? Una cilena? Una figlia delle antiche civiltà sudamericane che abita nel mio palazzo? Fantastico."

"Era la sua donna delle pulizie. Poi, da cosa nasce cosa."

"Non sarà che anche loro usano il fiocco azzurro per le femmine, vero?"

"Sei già ubriaco. O qualche lapsus freudiano ti sconvolge il cervello."

"Ti assicuro che in altri paesi la tradizione è diversa. Rosa per il maschietto e azzurro per la femminuccia. Ma questo non conta. Spero di non doverlo sopprimere alle prime richieste di latte.

E’ un sacco di tempo che non ho più figli piccoli e ho perso l’abitudine a svegliarmi in piena notte per tappargli la bocca col biberon.”

“Non ti ci vedo a fare il papà premuroso.”

“La madre della mia seconda figlia diceva che ero troppo apprensivo, perché in piscina non volevo lasciarla nuotare da sola quando aveva 18 mesi.”

“E non è annegata?”

“Macché, nuotava come un cagnolino, veloce come un pattino a pedali. Avevo pensato di attaccarle all’orecchio un’asticella con una bandierina per non perderla di vista.”

“Povera gioia.”

“Un corno. A 20 mesi sgusciava in apnea fra le mie gambe e una volta le mollai un calcio pensando che fosse uno squalo.”

“Oh, e cosa è successo?”

“Mi ha morsicato un polpaccio.”

“Che dolce.”

“Un’altra volta stavo sdraiato a prendere il sole e mi ha rovesciato un secchiello di granchi sulla pancia. Sono rimasto impietrito, mentre quei bastardi mi camminavano sul ventre.”

“Oh, ti hanno pizzicato?”

“No. Ma non mi sono mosso per dieci minuti, dieci minuti lunghi quanto l’eternità, ammesso che esista. E lei si rotolava nella sabbia ridendo a crepapelle. E’ stato terribile.”

“Come l’hai punita?”

“In nessun modo. Quando anche l’ultimo granchio se n’era andato dal mio corpo sono rimasto sdraiato a contemplarla, mentre piangeva dal ridere. Quando vedi un bambino ridere così il mondo sembra diverso. Cambiano le regole.”

“Ma non sono tutte rose e fiori. Io non credo di poter essere una buona madre. Avere un figlio mi sembra una responsabilità troppo grossa.”

“Non so, le donne sono strane, a volte anche la peggior stronza diventa un’ottima madre. Al contrario ho conosciuto donne straordinarie che sono diventate la sofferenza dei loro figli.”

“E io, come mi vedi?”

“Mi chiedi troppo, non lo so.”

“Sarei una buona madre?”

“E’ una domanda trabocchetto?”

“Beviamo qualcosa.”

“Festeggiamo l’arrivo di un nuovo rompipalle.”

“Sì, dovresti fargli gli auguri. Infondo non si sono mai lamentati del baccano che fai.”

“E’ colpa vostra. Tu e Chantal non conoscete le mezze misure. Io sono soltanto la vittima di turno.”

“Su, dammi da bere” disse Miriam.

Avrei voluto chiederle se anche lei avesse dei ricordi di suo padre, tanto per rimettere in moto la sua memoria. Ma lasciai questa delicata operazione agli psicologi. Il cervello è uno strumento poco affidabile, pensai. Basta uscire di casa e guardarsi intorno. Cosa c’è di essenziale in tutto quello che ci circonda?

65.

Mentre gli spilli penetravano la bambola di stoffa, Chantal recitò alcune frasi incomprensibili. Miriam sbadigliò. Io curai il sugo per gli spaghetti. Chantal ci osservò, scosse la testa, poi lanciò la bambola contro il muro.

“Non funzionerà mai. Voi siete delle forze avverse. Create un campo magnetico negativo per le mie magie. Non riuscirò mai a togliere di mezzo quella baldracca di mia zia” disse Chantal.

“Prova con un fucile a canne mozze” suggerì Miriam.

“Devi mettere la parrucca alla bambola” aggiunsi io.

“Ha più probabilità di essere colpita da una tegola” continuò Miriam.

Chantal raccolse la bambola e le diede fuoco. In un batter d’occhio si ritrovò con una palla di fiamme in mano e presa dal panico se ne liberò gettandola addosso a Miriam, che a sua volta la spense soffocandola con un cuscino del divano.

“Tua zia ti spia. Ti ha mandato una magia di difesa” disse Miriam.

“Chissà se pratica la magia preventiva? E’ un modo per pararsi il culo dai sortilegi altrui. Ormai è di moda. Io ti uccido perché tu, forse fra qualche anno, potresti pensare di eliminarmi” dissi a Miriam.

“Non lo penserò mai” disse lei.

“Ma come faccio ad esserne sicuro? E quindi nel dubbio, non potendo rischiare un’errata valutazione, risolvo la questione sopprimendoti.”

“La volete smettere? Io ho un problema serio” intervenne Chantal.

“E pensi di risolverlo giocando con le bambole?” le chiese Miriam.

“I miei antenati usavano la magia nera molto spesso” rispose Chantal.

“Non è perché sei nera che hai doti da stregone” insisté Miriam.

“Ce l'ho nel sangue” ribatté Chantal.

“Tu nel sangue hai litri di scemenza” disse Miriam.

“Tu non capisci niente. Fai sempre la fricchettona ai vernissage come se fossi una pittrice, ma l’unico pennello che sai tenere in mano è quello per truccarti.”

“E cosa cavolo c’entra con tua zia?”

“Non lo so. Sei tu che hai cominciato.”

“Non ho cominciato un bel niente. Sei solo un’oca che starnazza per farti bella agli occhi di questo idiota che sta cucinando.”

Feci finta di non aver sentito e continuai a mescolare il sugo.

“Tu invece sei acida come il latte andato a male.”

“Il tuo cervello è andato a male. Ti metti a fare riti magici come se fosse recitare una preghiera in chiesa. Hai mai visto un miracolo? Tutte stronzate.”

“La tua cultura è bassa quanto la lettiera del tuo gatto.”

“Ti sei bevuta il cervello.”

“Devi espandere la tua mente.”

“Sei una troia bisessuale!” esclamò Miriam, sull’orlo di una crisi di nervi.

Spensi il gas, buttai gli spaghetti nello scolapasta dentro al lavandino, poi li ricacciai nella pentola, ci versai sopra il sugo e mescolai, aggiungendo una noce di burro. Misi la pentola sul tavolo.

“Adesso mangiate in silenzio. Se no vi butto fuori dalla finestra” dissi con la faccia da duro. Le ragazze si guardarono. Poi guardarono me. Riempii i piatti, usando il forchettone speciale.

“E che a nessuno venga in mente di usare il mio uccello al posto della bambola!” dissi brandendo il forchettone.

Le pupe scoppiarono a ridere. La festa continuava.

66.

La suoneria cinese uccise immediatamente la speranza di restare solo. Aprii senza chiedere chi fosse. Le ragazze entrarono in casa con due borse della spesa, piene zeppe di ortaggi, frutta e bottiglie varie.

“Questa sera cuciniamo noi” disse Chantal.

“Bene. Tira fuori da bere, ne ho bisogno” le dissi.

“Guarda che bella roba ho portato” disse Miriam, mostrandomi un paio di manette, una corda da montagna, alcuni moschettoni e una scatola di candele.

“Serata *bondage”* precisò Chantal.

Le guardai, mi lasciai cadere all’indietro sul divano e mi accesi una sigaretta.

“Ho già dato” dissi.

“Se vuoi puoi stare a guardare.”

“Dovreste lavorare in un circo” dissi. Avevo paura di farmi coinvolgere in quel gioco. Temevo di non riuscire a controllarmi e finire per ammazzarle entrambe, passando così dal bondage alla necrofilia. Le ragazze raccolsero i loro attrezzi e se ne andarono. Mi sdraiai sul letto e fissai l’armadio a muro. Il colore laccato cominciava a scrostarsi. Avrei dovuto lavare il bagno, pulire i pavimenti, fare il bucato, riassettare la cucina e lavare i vetri delle finestre.

Mi masturbai e mi addormentai.

Mi svegliai sudato e ansimante. Ero immerso in un incubo claustrofobico. Nel sogno ero rimasto intrappolato dentro un orologio da comodino, di quelli rotondi con le campanelle, e le mie braccia fungevano da lancette per i minuti e per le ore, mentre le gambe segnavano i secondi e i decimi di secondo. Così attorcigliato sembravo un contorsionista fuori dal tempo e la mia angoscia aumentava con l’avvicinarsi del mio braccio-lancetta dei minuti all’asta rovente della freccia che faceva scattare la sveglia. Ma a salvarmi, un secondo prima di abbrustolirmi il braccio, fu un

rumore di sassi contro la finestra. E mentre cercavo di capire cosa fosse, una pietra colpì la testiera del letto, sfiorandomi. Mi alzai di scatto e mi nascosi dietro le ante interne della finestra, che socchiusi per ripararmi. Sbirciando fra di esse intravidi la sagoma di due ragazzi sulla terrazza del tetto del palazzo di fronte. Smanacciavano per salutarmi. Udii un paio di fischi e qualcuno che gridava il mio nome. Aprii le ante e mi affacciai alla finestra. Salutai i ragazzi con il gesto dell'ombrello. Poi chiusi le persiane, le finestre e le ante. Ero barricato in casa. Odiavo questo genere di scherzi.

Più tardi andai in un locale con musica dal vivo. Conoscevo il pianista e arrivai nel momento in cui stava scaldando le mani. Terminò l'esecuzione della prima delle sei *Gnossiennes* di Erik Satie. Si dedicò a questo *Lent* con la massima attenzione.

"Mi fai vedere cos'è un'*acciaccatura?"* gli chiesi.

Lui mi guardò come si guarda un poliziotto che ti chiede se hai qualcosa da dichiarare.

Poi eseguì un pezzo che non conoscevo.

"Adesso guarda le dita" mi disse, posando due dita su due tasti vicini quasi contemporaneamente. Ripeté lo stesso movimento, schiacciando rapidamente e quasi simultaneamente due tasti con due dita diverse, ed il suono che ne uscì era ambiguo, sospetto. Ad un orecchio poco sensibile sembrava una steccata.

"Uhm… e sai anche cos'è un'*appoggiatura*?" gli chiesi, sbrodolandomi di birra.

"Hai mangiato uno spartito?" mi chiese, eseguendo il gesto tecnico su alcuni tasti.

"No, ma il figlio di una mia amica mi ha dato lezioni."

"Beh, mentre sei qui, vuoi che suoni qualcosa per te? Così mi scaldo le mani."

"Un *Preludio* di Bach in Do minore? Ti dice qualcosa?"

E come per magia lasciò scivolare le mani sulla tastiera e il sangue si scaldò nelle mie vene.

"Sei sprecato in questo locale" gli dissi alla fine.

"Non pensavo che ti piacesse la musica classica."

"Mi piace la musica che mi entra dentro e ci rimane."

"Vuoi un'altra birra? Offro io."

"No, adesso devo tornare nel ghetto. La verità è che devo pulire la casa prima che i topi la scelgano come fissa dimora."

I nuovi poliziotti di quartiere fecero pratica con un ricco promotore finanziario, proprietario dell'intero ultimo piano di un palazzo vicino. La voce che circolava nei bar raccontava che sua moglie volesse costruire un muro di Berlino nel loro attico, grande quanto mezzo campo di calcio, e vivere ognuno nella propria zona. Il promotore finanziario aveva pensato di scoraggiarla, invitando a casa un centinaio di persone, pescate per strada. Lei si era ribellata ed aveva chiamato le forze dell'ordine. Ma l'abitazione era già stata saccheggiata e l'utilizzo dei gas lacrimogeni aveva peggiorato le cose. Gli sbirri arrestarono il proprietario e la moglie venne ricoverata d'urgenza per una crisi di nervi. I Vigili del Fuoco erano intervenuti per evitare una catastrofe, ma alcuni invitati rubarono loro un paio di maschere antigas. Altre voci dicevano che l'assicurazione non avesse intenzione di pagare i danni.

La direttrice dell'agenzia di lavoro temporaneo che avrebbe dovuto trovarmi un'occu-pazione cambiò lavoro, sfruttando i suoi contatti privilegiati. Avevo ancora di che vivere per un po' e l'affitto era pagato fino all'autunno. Miriam partecipava alle spese e teneva la casa in ordine. Il problema era che non la vedevo quasi più. Lei e Chantal avevano trovato un pollo da spennare in un palazzo signorile dove l'appartamento più piccolo era 250 metri quadrati. Roba da ricchi. Da quello che avevo capito si divertivano un sacco a legare e frustare quel povero scemo. Che però tanto scemo non era, visto che non le lasciava mai sole in casa. La sua guardia del corpo le teneva d'occhio, quando si fermavano a dormire da lui. Ma conoscendo quelle due vipere, non mi sarei stupito se avessero coinvolto la guardia del corpo in qualche brutta faccenda. Miriam si era ripresa perfettamente, andava dallo psicologo regolarmente ed era in forma smagliante. Chantal non era ancora riuscita a far crepare la zia, ma aveva trovato un fattucchiere nigeriano che le aveva promesso risultati eccellenti, se solo lei fosse stata disposta a prostituirsi per lui. Non so cosa avesse deciso nel merito, ma andava in giro vestita come una troia, con minigonne all'altezza degli slip, le tette che scoppiavano nella canottiera, stivali neri fino alle cosce e col viso imbrattato come la tavolozza di un pittore. Uno schifo. Chantal non aveva bisogno di trucchi e travestimenti. Era una fica da sballo. Le donne sono imprevedibili, pensai, fino al giorno prima si comportano da sagge madri di famiglia. Il giorno dopo sculettano e ammiccano come la peggior battona del quartiere. Le mie proiezioni materne erano squallide. Infondo tutte le nostre

creazioni erano imperfette. E il nostro pensiero era soltanto un lieve fruscio di petali, nell'immensità dell'universo. Quando ero ragazzino cercavo di definire in modo assoluto ogni tipo di cosa esistente. Adesso galleggiavo sul caos, in balia delle sue correnti. E mi ci trovavo benissimo.

Ero seduto fuori da un bar. Vidi Miriam correrm incontro come una furia e mi alzai di scatto dalla sedia, rovesciando il tavolino. Mi saltò addosso e mi abbracciò, singhiozzando e ansimando per la lunga corsa. Per un attimo avevo temuto che mi volesse accoltellare. Il cameriere si avvicinò con prudenza e mi guardò circospetto, per capire se doveva intervenire per i danni al tavolino. Gli diedi dieci euro e mi allontanai con Miriam.

"Quel fottuto bastardo ha preso in ostaggio Chantal" mi rivelò Miriam, sconvolta.

"Calmati e raccontami tutto."

"A Chantal gli ha dato di volta il cervello. Si è portata dietro quel magnaccia negro, dentro l'appartamento del nostro amico, e volevano farsi aprire la cassaforte. Quell'ometto ripugnante ha reagito tirandogli addosso un vaso ed è saltato via come un grillo. Chi cazzo l'avrebbe immaginato? La guardia del corpo è arrivata subito dopo, ha puntato la pistola sul nigeriano, ma lui ha preso Chantal per la gola e la sta usando come scudo. Io me la sono data a gambe. L'ometto deve aver chiamato gli sbirri, perché li ho visti arrivare mentre scappavo. Bisogna tirarla fuori da quel casino."

"Prendo la Vespa e vado a vedere. Tu sali a casa mia, ecco le chiavi, e non ti muovere da lì."

Dieci minuti dopo ero sotto casa dell'ometto. Quattro macchine dei carabinieri erano appostate davanti al palazzo. C'erano sbirri dappertutto, cecchini piazzati sui tetti, altri nascosti in agguato che non riuscivo a vedere ma ne percepivo l'odore. Transennarono la zona. Parcheggiai la Vespa e mi avvicinai per vedere se ci fosse qualcosa che potessi fare. Dai commenti della gente dedussi che una squadra speciale fosse già penetrata nel palazzo. Troppa gente armata mi circondava e la tensione alta rendeva pericoloso anche starnutire. Con tutta la rabbia che questa società ci costringeva a reprimere, sarebbe bastata la fiamma di un fiammifero per dare il via ai fuochi d'artificio. Meglio tenersi in disparte. Mi sistemai dietro l'edicola del giornalaio. Lui fumava un sigaro e spiegò ad un tizio col giubbotto antiproiettile che si poteva entrare nel palazzo anche dai tetti. Il tizio si accese una sigaretta e gli rispose che lo sapeva già. Il giornalaio gli chiese come facesse a saperlo. Il tizio lo prese per la nuca e gli sbatté il muso sul suo giubbotto antiproiettile.

"Credi che l'abbia comprato al mercato delle pulci?" grugnì.

Il giornalaio tacque. Si udirono alcuni colpi di arma da fuoco. La gente ammutolì. Altri colpi in rapida successione spezzarono il silenzio. Un urlo lacerò la scena. Gli sbirri con il microfono e l'auricolare corsero verso il portone del palazzo. Arrivò un'ambulanza. La folla si allargò a ventaglio creando un corridoio per farla passare. Non ci vedevo più niente e non capivo cosa fosse successo. La folla cominciò ad andarsene, l'ambulanza accese la sirena e sparì, gli sbirri ci dissero che lo spettacolo era finito. E Chantal? Recuperai la Vespa e tornai a casa a manetta. Miriam era al telefono.

"E' salva" disse.

"E lo stregone?"

"Lo hanno arrestato."

"Adesso Chantal è nella merda" dissi a Miriam.

"Ti richiamo più tardi" disse Miriam al telefono.

"A chi stavi telefonando?" le chiesi.

"Uno della narcotici."

"Vattene fuori di qua."

"Ma non gli ho mica detto dov'ero… E lui è un tipo giusto."

"Fuori dalla mia casa. E se ti azzardi a fare il mio nome ti curerò personalmente."

"Ma non puoi…non ho detto niente…ti prego…" balbettò Miriam.

La presi per la giacca e la cacciai fuori con una pedata nel culo e uno schiaffo sulle orecchie. Restai sulla porta ad ascoltare i suoi passi giù per le scale. Quando chiuse il portone accesi la televisione, feci zapping su vari canali locali, poi cercai sul televideo regionale. Poche righe per dire quasi niente. Non specificavano nulla. La ragazza era stata ricoverata per i soliti controlli di routine. Il negro era chiuso in gabbia. Gli sbirri non avevano dubbi, si trattava di una rapina finita male. L'ometto stava collaborando. In culo, non voglio più saperne niente, mi dissi, non voglio farmi la galera per due stronze col cervello da gallina. Ero deluso. Si arrangiassero. Spensi il televisore e rimasi al buio a pensare.

67.

Eravamo tutti stanchi morti, schiacciati l'uno contro l'altro, sobbalzanti sui sedili duri, su questo furgone che ci riportava in città, dopo una lunga giornata in cantiere. L'autista era un caposquadra friulano, un brav'uomo malleabile che capiva i nostri problemi e non rompeva più del normale. Il mio lavoro consisteva nel riempire una striscia con palate di malta, aspettare che il capo tirasse la malta con la sagoma di legno, poi versarci sopra la *buiacca* e infine posare le piastrelle delicatamente una di fianco all'altra senza infossarle e posizionandole all'interno della striscia, senza toccare lo spago e senza smuovere le altre piastrelle.

Si tornava a casa piuttosto tardi ma si guadagnava bene e ci si teneva in forma. Dopo un mese eravamo in anticipo sulla consegna del lavoro finito. Il nostro pavimento lo avevamo completato, tutte le chiusure erano a posto, tombini e pilastri compresi, e lunedì sarebbe arrivata un'altra squadra per fugare e poi levigare il pavimento. Era bello sapere che avevi partecipato a costruire qualcosa, anche se con un ruolo secondario. Tornai a visitare il supermercato all'apertura ufficiale: dava soddisfazione vedere che centinaia di persone strascicavano i piedi laddove tu eri stato piegato col naso sulle piastrelle. Centinaia di persone che entravano nel supermercato e buttavano la gomma da masticare sulle tue piastrelle, che ci sputavano sopra, che usavano il battiscopa per togliersi dalle suole la merda calpestata nel parcheggio. Ogni tanto trovavo una piastrella solcata da una crepatura, o un'altra che ballava quando ci passavo sopra. Ma erano piccoli infortuni. Il mio capo era un tipo regolare e questo contava molto. Domani sarei passato a ritirare l'assegno. Non sapevo ancora se accettare il prossimo ingaggio. Avevo una settimana per pensarci. Mi piaceva avere le unghie indurite dal cemento e la pelle sbiancata dalla calce. Mi piaceva sentire i muscoli delle braccia gonfi e sodi e buttar giù un po' di pancetta. Mi piaceva avere soldi puliti in tasca e poterli spendere senza rendere conto a nessuno.

68.

Un forte vento di tramontana piegava le braccia delle palme e la pioggerella che lo accompagnava mi pungeva il viso come una raffica di finissimi aghi. La temperatura si era abbassata di dieci gradi in una sola nottata. Le previsioni erano pessime e chi poteva restava al riparo. I bar erano stracolmi. Ogni bar aveva i suoi attori protagonisti e le sue comparse, la sua scenografia e i suoi effetti speciali. Ma tutti avevano in comune la stessa sceneggiatura. Le recite dentro i bar

seguivano sempre lo stesso copione. Ogni tanto, per puro caso, sbucava un personaggio inedito e con lui il colpo di scena. Ma durava poco. All'inizio attraeva l'attenzione di tutti, ma presto si scopriva che la novità non era altro che roba vecchia, stantia e puzzolente, nascosta da un abito nuovo. Niente era come sembrava. Ogni essere umano aveva la necessità di assumere personalità diverse in relazione al momento in cui si manifestava. Tutti dei pagliacci. Nessuno di noi era quasi mai se stesso. Per questa ragione non sottovalutavo mai chi mi stava di fronte. Vivendo per strada avevo imparato a diffidare di chiunque. Per strada avrebbe dovuto essere tutto più semplice, la sopravvivenza non poteva includere il trasformismo e il camuffamento. Invece l'essere umano, a qualsiasi livello sociale, era un travestito. Sotto la maschera si celava la sua vera essenza, anche se nella migliore delle ipotesi lui non sapeva quale fosse. Qualcuno era però un vero opportunista, che prima o poi veniva smascherato o fatto a pezzi dal suo migliore amico. Niente era mai come sembrava: il prete pedofilo a cui si affidava il figlio affinché apprendesse il catechismo; il poliziotto corrotto a cui confidavi timidamente di aver rubato un'autoradio; il giornalista che inventava gli scoop e che citavi ad esempio di eroismo in nome della libera informazione; il panettiere che usava farina prodotta nei paesi dove si moriva di fame; i vestiti che indossavi fieramente che erano stati confezionati da bambini sfruttati. Niente era come sembrava. Io stesso, non sembravo affatto ciò che ero: un uomo provvisorio.

69.

La mia Vespa stava fuggendo, cavalcata da un ladro solitario, lungo Via San Donato. Gli rimasi alle costole, correndo all'ultimo respiro. I vicoli erano affollati, non era facile districarsi fra la gente e la mia Vespa aveva il difetto d'ingolfarsi, quando gli davi troppo gas. Continuai a correrle dietro. Lo sventurato mi aveva rubato lo scooter proprio davanti al bar, mentre bevevo un caffè. Rallentai in Piazza Ferretto, rischiando d'investire un passante. Le gambe cominciarono a farmi male, ma non mollai. Lui girò a sinistra in Via dei Giustiniani, poi ancora a sinistra in Vico San Bernardo e proseguì in Vico Vegetti. E qui si fregò da solo, perché imboccò Vico Alabardieri, che finiva con una scalinata. Si fermò. Avanti non poteva andare. Indietro stavo arrivando io. Quel bastardo saltò giù dalla Vespa lasciandola cadere in terra e se la filò saltando due gradini alla volta. Non avevo più fiato. Lo volevo acchiappare solo per chiedergli perché avesse scelto

proprio la mia Vespa. Sbucarono fuori due sbirri di quartiere. Mi chiesero cosa fosse successo. Niente, risposi, era solo uno scherzo. Mi chiesero i documenti. Ero in regola.

"Come si chiama quel simpaticone che ti ha fatto lo scherzo?" mi chiese lo sbirro più basso.

"Non lo so."

"Vuoi denunciarlo per farti pagare i danni?" m'incalzò lo sbirro più alto.

"Quali danni? Era già ammaccata. Una riga più una meno non fa differenza."

Me ne andai. La manopola sinistra era screpolata, la fiancata era un po' schiacciata, ma avevo recuperato il maltolto. Non riuscivo neppure a trovare un ladro decente. Questo qui non era pratico della zona. Proprio a me doveva capitare un incapace. Se fosse stato un professionista, mi avrebbe fatto incassare i soldi dell'assicurazione contro il furto.

70.

Il silenzio era spesso più rumoroso di un baccano infernale. Se non si era in pace con se stessi, il silenzio era doloroso. Ti metteva addosso un'angoscia terribile. Le ragazze erano venute a prendersi le loro cose e si erano trasferite da qualche parte. Non volevo sapere dove. Tirai su un po' di soldi improvvisandomi agente immobiliare per un amico. Era stato facile, perché c'erano sei potenziali acquirenti, l'appartamento era perfetto, neanche un graffio sulle porte, e il palazzo ristrutturato da poco. Un gioco da ragazzi. Alla fine avevo indetto un'asta e il miglior offerente si era aggiudicato l'appartamento. Quando gli avevo fissato l'appuntamento col proprietario per mettere la firma sul contratto e gli avevo spiegato che in realtà non ero un agente immobiliare ma un amico vestito a festa che faceva un favore, l'acquirente mi aveva stretto la mano e suggerito di abbandonare qualsiasi altra attività svolgessi, perché avevo talento nel vendere case. Non avevo potuto spiegare che quando ero un barbone e sognavo un posticino al caldo dove rintanarmi, diventavo un favoloso esperto in edilizia, un architetto e un arredatore, un idraulico e un elettricista, un lattoniere e un imbianchino. Quando ero in crisi di astinenza e tremante nel mio sacco a pelo bucato, sarei stato in grado di trasformare un cesso turco in una reggia del sultano. Purché mi avessero dato quattro mura coperte da un tetto.

Conobbi una ragazza che non voleva svelare il suo nome. C'incontrammo un paio di volte, poi mi concesse una notte d'amore. Quando mi ero svegliato in perfetta solitudine, nudo sul letto,

non avevo trovato neanche un biglietto sul comodino. Mi ero consolato leggendo un testo sulla scrittura creativa, così soporifero da farmi addormentare come un bambino felice.

Non c'era niente di meglio che un bel giro su due ruote, prima di farsi una doccia e uscire per cena, da soli. Non avere appuntamenti era il modo migliore per essere sempre puntuali. Si era padroni del proprio tempo. Purtroppo accadeva raramente. Bisognava sempre rispettare gli orari. Buona parte della nostra vita era sprecata nelle attese. L'orologio scandiva le giornate. A quell'ora dovevi fare questo, a quell'altra dovevi andare in quel posto, eccetera. L'orologio assumeva un'importanza vitale. Se il mondo avesse messo da parte per un solo giorno gli orologi, sarebbe stata la fine. Gli aerei e i treni si sarebbero schiantati gli uni contro gli altri. Saremmo ingrassati a vista d'occhio. L'economia mondiale sarebbe fallita. Intere popolazioni morte nel panico. Ma la natura sarebbe sopravvissuta e i suoi cicli rispettati.

Mentre mi grattavo il mento, pensieroso come un adulto responsabile della propria oziosità, un numero incalcolabile di culi e tette sobbalzanti passeggiavano senza ritegno davanti ai tavolini, in cerca di un sostegno sul quale sedersi. Ne avevo uno libero da offrire, se proprio non avessero trovato di meglio. Ma io ero in cerca di amore, quello vero. Non quello che distruggeva la vita, che faceva a pezzi il cuore. E nemmeno quello che rincoglioniva al punto da perdere la dignità. Io cercavo l'amore che fa star bene, che dava un senso a ciò che non avrebbe avuto altrimenti. L'unico sostegno che potevo offrire a una donna era traballante su una base instabile. Niente di più scoraggiante. Mi sarei dovuto innamorare di una trapezista. Ma soffrivo di vertigini.

Senza di me sarebbe stata festa tutti i giorni.

Le lacrime di gelato alla fragola gocciolarono sulla mano che ne reggeva il cono, mentre il mignolo e l'anulare tamburellavano il tavolino. La donna se ne accorse e chinò la testa sul gelato, schiudendo le labbra e allungando la lingua. Posò il suo roseo serpente sul cono e cominciò a leccare il gelato, molto lentamente. La osservai con l'acquolina in bocca. Mi accesi una sigaretta per spezzare l'incantesimo, afferrai la pinta di birra e bevvi un lungo sorso. Starnutii per effetto della luminosità e del vapore alcolico. Lei si volse e mi guardò. Tirai su col naso e sorrisi. Un braccio le attorcigliò il collo e la tirò indietro sulla sedia. Un volto di maschio umano posò le sue labbra sulle sue. Oggi mi farò una sega, pensai. La masturbazione è meglio delle idee. Non concede obiezioni. E nessuna donna mi può respingere.

La ragazza senza nome venne a sedersi davanti a me.

“Posso offrirti da bere?” disse.

“Prima devi dirmi come ti chiami.”

“Perché?”

“Non mi piacciono i vicoli ciechi. Conoscere il tuo nome è superfluo, ma non riesco ad andare avanti. Uno qualsiasi va bene. Mi serve per associare le cose.”

“Ecco il tuo punto debole.”

“Oh cazzo, non sono in vena, se vuoi possiamo andare a casa mia, così ti elenco i tuoi, di punti deboli.”

“Ehi, rilassati. Va bene, andiamo, ma non a casa tua.”

“Un giro in Vespa?”

“Sei brillo, non mi va di rischiare.”

“Merda, me ne torno a casa da solo” dissi alzandomi. M’incamminai oltre la piazza. Lei mi raggiunse, mi prese per il braccio, mi fermai, mi prese la testa fra le mani e mi baciò sulla bocca.

“Mi chiamo Valeria” disse passandosi la mano fra i capelli.

“Piacere.”

“Adesso devo andare.”

“Sai dove trovarmi.”

“Ti troverò.”

Ci baciammo e scomparve dentro a un vicolo. Mi sentii meglio. Pensare lei come *la ragazza senza nome* mi riportava con la memoria a un vecchio film in bianco e nero, con un finale tragico.

71.

Ti troverò. Queste parole echeggiavano come un disco incantato nella mia mente. La sua voce rauca come una cantante blues, i suoi capelli ricci color ruggine, i suoi occhi verde smeraldo, le sue labbra morbide, il nasino alla francese… uhm, mi farò trovare, piccola gioia, mi dissi.

Tutta la saggezza acquisita con l’esperienza non era sufficiente a cancellare il ricordo di Valeria. Dovevo stare attento, non lasciarmi coinvolgere. Non potevo permettermi ulteriori sconfitte. Ma in queste faccende era meglio togliere la maschera e affrontare il destino a viso aperto. *Ti troverò*. Suonava come una minaccia. Dovevo affilare le armi o accogliere a braccia aperte? Invidiai la manualità degli appassionati di modellismo e la loro pazienza. Non ero in grado di

costruire neppure una relazione decorosa. Non ci sapevo fare con i sentimenti. Non mi restava che aspettare. C'erano alcune donne disposte a dividere una notte con me, se solo le avessi chiamate al telefono. Ma non c'era più niente da scoprire. Mi venivano a trovare solo per calmare i nervi, per farsi una scopata e bere qualcosa. Poi tornavano alle loro redditizie attività. A volte ci guadagnavo qualcosa. In genere perdevo una parte di me. Nel silenzio di questa stanza le ombre assumevano forme diverse, scaturite dalla mia fantasia, e mutavano in continuazione, seguendo il mio inconscio senza limiti. Dai miei sensi sgorgava la vita. Oscena, disonesta, avvelenata. L'amore che producevo era appestato. Non zampillava acqua limpida dalle fogne. Le marmitte non scaricavano ossigeno. E nelle mie vene scorreva sangue impuro. Non nasceva nulla di buono dalla mia mente. Una mente che soffriva. Da una parte c'era il mondo. Dall'altra c'ero io con le mie paure. La separazione era netta e congiungere le parti era pericoloso. Ma io morivo dalla voglia di poter dire a qualcuno *ti amo* senza sentire il sapore del sangue in bocca. Perché non riuscivo più a dirlo? I ponti che univano il mio cuore agli altri cuori erano crollati, affondati nel fiume delle consuetudini. E una lunga lastra di ghiaccio copriva i sentimenti sommersi. Tutto l'amore che avevo era affogato fra litigi e incomprensioni, malintesi e tradimenti, desideri e costrizioni, principi e piccole necessità. A lungo andare la fiamma si era affievolita, sino a spegnersi. L'amore mi sfuggiva di mano. Era peggio di un'anguilla. Quando pensavo di averlo acchiappato, guizzava via senza voltarsi. Ma non volevo smettere di riprovarci. A qualsiasi costo.

Ti troverò. Ero reperibile in qualsiasi momento. Bastava chiedere ai topi, ti avrebbero indicato la strada. O ai panni appesi ad asciugare, pinzati con le mollette colorate sui fili scorrevoli da una finestra all'altra e da un palazzo all'altro. Certi giorni il profumo di bucato sovrastava il fetore delle fogne, del piscio animale, dell'immondizia ammucchiata. Le lenzuola bianche sventolavano nei vicoli come bandiere di resa. Alcune mostravano la capitolazione dei matrimoni. Altre ne prolungavano l'agonia. Le lenzuola macchiate di liquidi seminali non venivano esposte. Quelle addolcite da pozze di sangue mestruale asciugavano nei ripostigli, ammuffendo. In compenso le tovaglie sfoggiavano chiazze rosse di sugo al pomodoro. Io non usavo le tovaglie sul tavolo da cucina. Ma usavo il tavolo da cucina anche per scopare.

Accesi il computer, ma lo spensi subito dopo. Infilai gli stivali e andai a fare un giro in Vespa fuori città. Mi fermai a Camogli e scesi sulla spiaggia, dove la folla era pronta per la festa paesana. Sorseggiai dalla bottiglia la vodka allungata con succo d'arancia e incontrai Marcello.

“Finalmente ti rivedo. Hai più notizie di Valeria? Da quando è partita nessuno ne sa più niente. Aveva promesso di farci avere il suo nuovo indirizzo a Cuba, ma a quanto pare si è dimenticata di noi” m’informò Marcello.

“Non sapevo che fosse partita.”

“Lei non rimane mai molto tempo nello stesso posto. Ma ritorna a Genova ogni anno, si ferma un paio di settimane, poi riparte.”

“Che lavoro fa?” gli chiesi.

“Non lo so. Ma se non hai premura, fra un anno te lo dirà lei.”

Mi accesi una sigaretta e i rintocchi delle campane di mezzanotte diedero il via ai fuochi artificiali. Il cielo si illuminò di colori e i botti rimbombarono fra gli applausi e le grida di stupore. Una cascata di stelle si spense sul mare. Poi l’orizzonte tornò ad essere buio.

71.

Traslocai in un monolocale di fronte al mare, ricavato da un magazzino al pianoterra. Ebbi la fortuna di trovare un lavoro in una compagnia marittima ed ero così impegnato che non avevo tempo per trastullarmi coi bagordi. Un giorno ricevetti una lettera di mia figlia, la primogenita. Era appena diventata maggiorenne e voleva incontrarmi. Rilessi la lettera venti volte, incredulo, spaventato, ma felice. Una donna, è ormai una donna, ripetei ad alta voce. L’idea di doverla affrontare mi atterriva, ma ero disposto a tutto pur di conquistare la sua fiducia. Ci scambiammo una lunga serie di lettere, poi non ne ricevetti più. Aspettai un paio di mesi e le scrissi chiedendole cosa fosse successo, se inavvertitamente avessi scritto qualcosa che l’aveva ferita. Le scrissi che mi sentivo in colpa di averla abbandonata e che non mi ero mai illuso che mi perdonasse. Forse mi ero lasciato trasportare dall’entusiasmo e chissà dove mi avevano portato le parole. Le chiedevo di scusarmi e di continuare a scrivermi, anche solo per sfogarsi. Non rispose a quella lettera e nemmeno a quelle successive. Smisi di scriverle.

Una notte, dopo essere uscito irritato dalla casa di una donna che mi aveva spremuto con le sue pretese, tornai a casa e mi sedetti davanti al computer. Lo accesi e pensai di scrivere un romanzo. In verità non sapevo se sarebbe stato un romanzo o semplicemente una lunga lettera per raccontare alle mie figlie qualcosa di me. Vidi il mio volto riflesso sulla finestra e gli dissi che solo la

sincerità poteva dare dei frutti. Non ero stato un padre per le mie figlie. Forse leggendo il romanzo che avrei scritto mi avrebbero odiato. Forse avrebbero pensato che ero solo un pazzo. Forse si sarebbero vergognate di me. Forse si sarebbero convinte che non valeva la pena conoscermi. Forse, forse…

Andando verso quel luogo tanto lontano ma così vicino da non vederlo mi ero inebriato di una luce artificiale che rendeva opaca la gioia dell'amore. Perdonatemi o fustigatemi, fate come vi pare, ma prima di dire qualcosa, vi prego, pulitevi la bocca.

FINE